

# Sisifo

## II

Idee ricerche  
programmi  
dell'Istituto  
Gramsci  
piemontese

settembre 1987

IRES - TORINO  
BIBLIOTECA

- 9 OTT. 1987

### LA CORSA AGLI ARMAMENTI NEGLI ULTIMI QUARANT'ANNI

di Adriano Zecchina

#### Premessa

La corsa delle nazioni al <sup>600</sup>contorno sui vari terreni dei rapporti internazionali e quindi anche su quello degli armamenti non è peculiare degli ultimi quarant'anni. Tuttavia è possibile suddividere la storia della corsa agli armamenti in due periodi fondamentali, cioè il periodo antecedente al 1945 (o periodo della sola energia chimica e meccanica) e un periodo posteriore al 1945 (o periodo dell'energia nucleare).

I rapporti di forza tra le nazioni nel primo periodo sono stati da tempo immemorabile regolati dal

principio della deterrenza classica. Di tale deterrenza si può dare la definizione seguente: *la deterrenza di una nazione è l'effetto di dissuasione sulle altre nazioni esercitato dalla sua forza.*

Tale forza per essere dissuasiva è basata sul presupposto *necessario* che ogni contendente (nazione) è pronto (qualora la deterrenza abbia fallito) a scendere in guerra per vincerla e ottenerne così tutti i vantaggi politici ed economici.

La deterrenza prenucleare è la conseguenza necessaria del sistema delle sovranità, secondo cui uno stato è sovrano se è capace di difendere e imporre la propria sovranità (anche in senso lato) anche a costo della guerra.

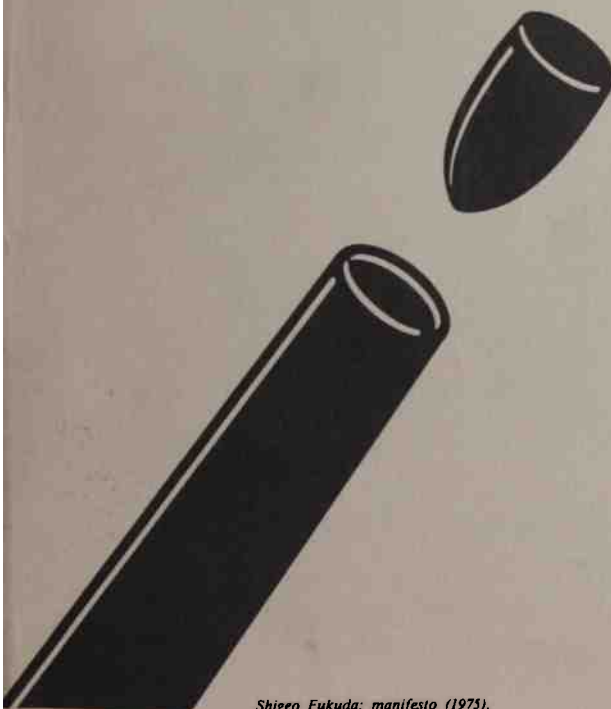
Il periodo prenucleare termina nel 1945 con le esplosioni di Hiroshima e Nagasaki.

L'uso dell'arma nucleare da parte degli USA sul finire della seconda guerra mondiale può essere spiegato quasi completamente sulla base dell'ottenimento di due fini:

a) vincere la guerra (fine secondario);

b) esercitare pienamente la politica della deterrenza (classica) su tutte le altre nazioni (fine primario).

Ne consegue allora la considerazione seguente: le prime esplosioni nucleari, per quanto riguardino l'uso di armi  $\sim 10^3$  volte più potenti di quelle chimiche, si inquadra pienamente nella filosofia e nella pratica della deterrenza classica e *ne sono dunque la conseguenza necessaria*, poichè la nazione in possesso di tali armi (gli USA) dimostrano con tale possesso di poter vincere questa ed ogni altra guerra che chiunque (compreso gli USA stessi) voglia scatenare.



Shigeo Fukuda: manifesto (1975).

**La corsa agli armamenti nucleari nel periodo 1945-1985**

Per comodità di rappresentazione facciamo riferimento al diagramma pubblicato da Randall Fosberg [Sc. Am. Vol. 30 pag. 173 (1983)] che riporta in ordinata il numero di testate nucleari strategiche delle due superpotenze (USA linea intera, URSS linea tratteggiata) in funzione del tempo (anni 1945-1985). Tale diagramma è sufficientemente realistico da poter essere usato come modello base per la serie di considerazioni che seguiranno.

Data la sua importanza esso richiederebbe un approfondimento «separato». In questo articolo questo approfondimento non può essere fatto per ragioni di brevità.

Tuttavia lo studio accurato delle pubblicazioni più attendibili in materia non lascia dubbi sulla sostanziale affidabilità di questo diagramma.

**USA.**

A cominciare dagli anni 60-70 l'URSS costruisce una consistente forza strategica e quindi comincia a sua volta a esercitare una *deterrenza diretta e convincente sugli USA*.

È evidente che in questo ultimo periodo inizia la dissoluzione dei presupposti della deterrenza classica.

**La parità strategica.** Attorno al 1970 (prima freccia indicata in Fig. 1) si ha il raggiungimento di una prima (approssimata) parità strategica.

Tale stato di parità dissolve il presupposto *fondamentale* della deterrenza classica secondo il quale, in caso di fallimento della deterrenza, la nazione in questione è disposta a combattere e vincere la guerra.

Infatti a causa della immensa potenza distruttrice delle armi nucleari che formano il dispositivo bellico fondamentale dei due contendenti, la guerra ha ormai cambiato natura e

può essere così espresso: quando una nazione possiede una potenza nucleare tale per cui possa *credibilmente* distruggere l'aggressore anche dopo aver subito un primo colpo, si dice che tale nazione esercita una deterrenza nucleare.

La nuova teoria ancorché scaturita da uno stato di necessità, contiene in se stessa inconsistenze e pericoli.

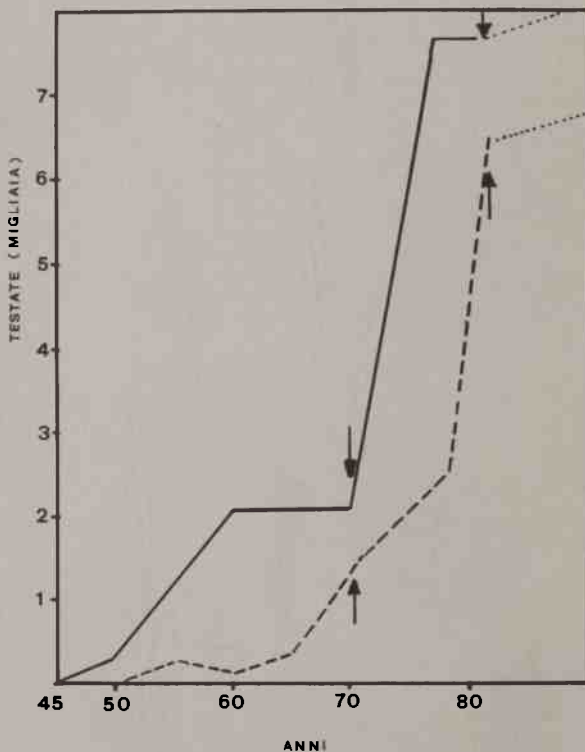
Infatti è:

I) *irragionevole* (poiché il secondo colpo parte da una nazione di morti e la vendetta viene quindi assunta come elemento di razionalità politica);

II) *contraddittoria* (poiché non si può servire gli interessi nazionali e contemporaneamente volere la sopravvivenza della nazione e addirittura della specie);

III) è *preparatrice di guerra* [infatti poiché ogni deterrenza deve essere credibile, ogni nazione deve apparire assolutamente determinata in ogni momento, dal che la tensione, la disponibilità a portare la situazione ai limiti estremi (teoria della danza sull'abisso)];

IV) è *accettata solo a parole* (infatti tale teoria limita in modo inaccettabile per ogni gerarchia politico-militare, l'autentica libertà di movimento, libertà che è invece la caratteristica irrinunciabile della gerarchia politico-militare delle grandi potenze nei tempi della deterrenza classica).



Nel quarantennio 45-85 possiamo distinguere grossolanamente due periodi (45-70 e 70-85).

**Periodo 45-70: verso la parità strategica**

Sino agli anni '60 gli USA esercitano una deterrenza diretta e convincente sull'URSS. A sua volta l'URSS esercitando una deterrenza diretta sull'Europa (alleata degli USA) ne esercita una indiretta (ma meno «convincente») sugli

non può essere più vinta nel senso tradizionale (classico) della parola. Infatti entrambe le superpotenze si trovano nella situazione comune di non poter vibrare all'avversario un colpo tale da impedirgli una risposta disastrosa.

La nuova situazione militare viene codificata in una nuova teoria: (MAD: mutual assured destruction) che implica un radicale cambiamento del concetto di deterrenza. Il nuovo concetto

**Periodo 70-80: la nuova rincorsa e la nuova parità**

Nel periodo 70-80, l'entrata in funzione dei missili con testate multiple (MIRV) provoca una modifica della situazione di approssimata parità. Si verifica quindi un primo tentativo di ritorno ad una situazione di superiorità strategica (con conseguente ripristino della deterrenza classica come strumento di relazione tra le nazioni). Come già era accaduto in passato il tentativo si rivela illusorio e viene rapidamente annullato. La parità approssimata viene nuovamente raggiunta all'inizio degli anni '80 (seconda freccia nera di Fig. 1). Ma c'è una importante differenza: *il nuovo equilibrio viene raggiunto ad un livello di armamenti assai più elevato del precedente, senza che la «sicurezza» sia per nulla aumentata.*

Inutile dire che si ritorna a parlare di MAD (in Italia il dibattito comincia timidamente ad affacciarsi per la prima volta con un



ritardo ventennale rispetto ad altri paesi dell'Occidente).

**I nostri anni (80-85)**

Sono gli anni in cui più che in passato (anche per l'esperienza del passato) si rivela chiaramente il dilemma sul quale il mondo viene a trovarsi. Appare infatti (sempre più chiaramente) che ci sono due ipotesi limite possibili di uscita dalla situazione brevemente illustrata precedentemente:  
**Ipotesi A:** Si ricomincia da capo nel tentativo di riporsi nelle condizioni di combattere e vincere una guerra nucleare e ripristinare una volta per tutte la piena operatività della deterrenza classica.

**Ipotesi B:** Ci si ferma e (possibilmente) si comincia a disarmare.

Per realizzare le condizioni dell'ipotesi A, occorre porsi nelle condizioni opposte a quelle del MAD e cioè:

- 1) bisogna poter vibrare un primo colpo assai preciso;
- 2) bisogna potersi difendere dalla risposta avversaria;

3) bisogna diminuire la potenza complessiva dei propri ordigni per non subirne i danni riflessi conseguenti al primo colpo.

Ne consegue:

- 1) aumento di precisione dei mezzi offensivi;
- 2) aumento delle «invisibilità» degli stessi mezzi;
- 3) costruzione dei sistemi di difesa antimissili e antisatellite.

Non vi è chi non veda in questi punti alcuni elementi dell'attuale strategia americana.

Per realizzare l'ipotesi B occorre in primo luogo arrendersi all'idea che una deterrenza classica in epoca nucleare non è più ripristinabile. Occorre in sostanza cominciare a fondare le relazioni internazionali su basi che non siano quelle dettate dal barone Von Clausewitz. Ma poiché queste a loro volta non sono altro che la conseguenza del sistema degli stati sovrani (e delle loro organizzazioni militari-

industriali) è facile vedere l'estrema difficoltà di questa via (che pure è l'unica possibile).

**La sinistra**

Il dibattito su questi problemi all'interno della sinistra europea è avviato da molti anni in Germania e Inghilterra. In Italia esso è praticamente assente all'interno della sinistra tradizionale (PSI e PCI) che non annovera questa problematica tra i temi portanti della conoscenza del mondo contemporaneo. Non vi è dubbio che l'ignoranza in questi problemi non sia altro che un'espressione di un certo distacco di queste formazioni politiche dai problemi cardinali della società moderna. Tutto ciò non favorisce il formarsi e il diffondersi di una conoscenza diffusa dell'urgenza e gravità del problema «pace».

## MATERIALI DI DISCUSSIONE

### STUDIARE LE POLITICHE PER CAPIRE LA POLITICA

di Luigi Bobbio

**I** Si sta diffondendo anche in Italia un crescente interesse tra i politologi per l'analisi delle politiche pubbliche, ossia per lo studio dei processi attraverso cui le politiche vengono decise e messe in opera e dei risultati che producono. Tale interesse si traduce, per lo più, in studi settoriali che si riferiscono di volta in volta a un ambito particolare dell'intervento pubblico (la sanità, i trasporti, le pensioni, l'urbanistica ecc.), ma che, nello stesso tempo, finiscono per sollevare problemi di portata più generale e per mettere in discussione alcune opinioni consolidate sul funzionamento delle istituzioni. In altre parole lo studio delle politiche sembra in grado di aprire qualche nuova prospettiva alla comprensione dei meccanismi attraverso cui opera il sistema politico.

Perché porre le politiche pubbliche al centro dell'attenzione? Una prima ragione è costituita da un argomento squisitamente pragmatico - un richiamo alla concretezza. Come osservano due politologi americani, Heidenheimer e Hecló, «se si eccettuano gli scienziati politici, è probabile che poca gente sia interessata a studiare lo stato di per sé. Ma a quasi tutti interessa ciò che lo stato fa per loro o nei loro confronti. Studiare le politiche pubbliche... piuttosto che lo stato o il comportamento politico significa rivolgere una particolare attenzione agli effetti dell'azione pubblica sulla vita della gente»<sup>1</sup>. Dopotutto la politica produce politiche e sembra ragionevole considerare la prima in base agli effetti sociali che essa genera ed alla sua capacità di incidere nella società e di modificare, regolare o mantenere determinati rapporti sociali.

Quello che conta, in definitiva, è «quello che lo stato fa». Non si sente del resto ripetere in continuazione che i partiti andrebbero giudicati dai programmi ed i programmi dalle loro realizzazioni? Nello stesso tempo, la produzione di risultati concreti (e voluti) attraverso l'azione pubblica si presenta come un aspetto altamente problematico. La crisi del *welfare state* è anche una crisi di effettività dell'intervento pubblico. Di fronte a compiti estesi e ad apparati pubblici ramificati diventa difficile capire chi prende effettivamente le decisioni e diventa sempre più probabile che le intenzioni dei politici

generino effetti imprevisi, distorti o semplicemente insignificanti. Il nesso tra la grande politica e gli effetti delle azioni di governo appare spesso oscuro agli occhi dei cittadini. Mentre l'arena politica è costantemente illuminata dai riflettori dei mass media ed è popolata da pochi personaggi ampiamente noti al grande pubblico, man mano che si passa dalle grandi scelte alla miriade di decisioni che «fanno» la politica di un governo, di uno stato o di un'amministrazione locale, il processo decisionale tende a farsi sempre più opaco, attraverso la moltiplicazione dei partecipanti, delle sedi, delle *issues*. I risultati finali dell'azione pubblica, quelli cioè che dovrebbero interessare «alla gente», finiscono così per dipendere da giochi complessi, poco evidenti, difficilmente conoscibili. L'imputazione di determinate conseguenze ai decisori politici («è merito del governo», «è colpa del governo») diventa spesso, nel dibattito pubblico, un esercizio arbitrario (o strumentale). Le politiche vengono quindi assunte come oggetto di studio nel momento in cui cominciano ad essere percepite come un problema, sia per quanto riguarda la loro paternità (chi decide?), sia per quanto riguarda la loro capacità di raggiungere gli obiettivi prefissati e di risolvere i problemi (o rispondere alle domande) da cui erano nate. Se esistono quindi alcune buone ragioni per occuparsi della genesi e dell'attuazione delle politiche, occorre notare come l'assunzione di «ciò che lo stato fa» al centro dell'analisi comporti uno spostamento non indifferente rispetto agli approcci più consolidati nell'ambito della scienza politica. In questo modo si tende infatti a privilegiare l'analisi del movimento «discendente» dallo stato alla società civile, piuttosto che di quello «ascendente» dalla società civile allo stato, o, se vogliamo, a considerare il sistema politico a partire dai suoi *outputs* invece che dai suoi *inputs*. Ciò che viene assunto come problema di partenza non è come il sistema politico si costituisce e si legittima, ma come interferisce nei rapporti sociali.

**2** L'idea di osservare il funzionamento del sistema politico «dal basso», ossia a partire dalle politiche che produce e dagli effetti che genera, va valutata in base

alla sua capacità di mettere in luce aspetti che altri approcci non permettono di vedere. Quali vantaggi si possono ottenere dall'osservazione delle catene di decisioni che conducono, per esempio, alla costruzione di un'autostrada, alla creazione di un nuovo servizio sociale, alla redazione di un piano regolatore o al disinquinamento di un corso d'acqua?

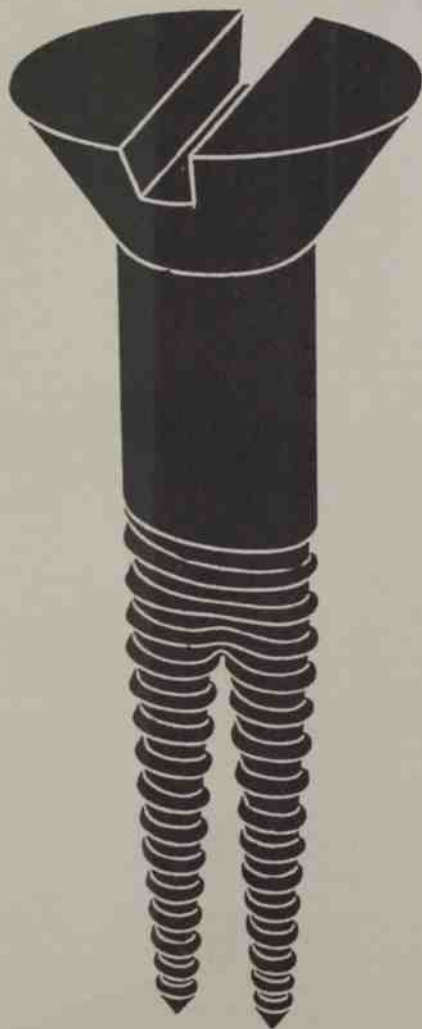
Cominciamo dagli aspetti che questo approccio non consente di vedere, ossia da alcune possibili obiezioni contro questo percorso di ricerca. Una prima obiezione si riferisce al classico problema delle «non decisioni». È assai probabile che «ciò che lo stato *non* fa» sia altrettanto se non più importante di «ciò che lo stato fa». La politica non consiste soltanto nel produrre decisioni e nell'affrontare problemi, ma anche (e forse soprattutto) nello scansare ed aggirare i problemi, nell'impedire l'ingresso di certe domande nell'arena decisionale, nel negare dignità politica a determinate questioni sociali.

D'altra parte (seconda obiezione) gli effetti che il sistema politico produce sulla società non consistono soltanto in risultati tangibili. Limitare l'analisi agli effetti delle politiche (p.es. ai servizi prestati, ai beni distribuiti) può far perdere di vista gli effetti simbolici, ma non per questo meno reali, dell'attività politica. L'annuncio di una decisione può essere più importante della sua concreta attuazione. Le parole possono riuscire là dove le politiche falliscono. Entrambe le obiezioni prendono di mira la matrice empirista e comportamentista che è indubbiamente all'origine degli studi sulle politiche pubbliche, ossia la pretesa, alquanto riduttiva, di concentrare l'attenzione esclusivamente sugli aspetti visibili e tangibili dell'azione pubblica. In verità non sembra impossibile riassorbire tali obiezioni in una proposta di analisi delle politiche. Nulla vieta, in linea di principio, di considerare le «non azioni» accanto alle azioni dei pubblici poteri e gli effetti simbolici accanto a quelli

materiali, come numerosi autori ormai propongono (ma, bisogna aggiungere, un conto è affermare l'importanza di tali dimensioni sul piano analitico, un altro conto è indagare effettivamente su di esse negli studi empirici).

Una difficoltà ulteriore deriva dal carattere necessariamente settoriale di questo tipo di ricerche. Ciò che l'analisi delle politiche permette di appurare è il comportamento degli attori pubblici di fronte ad *issues* particolari, spesso attraverso lo studio di casi singoli; ma non è detto che la collezione di ricerche empiriche sia di per sé sufficiente a cumulare le conoscenze e a ricostruire un quadro teorico generale (anche perché sembra mancare un apparato concettuale consolidato e condiviso).

Occorre aggiungere che lo stesso concetto di «politica pubblica» non è privo di ambiguità. Non è il caso di addentrarci ora in questa spinosa questione. Basta notare che quando parliamo di una «politica» ci riferiamo a una costruzione concettuale operata dagli attori e dagli osservatori per delimitare un campo dell'azione pubblica o in altre parole ad un insieme di decisioni e di azioni che si ritengono collegate tra loro in quanto afferenti a un medesimo problema. Ma in questo modo c'è sempre un certo margine di arbitrarietà nel definire i confini di una politica (dove comincia? dove finisce? come si distingue da altre politiche?) che tende inevitabilmente a ripercuotersi sull'ambito di validità della ricerca.



Stiggo Fukuuda (1973).

**3** E veniamo agli aspetti che questo approccio consente di cogliere. Pur all'interno dei limiti sopra enunciati, le politiche pubbliche offrono intuitivamente un prezioso punto di osservazione sul funzionamento degli apparati pubblici. Esse tagliano lo stato, per così dire, in verticale; attraverso i vari strati e le varie funzioni in cui la struttura pubblica viene di solito suddivisa sul piano concettuale. Identificare le decisioni che si riferiscono ad un determinato problema, significa infatti prendere in considerazione nello stesso tempo i comportamenti di attori appartenenti a diversi livelli di governo (centrale, regionale o locale), dotati di diverse competenze giuridiche (legislative, giudiziarie, esecutive) o solitamente ricompresi in diversi ambiti funzionali (la politica e

l'amministrazione), nonché di risalire alle interazioni tra pubblico e privato. Lo studio della formazione e dell'attuazione delle politiche permette così di ricomporre in un quadro unitario (sia pure problema per problema) il funzionamento del sistema politico-amministrativo, di fornirne una descrizione integrata.

Attraverso questo punto di vista molte cose tendono a mutare di aspetto. Quando ricostruiamo un processo decisionale relativo a un determinato problema è probabile che ci imbattiamo in sedi che non coincidono con quelle istituzionali o con attori che non sono identificabili *tout court* con le istituzioni. Protagonisti del gioco non sono necessariamente i partiti, i sindacati, il parlamento o i ministeri in quanto tali, ma piuttosto segmenti di tali organizzazioni che interagiscono tra di loro, formando reticoli, più o meno stabili, dove convivono lealtà (differenziate) di organizzazione e interessi (comuni) per lo sviluppo di quel particolare settore di intervento. Le aggregazioni (cooperative o conflittuali) che si creano attorno alla manipolazione e alla soluzione dei problemi si realizzano in un quadro di frammentazione istituzionale in cui le parti degli attori tendono facilmente a scambiarsi e a sovrapporsi.

Ciò può permettere di verificare, su una base realistica, qual è l'effettiva divisione dei compiti tra politici e burocrati (al di là delle prescrizioni costituzionali), tra organi centrali e periferici all'interno della scala gerarchica (al di là delle prescrizioni del diritto amministrativo); tra alti funzionari e burocrati di base, tra governo centrale ed autonomie locali. E non è detto che le decisioni fluiscono necessariamente dall'alto verso il basso, dal centro alla periferia, dalla politica all'amministrazione. L'osservazione dei percorsi attraverso cui prendono forma le politiche e dei reticoli che attorno ad esse si costituiscono può servire, più in generale, a saggiare la validità dei modelli con cui viene solitamente rappresentato il processo politico. Il modello pluralistico, per esempio, presuppone una totale apertura del processo decisionale alle pressioni degli interessi organizzati; ma spesso constatiamo che le politiche vengono elaborate in sedi relativamente isolate dal contesto sociale dove si affermano solidarietà

collusive tra i decisori. Il modello neo-corporativo postula la prevalenza di sedi decisionali fortemente accentrate e comprensive, ma molte politiche, anche in campo economico, si formano in contesti decentrati, poco visibili e segmentati. Anche la tesi della partitocrazia, che sembra godere di consensi unanimi tra i commentatori politici e tra i politologi, può ricevere qualche smentita dall'osservazione dei processi decisionali. Se è vero che la presenza dei partiti nello stato è in Italia particolarmente pervasiva, ciò non significa che i partiti siano automaticamente in grado di imprimere indirizzi omogenei ai propri agenti dislocati nelle istituzioni, sia perché le competenze tecniche ed il *know how* di cui sono depositari gli apparati burocratici costituiscono risorse decisive nei processi decisionali, sia perché gli stessi uomini politici preposti al governo di strutture pubbliche possono essere catturati da altri tipi di lealtà o di interessi. La scommessa teorica che è insita nello studio delle decisioni pubbliche risiede nella possibilità di individuare e di descrivere un numero limitato di «processi tipici» attraverso cui le politiche vengono decise e attuate e soprattutto di riuscire a stabilire un collegamento tra la natura dei processi decisionali e la natura delle politiche che vengono affrontate. A seconda della posta in gioco possono infatti mutare le regole decisionali (maggioranza, unanimità), gli

attori coinvolti, le sedi della decisione, le modalità di risoluzione dei conflitti, i tipi di programmi emanati (condizionali, di scopo), le razionalità amministrative richieste (legali, tecniche, orientate al consenso) ecc. Che le procedure effettive della democrazia siano sostanzialmente diverse da quelle previste dalla teoria liberal-democratica e sancite dalla «costituzione formale» (il principio della rappresentanza politica, la regola della maggioranza, la superiorità della politica sull'amministrazione, la separazione tra pubblico e privato ecc.) è sotto gli occhi di tutti. Lo studio delle politiche pubbliche può però contribuire a conoscere meglio i contorni della «costituzione empirica» così come si è venuta affermando attraverso la dilatazione dell'intervento pubblico e di rispondere ai problemi concettuali posti dalla moltiplicazione dei centri decisionali, dal carattere interattivo/strategico dei processi di formazione delle decisioni, dalla sovrapposizione di funzioni tra politica e amministrazione.

<sup>1</sup> A. J. Heidenheimer e H. Hecl, «The Politics of Social Choice», in Heidenheimer, Hecl, Adams, *Comparative Public Policy*, St. Martin's Press, 1983, p. 4-5.



Shigeo Fukuda (1985).

## LA CLASSE OPERAIA ITALIANA NELLA TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE

di Sergio Scamuzzi

*Intervento al Convegno «Il governo della trasformazione industriale: crisi industriale e nuovo sviluppo» organizzato dall'Istituto Gramsci Piemontese in collaborazione con il Goethe Institut di Torino*

**I** Tesi. La classe operaia italiana e le organizzazioni sindacali e politiche che la rappresentano hanno sostanzialmente subito gli effetti delle crisi di impresa e della deindustrializzazione, senza avere una parte attiva nel dirigerli o almeno influenzerli. Ma tra questi effetti per lo più negativi ve n'è uno positivo per il loro futuro: la modernizzazione, consistente in una perdita di legittimità, efficacia e diffusione di orientamenti all'agire di individui ed organizzazioni rappresentative caratterizzati da deferenza o protesta, proprie delle società tradizionali in transizione verso la modernità e delle loro rivoluzioni, a favore di orientamenti alla contrattazione delle condizioni lavorative e delle tecnologie, nell'ambito di relazioni industriali istituzionalizzate, proprie di tutte le società capitalistiche avanzate da tempo. Da un punto di vista statico e complessivo la classe operaia italiana presenta oggi notevoli caratteri di modernità, sia sotto il profilo dello status che della cittadinanza. Permangono anche tuttavia chiari segni di arretratezza di alcuni aspetti dello status e del raggiungimento tardo, recente e contestato di una cittadinanza piena. Ma, come vedremo oltre, in una analisi dinamica e segmentale, si coglie una prospettiva di modernizzazione: essa dipende dalle egemonie e dalle alleanze che potranno determinarsi tra frazioni diverse della classe operaia, soggetti dotati di particolare consistenza dalla peculiare posizione della società italiana nella divisione internazionale del lavoro e dalla peculiare sua modernizzazione, diseguale e creatrice di eterogeneità regionali.

**2** *Status e classe.* Secondo alcune teorie della modernizzazione la classe operaia industriale avrebbero un destino di declino e di omologazione al ceto medio e alla sua ideologia moderata. Secondo alcuni critici di esse gli operai manterrebbero però una relativa impermeabilità alla mobilità sociale e orientamenti lavorativi propri. Il caso italiano non fa eccezione salvo che per il ritardo con cui avvengono i processi e i forti residui che permangono. Solo nel decennio 1971-81 gli operai industriali sono diminuiti, sia in termini assoluti che relativi: da 4.600.000 a 4.100.000 e dal

31% al 26% della popolazione attiva. Nel trentennio postbellico reddito, prestigio, potere e stili di vita si sono innalzati e i loro livelli e tipi attraversano ora più classi, tra cui la classe operaia. In sintonia con il complesso della popolazione, si assiste ad una deradicalizzazione degli orientamenti politici degli operai, specie i più giovani, e delle loro organizzazioni rappresentative. Si vanno insomma sciogliendo i connotati del ceto operaio. Ma molto lentamente: si consideri che nella valutazione sociale delle occupazioni, fatta 100 la scala dei punteggi, un operaio anche qualificato è a quota 29 e un qualsiasi impiegato esecutivo a quota 44; che comunque gli stili di vita più «arcaici» e parsimoniosi continuano a essere presenti tra le famiglie operaie assai più di quelli più opulenti; che più della metà degli operai dell'industria raggiungono appena i 5 anni di scolarità. Permangono altri tratti — non del ceto ma della classe — legati al carattere capitalistico industriale delle società occidentali moderne: bassa mobilità sociale, diseguglianze di reddito (queste oggi accresciutesi dopo un periodo di appiattimento salariale). I pur chiari sintomi di maturità della classe operaia non elidono però condizioni di arretratezza, basti ricordare tre indicatori come i seguenti: metà degli operai industriali italiani sono già figli di operai, due terzi dichiarano nei primi anni '80 di essere iscritti a un sindacato (le stime dei sondaggi oscillano tra il 58% e il 68%), ma modestissima è la quota che lavora con macchine automatiche (10%), mentre i più lavorano con macchine utensili vere e proprie.

**3** Per interpretare correttamente questo misto di modernità e arretratezza, questa maturità accavallata al declino, è essenziale considerare il ritardo e l'incompletezza della *cittadinanza* acquisita dalla classe operaia e al movimento operaio, sotto il profilo civile, sociale, politico. Non ci riferiamo solo alla caratteristica del caso italiano, l'esclusione del PCI, il partito più legato alla classe operaia e da essa più votato (40%), dalla possibilità di alternarsi al governo del paese agli altri partiti, pur importantissima. Questa diminuzione di cittadinanza politica della classe operaia è infatti

tuttora influente per cause unicamente politiche, non più connesse alla modernizzazione ritardata del paese e dello stesso PCI con esso.

Ci riferiamo però soprattutto al fatto che una piena cittadinanza sociale è stata acquisita solo negli anni '60 — con l'elevazione della scolarità obbligatoria non discriminante scelte successive, con la creazione del servizio sanitario nazionale, con quella «politica della casa» che in Italia è stato il blocco dei fitti — tutti servizi sociali che hanno avuto nelle famiglie della classe operaia industriale delle grandi città i loro utenti maggiormente beneficiari. Ci riferiamo soprattutto al recente, recentissimo, processo di acquisizione di una cittadinanza nelle imprese. Ivi un regime di garanzie vere e proprie, al lavoratore e all'attività sindacale nell'industria, è stata introdotta solo nel 1970 con lo Statuto dei lavoratori, e nel 1973 queste e altre garanzie sono state legalmente tutelabili con l'istituzione della magistratura e del processo del lavoro. Il primo vero assegno di disoccupazione è stato istituito, sotto le mentite spoglie della «cassa integrazione guadagni» con una legge sulle riconversioni d'impresa del 1975 (la L. 675).

Questa cittadinanza civile e sociale nell'impresa di per sé tutela solo parzialmente la classe operaia industriale: possiamo stimare che poco più della metà degli addetti all'industria manifatturiera godano questi diritti e una frazione ancor più piccola abbia accesso alla Cig. Le relazioni industriali prima vigenti erano assai scarsamente garantite, e anche assai scarsamente praticate. Anche in questo è importante ricordare le discriminazioni degli anni '50 nei confronti della CGIL, il principale sindacato, e i suoi iscritti, comunisti e socialisti, di origine squisitamente politico-internazionale, nelle grandi imprese, gradualmente venuta meno; ma anche non dimenticare che anche nei confronti di altri sindacati l'atteggiamento prevalente degli imprenditori italiani è stato il rifiuto della prassi negoziale e il paternalismo, sicché anche i sindacati non comunisti hanno operato in condizione di minorità; di conseguenza la classe operaia è stata a lungo in condizioni di subalternità anche nelle imprese medie e grandi, le relazioni industriali non si sono istituzionalizzate. Poiché la contrattazione è anche processo di apprendimento di regole,

procedure, attitudini da parte di soggetti ben concreti non è strano che in loro assenza, con rapporti di forza favorevoli alla classe operaia delle grandi imprese, per circostanze eccezionali del mercato e del lavoro e della organizzazione (taylorista-fordista) del lavoro, abbiano avuto la meglio la protesta e il rifiuto piuttosto del negoziato entro compatibilità, anzi il rifiuto attivo di consolidare regole e procedure (o una concezione strumentale delle stesse) di entrambe le parti in conflitto.



Quanto appena detto può tuttavia apparire una semplificazione intollerabile se non definiamo meglio questo soggetto collettivo. Non esiste infatti una classe operaia italiana cui imputare un singolo tipo di orientamento dominante perché la divisione internazionale del lavoro e la modernizzazione politica hanno creato in Italia forti differenziazioni territoriali e non, e di conseguenza almeno tre tipi ideali di classe operaia, tre attori sociali.

Dagli anni '60 l'Italia presenta una forte specializzazione dell'industria manifatturiera nella produzione di beni di consumo destinati prevalentemente ai mercati dei paesi più avanzati, a domanda altamente variabile, con tecnologie mature e perciò rigide, ad alta intensità di lavoro. Da un lato le piccole e medie imprese e prodotti di manifattura leggera, dall'altro le grandi imprese che producono automobili caratterizzano questa collocazione internazionale e la conseguente struttura di classe e composizione della classe operaia, più dei grandi stabilimenti chimici, siderurgici, elettronici pur così importanti per la storia sociale della classe operaia italiana, nonché delle medie imprese produttrici di beni strumentali. Questa è la realtà su cui stanno operando le trasformazioni industriali degli anni '80, cambiandola come vedremo oltre.

**S** Nelle piccole e medie imprese periferiche lavora un tipo particolare di operaio nominato dai sociologi italiani «operaio diffuso» (cioè di un'economia industriale diffusa sul territorio anziché concentrata) o *operaio «periferico»*.

Gode sul lavoro di una certa autonomia, non collegata però ad un'elevata professionalità specifica. Relativamente giovane, più spesso femmina nelle imprese piccole, è contraddistinto da caratteri che lo rendono classe operaia matura — come l'appartenere ad una seconda generazione, accettare e promuovere un'elevata istituzionalizzazione delle relazioni industriali, essere frequentemente sindacalizzato e propenso al conflitto, contrattare la flessibilità, accettata come un'esigenza normale — e «tradizionale» al tempo stesso: il radicamento nella comunità locale, espresso dall'origine indigena, dalla pluralità di relazioni comunitarie, di familiarità e di scambio e mutuo aiuto, con parenti e membri della stessa cerchia locale, la proprietà avita della casa e l'elevata propensione (e opportunità) di risparmio, favorite dall'economia domestica. Il retroterra rurale favorisce la moderazione salariale (ovvero l'accettazione di salari modici) ma la favorisce anche la possibilità di compensarla nella stessa famiglia con il salario più elevato di un altro membro, di solito il capofamiglia, impiegato in imprese più grandi e paganti. La società in cui operano questi operai non ha in realtà molto di tradizionale e, come altri hanno dimostrato, è una variante della modernizzazione, caratteristica forse non solo dell'Italia, ma di altri paesi semiperiferici.

L'organizzazione degli interessi di questo tipo particolare di operai è in parte (o anche completamente per coloro che lavorano nelle imprese più piccole) sussunta alla cittadinanza sociale e politica — che, a livello locale nelle regioni e province bianche e rosse è più ampia che a livello nazionale, — in parte ha carattere aziendale, negoziale, localistico. Proprio il carattere localistico fa sì che questa frazione sia in qualche misura sottorappresentata a livello nazionale dal punto di vista politico rispetto a quello sociologico nel movimento operaio. Gli operai periferici e i loro orientamenti sono stati testimoni più che parte in causa nelle alleanze e nei conflitti tra le altre due frazioni della classe operaia degli anni '70. Da esse sembrano tuttora dipendere le scelte strategiche anche se la trasformazione industriale in corso offre una possibilità all'operaio periferico di far sentire di più il suo peso: i più qualificati addetti ad imprese periferiche



Shigeo Fukuda (1984).

trasformatesi in unità della «high tech cottage industry», la specializzazione flessibile di C. Sabel, potrebbero infatti validamente entrare in gioco ad appoggiare i lavoratori qualificati della grande fabbrica neo-fordista, condividendone l'interesse alla innovazione tecnologica, e trovare nel legame comunitario locale motivi ulteriori per non abbandonare al loro destino i lavoratori meno qualificati e più deboli sul mercato. Anticipiamo così una tesi su cui torneremo alla fine, dopo aver analizzato gli altri due tipi di classe operaia.

**6** *L'operaio centrale qualificato* lavora in medie e grandi imprese che producono mezzi di trasporto, beni finali a domanda costante, beni strumentali, in competizione coi mercati più centrali nella divisione internazionale del lavoro, spesso in condizioni di quasi monopolio nazionale. Svolge mansioni relativamente buone per complessità, discrezionalità, autonomia, grazie anche ad un saper fare appreso sia sul lavoro sia mediante la formazione professionale, spendibile in più aziende e non del tutto privo dei contenuti teorici che lo rendono una professione. Adulto, maschio, è contraddistinto dai caratteri della classe operaia matura, già altrove ricordati ed ha percorso una carriera operaia in imprese minori o in grandi imprese all'estero. Da giovane anche se ha qualifiche inferiori si comporta in modo da migliorare la propria competenza e il proprio status. Vive in una realtà, dentro e fuori la fabbrica, completamente modernizzata: città medie e grandi, famiglie nucleari. È stato direttamente esposto alle incompletezze di cittadinanza proprie del caso italiano e precedentemente esposte, prima fra tutte quelle derivate dalla sua affiliazione frequentemente comunista e alla CGIL (Esiste una variante comunitaria ma non meno moderna di questo tipo: operai di grandi imprese insediate isolatamente in aree rurali la cui vita sociale è stata ad esse finalizzata, spesso fin dall'epoca della prima industrializzazione italiana). Varie figure hanno rappresentato anche nella storia più recente questo tipo, dall'operaio di mestiere — dalla prima industrializzazione — all'operaio specializzato o al tecnico dell'attuale fase di deindustrializzazione nelle grandi imprese. È il nucleo

duro della classe operaia che ha resistito meglio alle crisi d'impresa, sia oggettivamente — perché i licenziati sono più spesso operai generici — sia soggettivamente, grazie alla dualità delle sue strategie di difesa tipiche; contrattazione collettiva con margini di flessibilità e tutela individuale rigida del sapere fare proprio e della propria categoria professionale e della possibilità di svilupparlo e valorizzarlo nel mercato interno dell'impresa. Questa dualità si riflette nella concezione del conflitto industriale che separa le esigenze dello sviluppo delle forze produttive, salvaguardate, dalle implicazioni alienanti del rapporto di produzione privatistico, oggetto di contestazione e di strategie per il controllo collettivo (p. es. in Germania, dove questo tipo di operaio è storicamente e numericamente importante, la cogestione). Il suo atteggiamento verso la tecnologia di volta in volta introdotta è stata in Italia più l'accettazione o la contrattazione che non la contestazione e il rifiuto. Questo tipo di operaio esprime cioè una cultura industriale insieme ad una contro cultura politica e si comporta come se ritenesse, per riprendere una teoria marxista e familiare ad alcuni operai di questo tipo, che le forze produttive sono indipendenti (e non sussunte) dai rapporti sociali, o che, più sociologicamente, e modernamente, vi siano gradi di libertà nella tecnologia che i rapporti sociali di forza che si creano di volta in volta possono determinare con una azione organizzativa.

**7** Opposto, favorevole alla sussunzione, è l'atteggiamento del terzo tipo di operaio, l'*operaio centrale generico*, che nel caso italiano è stato spesso negli anni '60-70 un immigrato del sud (e dalle sue aree più depresse) al nord-ovest (o a talune aree trainanti, di solito per investimento pubblico, del sud stesso), inizialmente provvisorio nella sua collocazione sociale, in grandi stabilimenti metalmeccanici da cui contava di allontanarsi al più presto, come un Gastarbeiter. Pochi tra questi immigrati erano socializzati al mercato e all'industria, a differenza dei precedenti tipi, e dividevano piuttosto le regole culturali della reciprocità e della redistribuzione assistenziale. L'operaio centrale generico immigrato fu impegnato in mansioni povere e ripetitive,


anche se poteva essere sovrastruito rispetto ad esse. Giovane adulto maschio, con famiglia appena formata, con esperienze precedenti di lavoro precario nella edilizia e come bracciante agricolo, questo tipo di operaio si trovò sradicato dall'emigrazione in grandi centri urbani dove non godeva di cittadinanza sociale e politica, fuori e dentro la fabbrica. Reagi con l'apatia alternata ad un forte antagonismo collettivo nei confronti delle controparti del conflitto industriale, vissuto dalle sue avanguardie come una fonte di identità globalizzante, quella dell'operaio-massa. La sua ambiguità consiste nell'essere rivoluzionario ma anche alienato anomico della grande fabbrica. È stato sfavorevole, quando non attivamente contrario, alla codificazione di regole delle relazioni industriali e alle utilità di lungo periodo connesse, privo com'è di «carriera operaia» che lo proietti in un futuro dipendente da strategie individuali, o di una categoria professionale che non ha. (Esiste anche una variante di questo tipo: l'operaia, che ne esaspera anzi alcuni tratti del lavoro e di atteggiamento). Merita citare infine una figura debole di operaio centrale generico, quasi un non attore, per di più uscito di scena negli anni '80: l'operaio indigeno anziano. È assimilabile per certi comportamenti e atteggiamenti all'idealtipo del qualificato, ma la sua risorsa, l'affidabilità piuttosto del saper fare, lo rende del tutto dipendente dalla gerarchia. È il nucleo portante della collaborazione con i padroni (un atteggiamento condiviso da quasi la metà della classe operaia di una grande impresa come la Fiat anche negli anni '70). La sua collaboratività con il padrone è però anche una sommessa richiesta di regole nelle relazioni industriali; forse per questo richiede così spesso nei sondaggi «rispetto reciproco» nei rapporti con la gerarchia e ricorda come un modello la Germania in cui talora da giovane ha lavorato.

**8** Quel che fa problema nella storia più recente della classe operaia industriale è l'*alleanza* verificatasi negli anni 1968-75 tra le due frazioni di operai centrali e il suo risultato di elevata conflittualità. Il terreno d'incontro è stato fornito dall'ideologia rivoluzionaria presente in entrambi: come

controcultura risultato della cittadinanza contestata al movimento operaio, perciò debole di cui si è già detto ampiamente, per i qualificati, come reazione all'alienazione anomica dei generici, ancor meno cittadini, per motivi diversi, dei qualificati che però seppero col sindacalismo indicare loro una via. La grande ondata militante che risultò fu l'affermazione di un'identità collettiva prima negata. E finché durò la solidarietà per costruire il nuovo soggetto — tanto atteso dai vecchi, tanto ricercato dai giovani — durarono gli obiettivi egualitari che univano le due frazioni e le rivendicazioni di libertà dal lavoro, sugli interessi che le avrebbero separate (con qualche sacrificio dei qualificati e un rapido stravolgimento delle rivendicazioni di riqualificazione del lavoro). Finito il ciclo della militanza sono ricomparsi gli interessi e la loro contrattazione e si è posto per il futuro il

problema di una nuova alleanza. Hanno infatti cominciato a investire l'Italia le grandi trasformazioni della deindustrializzazione europea e le crisi di impresa collegate: gli interessi ne sono stati ridefiniti, le figure operaie in parte cambiate. Nel momento in cui il mercato di tutti i prodotti diventa più incerto la produzione di massa fordista matura, base dell'operaio centrale generico, deve flessibilizzarsi nel neo-fordismo e il decentramento periferico, base delle piccole imprese e dell'operaio periferico, riduce le proprie economie sommerse e rafforza la propria specializzazione flessibile. L'operaio centrale generico è in parte espulso dall'industria, verso i servizi più poveri o l'inattività assistita. L'innovazione tecnologica e/o quella organizzativa accettano i qualificati (e i generici restanti) e ne ridefiniscono gli interessi, secondo che i

soggetti siano ad esse esposti o meno. Si crea così la possibilità oggettiva (non certo la necessità) di una nuova alleanza tra gli operai qualificati centrali e gli operai periferici qualificati interessati alla innovazione, tra questi qualificati e quegli operai generici che non devono il proprio posto di lavoro alla mancata innovazione del loro ruolo. Si crea anche la possibilità di rapporti di collaborazione con le imprese intrecciati ad un conflitto regolato.

 Modernizzazione ed esposizione all'economia mondo hanno raggiunto anche in Italia un punto avanzato, ma non tale da rendere omogenea una società e una classe lavoratrice assai eterogenee. Sono state accelerate dai processi di deindustrializzazione e di diffusione delle crisi d'impresa. Questi processi hanno consumato



Shigeo Fukuda (1983).

definitivamente la prospettiva rivoluzionaria connessa alla transizione alla modernità presente nel movimento operaio italiano e, per le vicende storiche diverse che abbiamo in precedenza segnalato, nelle diverse frazioni della classe operaia. Hanno infatti reso irreversibile la sconfitta dei soggetti individuali e collettivi più legati a questa prospettiva e hanno reso disponibile come unica strada di sopravvivenza e ripresa di tutela collettiva dal basso e prevedibilità dall'altro la costituzione di relazioni industriali regolate. Si è cioè consumata una «rivoluzione mancata» dello stesso tipo di quelle che i sociologi attribuiscono alla transizione, non alla modernità. Resta ora il campo aperto sia per l'appiattimento sull'esistente sia per forme di trasformazione lavorativa e sociale più mature, non a caso in maggiore sintonia con l'esperienza di altri paesi più rapidamente o prima modernizzati, come la Germania (o con gli aspetti più realmente innovativi e non semplicemente modernizzatori dell'esperienza del 1968-75).

**IO** Chi dovrebbe farsene portatore? Poiché gli interessi oggettivi sono attivi attraverso la rappresentanza e l'ideologia, l'analisi si sposta a questo livello. Nelle posizioni di partiti, sindacati, intellettuali vi sono elementi per configurare due scenari estremi. Il primo è più facile per la cultura della sinistra italiana, abituata ad orientarsi con la bussola di soggetti egemoni con identità forte cui imputare un progetto politico (risultato ora di scelta etica in mancanza di necessità storica o leggi della società). Esso comprende il persistere di interessi, bisogni e valori specifici dell'operaio (o del lavoratore) industriale e un ritorno italiano nel *mainstream* della modernizzazione mondiale, permesso da un'egemonia di una classe di lavoratori qualificati e in primis di operai qualificati dell'industria. Le sue difficoltà di realizzazione derivano in parte dalla posizione internazionale della economia italiana — al 1981 non si dà ancora alcuna tendenza alla qualificazione delle professioni, e quindi ad un irrobustimento della base di siffatta egemonia, a differenza forse che in Germania secondo Kern — in parte dalla incompiutezza della cittadinanza politica del movimento operaio, perdurante ormai solo per

cause squisitamente politiche — il meccanismo di rappresentanza troppo proporzionale che enfatizza i costi della eterogeneità e permette l'esclusione del PCI dal governo e di riflesso il non accesso dei sindacati a istituzioni neocorporative (vedi vicende Eur), indispensabili a tutelare in qualche modo i disoccupati e gli inattivi che l'esposizione all'economia mondo dell'industria inevitabilmente produce. È difficile però pensare un ruolo «egemone» del lavoro generico, anche dell'operaio generico esteso dall'industria al terziario, dotato di altrettanto peso, priva com'è questa figura di potere contrattuale tecnico proprio, non dipendente dalla politica anziché suo sostegno. È tuttavia una proposta presente nel dibattito.

Il secondo scenario è una sorta di governo e di gestione virtuosa dell'eterogeneità delle categorie sociali e sindacali, priva di egemonie, che faccia di ciò una risorsa anziché una remora. Più difficile da praticare per la cultura di sinistra, comprende l'interesse del sistema e di tutti i suoi attori a mantenere complessità, libertà ed eguaglianze di opportunità, ad avere affiliazioni multiple, non di classe ma di interesse, e identificazioni temporanee in issues mobili, anche se non necessariamente effimere. È uno scenario molto attraente soprattutto per i lavoratori oggi vincenti sul mercato del lavoro, industriale e terziario avanzato. Questo scenario facilmente si rovescia nella gestione dell'esistente: frammentazione dei soggetti e prevalenza di strategie di utilità immediata, in una società eterogenea non per raggiunto complessità organizzata ma per lentezza della modernizzazione e perifericità nello sviluppo mondiale, con soggetti privi di fonti di identificazione di lungo periodo, come il lavoro che ti fa appartenere ad una classe o il valore che fa appartenere ad un'ideologia, sostituite da fonti di breve periodo come lo scambio clientelare o l'interesse familistico, così tradizionali dei paesi mediterranei. La prospettiva più favorevole allo status e alla cittadinanza della classe operaia nel suo insieme sta però in una mescolanza dei due scenari.

## Bibliografia

- a) *Fonti di evidenza empirica*  
 A. Accornero, A. Baldissera, S. Scamuzzi, «Ricerca di massa sulla condizione operaia alla Fiat», *Bollettino Cespe* 1980, 2.  
 A. Baldissera, S. Scamuzzi, «La condizione degli impiegati alla Fiat: un'inchiesta», *Politica ed economia* 1981, 1.  
 G. Bonazzi, *Alienazione e anomia nella grande industria*, Avanti!, Milano, 1964.  
 G. Calvi, *Valori e stili di vita degli italiani*, Isedi, Milano, 1977.  
 V. Castronovo, P. Ceri, E. Saccomani, O. Del Turco, «L'universo della piccola impresa», *Mondoperaio* 1981, 7-8 (34).  
 A. Delillo, A. Schizzerotto, *La valutazione sociale delle occupazioni*, Bologna, Mulino, 1985.  
 D. De Masi et al., *I lavoratori nell'industria italiana*, Milano, Angeli, 1974.  
 D. De Masi et al., *Il lavoratore postindustriale*, Milano, Angeli, 1985.  
 G. Girardi et al., *Coscienza operaia oggi*, Bari, De Donato, 1980.  
 R. Mannheim, M. Rodriguez, C. Sebastiani, *Gli operai comunisti*, Roma, Editori Riuniti, 1979.  
 A. Pizzorno, E. Reyneri, I. Regalia, *Lotte operaie e sindacato in Italia: il ciclo 1968-1975*, Bologna, Mulino, 1978.  
 V. Rieser, «Immagini del progresso tecnologico e del lavoro», *Ex Machina* 1986.  
 P. Sylos Labini, *Le classi sociali negli anni '80*, Bari, Laterza, 1986.  
 C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese*, Mulino, Bologna, 1986.  
 G. Urbani, M. Weber, *Cosa pensano gli operai*, Milano, Angeli, 1984.
- b) *Interpretazioni*  
 A. Accornero, *La classe operaia nella società italiana*, Roma, ESI, 1980.  
 A. Accornero, N. Magna, «Il lavoro dopo la classe», *Stato e Mercato* 1986, 17.  
 L. Gallino, «Trasformazioni produttive, interessi dei lavoratori e domanda politica», *Biblioteca della libertà* 1986, 92.  
 M. Golden, «Neocorporativismo ed esclusione della forza lavoro dalla rappresentanza politica», in G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bari, Laterza, 1985.  
 R. Mannheim, G. Micheli, «Alcune ipotesi sul concetto di integrazione degli immigrati in relazione al ciclo di lotte operaie», in *Quaderni di Sociologia* 1974, 1-2.  
 M. Paci, «La struttura di classe della società italiana», in M. Paci (a cura di) *Capitalismo e classi sociali in Italia*, Bologna, Mulino, 1978.  
 C. F. Sabel, *Work and Politics*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press, 1982.  
 G. Sapelli, «La cultura della produzione: per una ricomposizione dell'autorità tecnica e dell'autonomia morale», dattiloscritto.  
 S. Scamuzzi, «Operai e impiegati Fiat tra vecchi e nuovi radicalismi», *Politica ed economia* 1982, 6.

## RIPENSARE TORINO

### PIANO URBANISTICO E CULTURA

di Carlo Alberto Barbieri

**I** Quali sono i connotati culturali di un nuovo piano regolatore per Torino, quale rapporto vi è fra piano urbanistico e profilo culturale e socio-economico di una città, quale influenza può esercitare il progetto urbano sulla «risorsa cultura», sul suo «fabbisogno», sulle linee evolutive della cultura dei singoli e del contesto sociale?

Vi è indubbio contenuto culturale proprio ed interno al piano, riconoscibile:

a) in aspetti di forma quali: la sua «struttura discorsiva» (il piano è certamente anche un atto comunicativo, parte di un sistema di interazione sociale); i suoi aspetti «retorici» (nel senso strumentale del termine) riferiti all'insieme dei mezzi per persuadere la città (cioè i soggetti sociali, economici, politici) a trovare nel piano la propria autorappresentazione;

b) in contenuti più strutturali e sostanziali, come quelli relativi alle scelte ed ai progetti urbani direttamente incidenti sulla dislocazione delle funzioni economiche e di servizio, sull'organizzazione del modo di vivere la città e dunque, in grado di consentire di leggere nel piano lo scenario culturale scelto per le analisi e quello ipotizzabile sulla base degli esiti attesi;

c) nel confronto serrato e nel dibattito ricco di spunti all'interno della disciplina, fra urbanistica ed architettura, tra piano e progetto, tra modello «global-comprendivo» ed «architettura della città per parti» che, nella recente ma troppo lunga stagione di scontro fra «monologhi» e reciproche radicalizzazioni, sta trovando, in misura promettente, nel dialogo e nella ripresa di una ricerca basata sulla sperimentazione (approccio sempre inusuale nel nostro paese!) la condizione per una riflessione e uno sviluppo teorico non di poco momento. Ciò in una fase in cui è indispensabile uno scatto della «cultura urbanistica riformatrice».

Il nuovo e necessario piano regolatore di Torino, ancora una volta (così è di fatto stato negli anni '50, con il concorso per il piano ed a cavallo degli anni '70 ed '80, con la proposta della Giunta di sinistra), deve dunque essere occasione per sottoporre a critica e valutazione impostazioni e modelli precedenti, essere cioè esso stesso oggetto di un confronto culturale.

Vi è una specificità della «storia dei piani» e dei loro contenuti che spesso si

sottovaluta (B. Secchi, *Casabella*, 516) ma che, se colta, svela un potenziale storico-culturale proprio dei piani (ma più in generale, forse, dell'urbanistica) probabilmente in grado di incentivare un'operazione culturale di forte dialogo e di interazione fra «storie» (economica, sociale, scientifica, ecc.) e discipline diverse. In questo momento si sta parlando in Italia, di una «forma» di piano di «terza generazione», contraddistinta da un'attenzione ai caratteri fisico-morfologici della città e del territorio, alla qualità ed alla forma della città, alle risorse ambientali ed alla loro tutela e valorizzazione, al rapporto tra progetto urbanistico ed architettura dei luoghi; questa forma di piano si distingue e succede a precedenti «generazioni» che, semplificando, sono riconducibili a piani il cui obiettivo principale è stato quello di attrezzare il territorio e dotare la città di adeguati servizi sociali (anni Settanta), quasi in risposta a piani di «prima generazione» che hanno trattato la ricostruzione e soprattutto la successiva espansione urbano-metropolitana in termini quantitativi (anni Cinquanta e Sessanta).

L'osservazione attenta può dimostrare che questi piani sono certamente influenzati dal tempo proprio delle «storie» economiche e politico-sociali, ma che vi è anche un loro «tempo interno», una loro «storia», con una forte componente di «sfasatura» ed autonomia rispetto alle altre, che fa condividere l'ipotesi di Secchi secondo cui le generazioni di piano sono, anche e particolarmente, funzione dei contenuti, dei successi ed insuccessi, degli esiti, dei piani precedenti.

Da questo punto di vista, il caso Torino, appare stimolante; ad un piano di «prima generazione» (tutt'ora vigente e divenuto di «seconda generazione» in modo inadeguato e parziale con una variante come la n. 17 del 1973) non è succeduto il piano predisposto dalla Giunta di sinistra (difficile tentativo di essere allo stesso tempo «seconda» ed in qualche misura, «terza generazione» di piano).

Il nuovo piano è dunque non solo occasione per ridare un senso alla «storia urbanistica» (operazione che da sola però, avrebbe confini ed interessi solo teorico-disciplinari) ma, soprattutto per raccordare le tematiche più attuali (quelle relative all'ambiente e alla qualità della città, all'attualità e specificità della



Shigeo Fukuda (1984).

«urbanistica e architettura della modificazione» oggi, ecc.) all'esigenza di una nuova cultura urbanistica riformatrice (a partire dal consapevole superamento sia dell'urbanistica della «Carta di Atene», sia di una troppo semplificata «ricetta» del razionalismo), ad una visione generale della città e, soprattutto, alla domanda di innovazione e modernizzazione della società, nella città e nell'area torinese.

**2** Vi è un aspetto specifico del rapporto tra organizzazione della città (e del territorio) e cultura, che è proprio dei contenuti del piano: quello delle politiche, dei progetti e degli interventi rivolti allo sviluppo — valorizzazione — recupero del «sistema cultura»; della risposta da dare al fabbisogno di attività culturale ed al godimento di beni ambientali e culturali; dei progetti e delle azioni riferite a sistemi funzionali (trasporti pubblici, ad esempio) od a parti urbane (il centro storico o le periferie) i cui contenuti possono favorire ed orientare politiche culturali, stimolare linee evolutive dello sviluppo culturale dei singoli e dell'intero contesto sociale. Quattro «ambiti» possono essere indicati come esemplificativi di questo terzo tipo di rapporto tra piano e progetto culturale: atenei e centri di ricerca; beni culturali e ambientali; spazi e strutture culturali; un sistema metropolitano della cultura. Si tratta di ambiti che qui di seguito vengono soltanto richiamati in riferimento alla relazione che li lega al piano urbanistico.

a) Per quanto riguarda gli atenei ed i centri di ricerca, in una prospettiva di sviluppo-riqualificazione-articolazione della società torinese basata sull'innovazione e modernizzazione, il piano deve offrire un quadro di progetti ed interventi per l'edilizia universitaria secondo un approccio non solo settoriale, ma riacordando la proposta al sistema più generale di relazioni fra «centralità» urbane e metropolitane. Analogo approccio dovrà essere seguito per i centri di ricerca pubblici e privati, ponendo attenzione, in particolare, al rapporto con nuovi modi di produrre e con lo sviluppo del terziario superiore interconnesso alla base economica produttiva, peculiare del sistema torinese.

b) Con riferimento ai Beni culturali ed ambientali, è

necessario partire dalla considerazione che essi stessi costituiscono ad un tempo una risorsa economica comune ed un valore individuale e collettivo. La legittimità di un programma di valorizzazione, recupero e tutela di tali beni, si pone innanzitutto in termini di investimento, capacità progettuale ed organizzativa, risorse gestionali. Il piano deve avere la capacità di sviluppare un sistema di relazioni volto a sostenere una valorizzazione che non può essere tale se riferita al singolo episodio. In particolare ci si riferisce all'interazione tra ambiente (ad esempio una proposta per il verde urbano e metropolitano) e bene culturale, architettonico-artistico; al rapporto con la riqualificazione di ambiti e luoghi della città costruita più recente (il riferimento deve essere all'intera area metropolitana); alle relazioni con le azioni di recupero, riqualificazione e mantenimento di una forte natura integrata (non può essere solo il terziario raro ad essere allo stesso tempo operatore e fruitore del centro della città) per il centro storico (ma più in generale ciò vale per i centri storici della città metropolitana).

c) Nei confronti degli «Spazi e Strutture culturali» (Musei, sedi per Mostre, Cinema, Teatri, ecc.) in particolare, oltre a quanto tratteggiato al punto precedente, il Piano può avere un'efficacia più diretta in relazione agli specifici progetti e interventi esplicitati o normati. Il problema però non è tanto quello di una elencazione di interventi previsti «una volta per tutte» per valere nel tempo del piano, quanto quello della opportunità di una struttura di progetto generale avente quale riferimento un «sistema metropolitano della cultura», un progetto che tenti anche in questo campo, la realizzazione di una sorta di «economia di scala» per lo sviluppo culturale e per il soddisfacimento della domanda di fruizione culturale. Due elementi vanno tenuti presenti: da una parte la diffusa, potenziale offerta, nel territorio torinese e metropolitano, di sedi, insieme ad un patrimonio (museale soprattutto) tra i più consistenti e sottoutilizzati tra quelli delle grandi città italiane; dall'altro la necessità di orientare e finalizzare la positiva tendenza di operatori privati all'intervento ed a forme di «sponsorizzazione».

**3** Vi è infine un ruolo culturale meno «interno» al piano ed al lavoro intellettuale, tecnico, politico, necessario per la sua formazione: quello di offrire un quadro di coerenze alla organizzazione del territorio e della città e, soprattutto, agli interventi di recupero, modificazione-trasformazione della città costruita ed a quelli di nuovo intervento (l'espansione, ma anche gli stessi «vuoti urbani»). Il piano è cioè un luogo dove esplicitare una «direzione di marcia», l'orientamento cui riferire la domanda di innovazione e qualificazione-riqualificazione del «sistema economico» e del «sociale»; quella domanda di «aprire la città» posta da una profonda mutazione, in atto e in prospettiva, dell'organizzazione (in senso taylorista) della produzione industriale come meccanismo centrale delle relazioni economiche, sociali, culturali che ha caratterizzato Torino. Il piano dunque come capacità di esprimere una



Shigeo Fukuda (1984).

## UOMINI SENZA TERRITORIO

di Luigi Berzano

progettualità nei confronti del processo di «scoperta» ed introduzione del «mercato», di «articolazione multipolare» dell'area torinese (A. Bagnasco, 1986). C'è una cosa, però, che la proposizione oggi di un piano per Torino non deve ignorare: la necessità di un'approfondita comprensione delle rotture storiche con il passato ed insieme la considerazione delle tensioni e contraddizioni (strutturali e, soprattutto, sociali) di cui essa è portatrice e degli «scenari» alternativi che si proiettano nel futuro. Sviluppo tecnologico — innovazione — flessibilità, centralità del flusso innovativo, non si presentano infatti come un cammino rettilineo (A. Mela, 1987), di fronte al quale la sola alternativa è tra «collaborazione attiva» delle politiche pubbliche (e del «piano» o, come qualcuno vorrebbe, dei suoi singoli «progetti») e «contrasto», fatto di vincoli posti dalla sola esistenza di un piano e della sua «rigida» scelta di un particolare futuro. C'è dunque una componente «redistributiva» (Veca, 1985) di cui il piano non può non essere portatore e rispetto alla quale il «progetto» da solo equivale ad una scelta verso la massimizzazione dell'efficienza del sistema, non potendo nei propri insufficienti limiti di «qualità puntuale» e di «forma», che contenere questa dimensione. Appare fondata la convinzione di chi, oggi, allo stato attuale del dibattito disciplinare e di quello culturale e politico più generale, ritiene possibile riprendere con impegno un lavoro finalizzato ad un piano per la città ed il territorio metropolitano che superi la concezione (e le critiche) di «piano globale» inteso e presentato come una sequenza deduttiva e preordinata di interventi secondo una concezione gerarchica di un sistema di obiettivi, mezzi e vincoli. Un piano che, superando la strumentale contrapposizione tra piano e progetto, tra razionalismo-vincolismo pianificatorio e libertà-creatività progettuale, esprima un «più generale atteggiamento progettuale, che implica un uso consapevole della libertà di scelta e responsabilità di fronte al futuro» (A. Mela, 1987).

**L**e ricerche sulla povertà non trovano perlopiù seria accoglienza. Tra l'uso riduttivo e strumentale che se ne fa o l'oblio in cui ben presto scompaiono, avviene che anche indagini serie quale il recente «Rapporto sulla povertà», curato dalla Commissione istituita dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, non lascino quelle tracce di dibattito e di interventi che la drammaticità dei fatti che documentano richiederebbe. Anche «quell'11% circa della popolazione italiana che il Rapporto stima trovarsi in condizioni di povertà è scomparso dalla coscienza collettiva e dal dibattito politico; anzi, non ci è quasi entrato»<sup>1</sup>. Ancor più scompare dalla coscienza collettiva e dalle politiche sociali quella fascia estrema della miseria di cui parlava già Ernesto Rossi nel volume «Abolire la miseria», allorché prevedeva l'espandersi della «fascia della miseria», proprio in concomitanza con la crescita dello sviluppo economico, qualora le forze private fossero state lasciate a se stesse<sup>2</sup>.

Nel contesto torinese la ricerca sui barboni e vagabondi, promossa dagli obiettori di coscienza in servizio civile presso la Caritas di Torino, rappresenta un significativo caso di attenzione e di intervento<sup>3</sup>. Essa richiama un'altra ricerca pubblica a Torino sul finire del secolo scorso a cura di un sociologo e di un giurista su «I Vagabondi»<sup>4</sup>. Da allora però si sono succedute altre «questioni sociali» e le inquietudini di quel tempo per «le coorti dei miserabili» non sono più le nostre. Anche l'immagine del vagabondo appare legata a un contesto di industrializzazione e di *ethos* del lavoro diverso. La ricerca ha affrontato anche il problema delle definizioni e dei nomi assegnati a questi soggetti. Pochi accenni a questa storia semantica indicano la molteplicità di culture, di bisogni, di contesti a cui queste «immagini-concetti» sono riferite:

- a) forme del viaggiare: vagabondo, girovago, randagio, clochard;
- b) forme di soddisfazione dei bisogni primari: mendicante, accattone, questuante, vagnau;
- c) aspetto fisico: barbone, straccione, pezzente, strusciante;
- d) povertà economica: miserabile, leggera, indigenti;
- e) rapporti con i propri mondi vitali: sradicato, déraciné, senza fissa dimora;

f) rapporti con il sistema sociale: marginale, drop-out, senza fissa dimora. Proponendo una nuova definizione qui si intende comporre insieme una indicazione neutrale dei soggetti e la individuazione della estrema povertà nella esclusione dal territorio come contesto di vita economico, culturale, vitale. *L'uomo senza territorio è l'individuo in cui il grado di povertà, comprendente la mancanza di ogni reddito da lavoro e di risorse continuative dello stato sociale, si accompagna a una rilevante estraneazione dai propri mondi vitali e a varie forme di disagio e sofferenza fisica e psichica.*

### 1. I profili dell'uomo senza territorio

Il mondo del barbonismo torinese, molto omogeneo per alcuni fattori tipici di questa fascia estrema di povertà ma sempre più differenziato per dati legati agli stili di vita di questi soggetti, è nettamente caratterizzato dalla presenza dei maschi (oltre il 78%) e da una ridotta presenza di nati a Torino (18,3%). Comprende soggetti ormai fortemente stabilizzati dentro l'area metropolitana torinese (65,2%), a confronto di quanti praticano ancora il vagabondaggio. Quanto all'età gli uomini senza territorio si polarizzano soprattutto attorno a due fasce: quella tra gli anni 41-60 (39,2%) e quella tra i 19-30 anni (23,4%), con appena il 7,3% di ultrasessantenni e il 2,1% di minori di 18 anni. Tra i dati ascrittivi che si riferiscono all'assenza delle *primary social networks* ha rilievo l'82,1% che dichiara di non avere parenti a cui fare riferimento. Le biografie di questi soggetti si differenziano soprattutto per le componenti acquisitive e comportamentali. Il 23% è in possesso di un titolo di studio superiore e di qualifiche professionali. Il 30,7% dichiara di aver lavorato e il 38,5% è alla ricerca di qualche lavoro. La notte rivela per gran parte di questi soggetti la totale mancanza di autonomia come si nota dalla tabella 1.

Tabella n. 1. «Dove dorme la notte?»

	Dormitorio	Pensione	Panchine, treno, stazione, parchi, ponti
a volte	78,5%	20,2%	27,5%
sempre	8,6%	20,8%	7,1%
mai	12,9%	59%	65,4%

Altrettanta grave mancanza di autonomia la si riscontra nei comportamenti relativi al mangiare e al vestirsi.

Tabella n. 2

	Per proprio conto	Presso altri
mangia	39,4%	60,6%
si veste	47,8%	52,2%

Il mangiare e vestirsi per proprio conto indica una maggiore imprenditività nell'uso di più risorse di *welfare state* e di solidarietà sul territorio. Ma al riguardo la maggioranza risulta avere poco o nulle: Informazioni (73,5%), Conoscenze (80,8%), Imprenditività (66,3%).

affettive non comportano alcun rischio e fatica, per l'uomo senza territorio diventano difficoltà quotidiane. La sua dimensione del tempo diventa poco a poco quella della ricerca del dove dormire, cosa mangiare, come vestirsi. La dimensione «territorio» ha qui una rilevanza più ampia di quella prevalentemente istituzionale evocata dalla definizione «senza fissa dimora». Questa tradizionale immagine per indicare i vagabondi venne infatti elaborata nel periodo



Shigeo Fukuda (1974).

(inizi anni '70) in cui il sistema dei servizi riferiva i bisogni e i diritti di cittadinanza a ben precise unità territoriali. In questa ricerca l'assenza di ogni radicamento territoriale indica l'assenza di ogni appartenenza alla prima dimensione del «mondo vitale» che è quella spaziale. Altri dati successivi si riferiranno ancora alla diversa cultura dello

«spazio» che caratterizza i nostri soggetti: ma già i dati precedenti indicano che questa estraneazione spaziale comporta elementi non solo di ordine strutturale (carenza di alloggi, di servizi, costi economici), ma anche sociale, culturale, simbolico, psicologico. Del resto da qualche tempo si riferisce questa negazione di ogni radicamento anche a quelle vere e proprie coorti di «déraciné» che si raccolgono in certi punti focali delle società avanzate.

## 2. Diventare uomini senza territorio

La tabella 3 riporta la tipologia delle situazioni che hanno trasformato la biografia di questi soggetti, oltre a quella delle «identità attribuite» dall'operatore all'intervistato. Non esiste un'unica causa, ma un insieme di «life-stressful events». Anche se la situazione lavorativa, unita al disagio psichico e all'alcoolismo, rappresenta percentuali significative, si rileva una varietà di situazioni soggettive che congiunte con altre di tipo oggettivo hanno provocato nel tempo rotture progressive e successivi isolamenti dai mondi vitali, dalle reti del lavoro e dei servizi che costituiscono la densità delle relazioni sociali.

di solidarietà primarie operano più velocemente quelle rotture esistenziali che conducono alla progressiva estraneazione. I fallimenti relazionali, peraltro, che rappresentano oltre il 32,9%, ripropongono l'ambiguità delle reti; a volte rappresentano funzioni positive di sostegno, di aiuto, ... e altre volte di condizionamento, di limite, di stress.

Altri fattori della tipologia si riferiscono pure alle carenze dello Stato Sociale, confermando in tal modo la definizione iniziale della povertà come fenomeno composto da più dimensioni. Questo mix di fattori oggettivi e soggettivi fa comprendere quanto sia complessa la fenomenologia del vecchio e del neo-barbonismo torinese. Questi ultimi richiamano vicende esistenziali e relazionali, carcerarie e di istituzionalizzazione manicomiale. I primi sono invece legati al contesto metropolitano torinese, caratterizzatosi negli anni '60 con il massimo di omogeneità tra organizzazione economica, sociale e culturale; e negli anni '70 con l'espandersi di processi di esclusione che per A. Bagnasco configurano la «particolare sindrome del disadattamento torinese»<sup>5</sup>.

situazione, questa diventa reale nelle sue conseguenze. Così se un uomo senza territorio indica in una situazione l'inizio del suo malessere, questa diventerà reale almeno nelle sue conseguenze.

## 3. Barboni perché senza lavoro

Dalla prima industrializzazione in poi il rapporto tra lavoro e vagabondaggio rappresentò uno dei nodi più intrecciati per tutti i ricercatori che se ne sono occupati. La citata ricerca di Florian e Cavaglieri sul vagabondaggio ripropone questo dato in modo costante, anche se unito ad altri dati interpretativi tipici della scuola positiva e della teoria lombrosiana. Nella parte che tratta del vagabondaggio come fatto individuale essi notano: «La caratteristica principale del vagabondo è la ripugnanza al lavoro, l'incapacità organica ad un'occupazione continuata e metodica, la deficienza nei poteri inibitori della volontà»<sup>6</sup>. Gli autori citano relazioni inglesi del 1866 in cui si afferma: «La più gran parte del *tramps*, durante tutta la loro vita, non hanno dato una settimana di seguito al lavoro; e quando non sono nelle *workhouses* traggono l'esistenza

Tabella n. 3. Tipologie relative all'origine del problema e alle forme di identificazione da parte dell'intervistatore

1) Esclusione lavorativa:	19,2%	Malato di mente:	20%
2) Disagio psichico:	18,8%	Alcoolista:	19,3%
3) Fallimenti coniugali:	12,7%	Senza fissa dimora:	16,6%
4) Dissidi con la famiglia:	10,4%	Immigrato:	10,5%
5) Alcoolismo:	10,2%	Tossicodipendente:	9,5%
6) Fuga da casa di minore:	9,7%	Invalide:	9,2%
7) Droga:	6,9%	Ex carcerato:	7,6%
8) Carcere:	6,5%	Minore fuggito:	3,2%
9) Scappato per furto, droga, amore:	4,6%	Prostituta/o:	1,6%
10) Anticonformismo, rinuncia, libertà:	1%	Clochard:	2,5%
	100%		100%

Alcune di queste situazioni rimangono «in latenza» fino al giorno in cui esplodono in presenza di certi «life-event» ad effetti stressanti.

Prevalgono fattori di tipo esogeno legati sia alle dimensioni economiche della vita del soggetto che a quelle relazionali. Tra le prime vi è il lavoro; tra le seconde vi sono i fallimenti nei rapporti di coppia, di famiglia; ma possono intuirsi anche gli ostacoli a un positivo rapporto con i servizi sociali. Soprattutto le fughe dei minori, originate da molteplici situazioni, rappresentano con il loro aumento e la loro crescente irreversibilità una delle forme più preoccupanti di neo-barbonismo. Sono infatti gli «adolescenti in fuga» quelli che senza adeguati supporti

La successiva tipologia delle «identità attribuite» riconferma le figure sia del vecchio barbonismo che del neo-barbonismo.

	Fattori di disagio fisico	Fattori di disagio mentale	Fattori di rischio socioculturale
vecchio barb.	alcoolista	dimesso O.P.	ex carcerato immigrato clochard
neo-barbonismo	tossicodipendente	handicappato	minore fuggito sradicato immigrato

Sulla attendibilità di queste individuazioni del problema di origine del barbonismo, non è da dimenticare che anche le interpretazioni personali, a volte arbitrarie, sono significative. Diceva W. Thomas in una nota legge sociologica: se gli uomini definiscono come reale una

mendicando e rubando (...). Le persone ricevute come *vagrants* sono, in genere, uomini che difficilmente finiscono qualsiasi specie di

lavoro. Il 15 per cento dei *vagrants* non lavorano mai: ma spendono il loro tempo in *tramping from union to union*. (...) Quando si tratta di lavorare i vagabondi rifiutano persino il soccorso»<sup>7</sup>. Gli stessi autori, richiamando tesi antropologiche secondo

le quali la psicologia dei vagabondi sarebbe come quella dei popoli primitivi caratterizzata dall'inerzia, dall'incapacità al lavoro costante, dall'amore all'ozio, concludono che l'amore al lavoro sarebbe un sentimento secondario, che si sviluppa di pari passo con l'evoluzione. I vagabondi rappresenterebbero un *ché* di primitivo, di arretrato, quasi un arresto di sviluppo. All'interno di una tale teoria e di altre anche oggi molto ricorrenti, è sempre il vagabondaggio a spiegare il «non lavoro». I dati di questa ricerca ci danno al contrario la possibilità di sviluppare una delle ipotesi iniziali secondo la quale sarebbe il «non lavoro» a spiegare il vagabondaggio. Un primo dato contenuto nella tabella n. 3 indicava nell'esclusione dal lavoro l'inizio del barbonismo per il 19,2% degli intervistati. Una successiva tabella relativa ai rapporti con il lavoro presenta questi dati:

40,8%:	rifiuto di ogni forma di lavoro
38,5%:	alla ricerca di qualche lavoro
7,7%:	partecipano a forme di lavoro nero
6,6%:	partecipano a forme di lavori stagionali
0,5%:	in cassa integrazione

In questi dati è possibile rintracciare due sottoinsiemi rappresentativi di due forme ricorrenti di barbonismo:

1) *Barbonismo tradizionale*: l'area del 40,8% rappresenta non solo lo sradicamento lavorativo ma pure lo sradicamento dai mondi vitali e dal territorio. Per questi soggetti il rifiuto all'*ethos* del lavoro non è che il segno più riconosciuto della rinuncia ed estraneità ai valori a modelli di comportamento dominanti. La cronicità della condizione configura un universo di grande passività e mancanza di autonomia anche nel soddisfacimento dei bisogni di sussistenza.

2) *Neo-barbonismo*: l'area di quanti mantengono ancora rapporti con il lavoro, almeno in una dimensione progettuale, rappresenta una forma nuova sia per le figure e i soggetti che coinvolge sia per i bisogni, i contenuti e gli esiti mediti che rappresenta. Se il barbonismo tradizionale è di per sé *definitivo* questo è *transitorio*; e i suoi «bisogni di marginalità» richiedono politiche di ri-socializzazione, più che politiche assistenziali di emergenza.

In conclusione è possibile constatare che se un tempo era la scelta e volontà di non entrare nemmeno nel mondo del lavoro, e di

partecipare al suo *ethos*, a caratterizzare, secondo molti autori, il problema del vagabondaggio, oggi nella eziologia sociale del vagabondaggio si ravvisano sempre più fattori di tipo esogeno: disoccupazione, ineguaglianza di fronte alle opportunità del lavoro sommerso, espulsione dal mercato del lavoro. Altre volte la difficoltà di riemergere nel mercato del lavoro nasce dopo crisi familiari o periodi prolungati di malattia o di carcere. L'equilibrio lavorativo, dopo certe crisi o rotture, risulta essere uno dei più problematici, perché contiene in sé il maggior numero di variabili esterne al soggetto: mercato, competitività, conoscenze, formazione, ecc. Per questi soggetti il lavoro diventa sempre più un «problema-sistema». Come sul finire del secolo scorso la dissoluzione di molte caratteristiche tradizionali del mondo contadino aveva prodotto emigrazione, mendicizia e vagabondaggio ora non è infrequente che il non adattamento al lavoro industriale o la riuscita *nel* lavoro industriale, si manifesti in forme di risentimento o di totale rinuncia. Molte storie di «non lavoro», e lo stesso «rifiuto» del lavoro, spesse volte non sono che la convinzione di non poterlo raggiungere.

#### 4. Uomini senza territorio versus cronicità

L'intreccio tra fattori *oggettivi* (processi di esclusione economica e sociale) e *sogettivi* (rotture familiari, coniugali, difficoltà psicologiche, labilità sociale e culturale) rende ancor più palese la mancanza di una causa prima del barbonismo, ma egualmente dimostra la rilevanza di due precondizioni costanti:

a) la prima, a breve termine, è rappresentata dal sistema delle *primary social network*;

b) la seconda è la *cronicità* della condizione.

Sulla funzione delle reti di varia natura si soffermano sempre più gli operatori. Se la ricchezza del tessuto sociale di un soggetto è data dalla intensità di relazioni familiari, parentali, amicali, l'isolamento dei nostri soggetti è così documentato:

	SÌ	NO
Reti familiari e parentali:	17,9%	82,1%
Reti amicali:	9,1%	90,9%

La debolezza dei rapporti amicali deve però essere integrata con altri dati quali: — esistenza di solidarietà di strada: 76,1%; esistenza di gruppi di malavita: 14,8%. La comprensione di questo

elevato grado di isolamento e solitudine si amplia considerando la condizione di questi soggetti: celibe (39,3%), separato o divorziato (24,8%), vedovo (4,5%), coniuge in prigione (0,9%).

Quanto alla cronicità essa veniva definita in questa ricerca come lo stato di definitiva rottura di un individuo dai propri mondi vitali, dal lavoro e dal sistema socioculturale, accompagnato da forme di degrado fisico e psichico. La cronicità veniva rilevata attraverso una prima domanda in cui si chiedeva la persistenza del «problema di origine» nel tempo: meno di 1 anno: 19,9% meno di 5 anni: 39,6% più di 5 anni: 40,5%. In base ai dati raccolti il 64,2% degli intervistati risulta in una condizione ormai cronica. Non lo è il rimanente 35,8% che rappresenta grosso modo l'area del neo-barbonismo. Questi dati indicano che anche pochi anni di vagabondaggio sono sufficienti in qualche caso a consolidare rotture con i mondi vitali, le strutture lavorative e sociali, tali da rendere difficile «strategie di ritorno». Più a lungo perdura l'emarginazione, meno diventa facile riprendere in mano la propria situazione e rifare un equilibrio.

È interessante confrontare il dato della cronicità della condizione (64,2%) con quello relativo alla esistenza del problema oltre i 5 anni (40,5%). Il tempo, come si nota, incide diversamente nel cronicizzare la condizione dell'uomo senza territorio; e in ogni caso si tratta di un diverso modo di «definizione della situazione». Il tempo comunque risulta essere un *fattore necessario, ma non sufficiente*.

#### 5. Conclusioni

1. Non esiste una teoria del barbonismo, poiché è troppo complesso l'insieme delle interazioni tra i tre tipi di fattori che lo compongono: *strutturali* (socioeconomici); *culturali* (normativi); *sogettivi* (psicologici). In più sono spesso presenti fattori di invalidità e menomazione. Questa ricerca ha adottato un modello comprendente un mix di cause, così come già D. Montaldi indicava in «Autobiografie della leggera»: «Dal punto di vista della conoscenza sociologica materialistica questi protagonisti *lumpen* del nostro tempo sono da considerare come risultanti umane della trasformazione sociale e ambientale e di una instabilità caratterologica

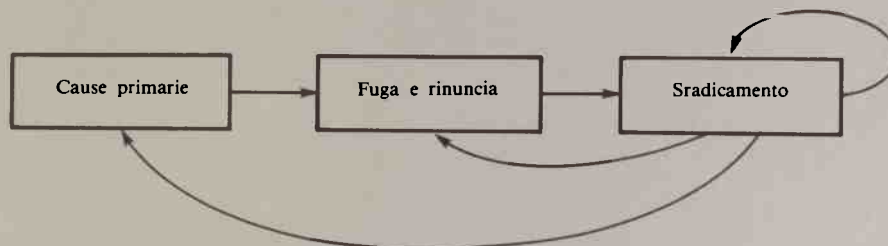
personale, che in questi casi hanno portato a una dissociazione delle norme di condotta approvate e riconosciute»<sup>8</sup>.

2. *Uomini senza territorio* si diventa progressivamente, per sradicamenti successivi e cumulativi dal lavoro, dai mondi vitali, dal territorio, dagli standard di vita collettivi. Anche il barbonismo, come la povertà, è un fenomeno cumulativo e multidimensionale. La rinuncia e lo sradicamento non fanno che aggravare sempre più le cause primarie.

legato al singolo, ma problema sociale collettivo. Questo ultimo è l'espressione più evidente delle contraddizioni del sistema sociale e il segno delle lacerazioni di tutta la società.

4) Un ultimo dato che si presenta sempre più come processo è la condizione di estraneità nel territorio metropolitano. La ricerca formulava una definizione e una ipotesi: l'uomo senza territorio. È la definizione dello «straniero» nello spazio fisico, sociale e simbolico. Questa situazione riguarda sia la posizione dell'uomo

individualità, che non nella sua alterità. Il barbone si trova perciò a dover svolgere dei ruoli contraddittori che per lo più vanno oltre le sue reali responsabilità. La sua reale o presunta libertà, il suo stare nel gruppo senza farne parte, il suo essere «fuori gioco» sul piano sociale, spesso induce la società a farne un nemico, un elemento di disordine, un capro espiatorio. Esso diventa così il segno della differenza e dell'alterità da rigettare. Così come nella società tradizionale la categoria del «vicino» venne a circoscrivere l'area di



Un dato non ancora sottolineato, ma centrale in questa ricerca, è il fattore *rinuncia*. R. Merton in una nota tipologia dei modi di adattamento alla società e alla cultura aveva posto la rinuncia come l'abbandono delle mete comuni e dei mezzi per raggiungerli. Il risultato è la passività, l'evasione, l'autoesclusione, la deriva. La figura che illustra più chiaramente il senso sociologico della rinuncia è il vagabondo di Charlie Chaplin. Ciò che colpisce in Charlot è l'assoluta libertà dai conflitti, poiché si è smesso di ricercare sicurezza, distinzione, prestigio; fuori c'è un mondo pazzo, incomprensibile e sconcertante, dal quale non si può che scappare. Al di là dei contenuti tipologici della *rinuncia mertoniana* pare che questa dimensione del «non farcela più» sia estesa specie in un contesto in cui si notano elementi di *neo-darwinismo sociale*; un contesto, cioè, nel quale le stesse difficoltà crescenti di inserimento economico, sociale, culturale fungono da verifica della legge della selezione e della sopravvivenza, per cui tutti coloro che non reggono il passo diventano massa ingombrante, marginale, penalizzata<sup>9</sup>.

3) Se il barbonismo tradizionale si configurava come insieme di casi individuali, il neo-barbonismo si presenta sempre più come *processo*, cioè come fenomeno non naturale né ineluttabile

senza territorio dentro la società, sia la società verso tali soggetti.

Il primo rapporto rimanda all'esperienza della rottura con tutti i mondi vitali e sociali e rimane anche nel contesto metropolitano uno dei fattori di maggiore sofferenza. Anche gli urbanisti parlano frequentemente del disagio derivante dai «grandes ensembles». Per intere coorti di immigrati viene meno ogni forma di «identità» territoriale, cioè di rapporto relazionale con l'habitat metropolitano. Se abitare significa fare esperienza e appropriarsi di uno spazio, i nostri soggetti costituiscono il nucleo di quanti non abitano nessun luogo.

Inchieste recenti sui «grandes ensembles» documentano questa nuova forma di malessere per masse crescenti di individui.

L'iperfunzionalismo e l'ordine che si esprime nella geometria delle forme, nella disposizione delle costruzioni, è percepito come disordine sociale; tanto che i quartieri insalubri possono verificarsi meno nocivi.

Il secondo rapporto individua gli atteggiamenti che la società ha dello straniero. Anche nell'immaginario collettivo lo straniero è percepito come «altro», e perciò non come essere individuale, ma come rappresentante di un modello di vita generale, contrapposto alle tradizioni e ai comportamenti acquisiti. La minaccia sta più in questa mancanza di

coloro che condividevano solidarietà organiche, da quelli che erano «forestieri», ora altre categorie di tipo economico e sociale (quali efficienza, normalità, produttività) possono contribuire ad alimentare le distanze dagli uomini senza territorio.

<sup>1</sup> C. Saraceno, «Politica contro la povertà» in *Queste Istituzioni*, n. 70 (1986), p. 73.

<sup>2</sup> E. Rossi, *Abolire la miseria*, Bari, 1977, Introduzione.

<sup>3</sup> Nata all'interno di un ciclo formativo intendeva intrecciare insieme finalità di qualificazione degli interventi degli operatori e analisi della realtà. L'indagine con questionario si affiancava ad altre forme di osservazione rese possibili dalla presenza degli stessi operatori-intervistatori nei luoghi di maggior presenza dei barboni: dormitori, mense, centri di accoglienza e di ascolto. Una prolungata esperienza ed un vasto materiale era già stato accumulato con le relazioni periodiche fatte dagli obiettori sul servizio svolto. Le 499 interviste effettuate a «uomini senza territorio» rendono conto della tipicità della ricerca. È noto infatti che le ricerche sui temi analoghi si basano per lo più su interviste a testimoni privilegiati e a responsabili di servizi, su sondaggi di opinione e analisi della stampa.

<sup>4</sup> E. Florian, G. Cavaglieri, *I vagabondi*, Torino, 1900, 2 vol.

<sup>5</sup> A. Bagnasco, *Torino. Un profilo sociologico*, Torino, 1986, p. 56.

<sup>6</sup> E. Florian, G. Cavaglieri, op. cit., vol. II, p. 5.

<sup>7</sup> Ibidem, pp. 6-8.

<sup>8</sup> D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Torino, 1972, p. 29.

<sup>9</sup> Cfr. F. Barbano, «Cassa integrazione e società duale», in *Psichiatria/Informazione*, IV, 1986, pp. 7-9.

## DISOCCUPATI A TORINO

di Francesco Viano

La disoccupazione è in continuo aumento sia in Italia sia nell'Area Metropolitana Torinese come confermano i dati della prima rilevazione trimestrale Istat 1987 sulle forze di lavoro. Scopo di questo articolo, che riprende i primi risultati di una ricerca curata dall'ORML e presentata in un recente seminario, è di riflettere sulle caratteristiche composite del fenomeno e sulla varietà degli atteggiamenti nei confronti del lavoro e del reddito dei soggetti che ne sono coinvolti.

La disoccupazione è un problema comune a tutti i paesi industrializzati; ciò nonostante in Italia se ne è registrato l'incremento maggiore<sup>1</sup>.

Alla fine di aprile 1987 secondo Eurostat<sup>2</sup>, i disoccupati iscritti agli Uffici di Collocamento degli Stati membri CEE erano 16,3 milioni di unità, di cui 9,1 milioni di uomini e 7,2 milioni di donne. Rispetto allo stesso mese del 1986 la disoccupazione maschile è diminuita dell'1,2% mentre quella femminile è aumentata del 5%.

A livello CEE si sta registrando un leggero calo nelle iscrizioni dei giovani con età inferiore ai 25 anni. I problemi per i disoccupati di età più avanzata sembrano pertanto accentuarsi. In Italia, Spagna, Grecia ed Irlanda il fenomeno non trova conferma in quanto il numero dei giovani disoccupati continua a crescere, con un incremento superiore del 5% rispetto all'anno precedente.

In Italia nel 1986 secondo l'Istat le persone in cerca di occupazione sono state mediamente 2.611.000, 230.000 in più rispetto al 1985, il 9,7% in più, ed il tasso di disoccupazione si è assestato sull'11,1%.

In Piemonte le persone in cerca di occupazione nel 1986 sono state mediamente 178.000, 2.000 in più rispetto al 1985 (+1,1%), con un tasso di disoccupazione del 9,2%. Nell'AMT all'interno della quale si svolge la nostra analisi, sulla base del calcolo delle medie annuali delle rilevazioni trimestrali a campione allargato, le persone in cerca di occupazione sono state circa centomila, 99.000 per l'esattezza, con un tasso di disoccupazione del 12,5%.

(Per una valutazione più complessiva dell'andamento del mercato del lavoro nell'AMT si rimanda alla lettura delle tabelle allegate). Tasso di disoccupazione nettamente superiore, quindi,

al dato medio regionale, ma superiore anche al dato medio nazionale. Il che può stupire, ma può essere spiegato e trova non poche conferme nei risultati di una ricerca di cui l'ORML ha recentemente presentato i primi risultati<sup>3</sup>.

Questi dati *quantitativi*, di per sé preoccupanti, dicono però ancora molto poco. La disoccupazione in quanto fenomeno differenziato e complesso deve essere analizzato soprattutto dal punto di vista *qualitativo*.

Sotto questa angolatura nel corso degli ultimi mesi diversi sono stati i contributi di analisi che hanno affrontato il tema, ne hanno segnalato i paradossi e molto spesso i luoghi comuni che lo caratterizzano. Buona parte di queste analisi sono condotte però sulla base di un'attenta e suggestiva lettura delle statistiche ufficiali Istat, fonte di ispirazione e di riflessione, nonché molto spesso di critica, ma in definitiva, strumento indispensabile di lavoro, di ricerca e di riferimento.

Altre si rifanno ai rapporti che diverse organizzazioni e forze sociali hanno attivato con i singoli disoccupati attraverso un buon numero di interessanti iniziative di informazione e documentazione a favore degli stessi.

Poche invece le discese sul campo, attraverso la definizione di una metodologia di ricerca in grado di affrontare in modo specifico e diretto il tema disoccupazione.

Di qui l'interesse della ricerca ORML, condotta sulla base della scelta e dell'intervista di un campione significativo di oltre 1.000 iscritti agli uffici di collocamento.

Riflettendo sui risultati della ricerca ci si rende conto di come poco aiutino a rappresentare il fenomeno attuale della disoccupazione torinese le immagini mutate dal senso comune: l'immagine tradizionale legata al periodo post-bellico che rappresenta il disoccupato come un maschio adulto capo-famiglia che ha perso l'occupazione nell'industria o che sta cercando una nuova occupazione dopo aver abbandonato l'agricoltura, e quella più recente che rappresenta il disoccupato come un giovane laureato o diplomato.

Il campione esaminato dalla ricerca risulta composto per due terzi da donne; così come i giovani in età compresa tra i 14 e i 39 anni rappresentano il 70% del campione stesso.



Shigeo Fukuda (1980).

Per quanto attiene i livelli di scolarità: il 23% del campione ha al massimo la licenza elementare.

Il 30% ha acquisito la licenza media o sta frequentando la scuola media inferiore.

Il 20% frequenta un corso di formazione professionale di primo livello (post-media) o ha già acquisito la relativa qualifica; il 18% frequenta una scuola media superiore o ha già acquisito il diploma; il 3,5% frequenta corsi professionali di 2° livello (post-scuola superiore), o si è già qualificato. Solo il 3% frequenta l'università o si è già laureato.

Cercando di operare accorpamenti per gruppi omogenei possiamo dire che metà del campione si colloca su un livello medio/basso, un quarto su un livello basso, un quarto su un livello medio/alto.

**U**na conferma al senso comune viene invece dai dati sull'origine territoriale dei soggetti e delle famiglie del campione che noi abbiamo esaminato. Infatti per il 63% del campione l'area di provenienza delle famiglie dei soggetti è il Meridione, per l'80% sono altre regioni italiane.

Il che in altre parole segnala che gran parte della disoccupazione registrata nella nostra città è rappresentata da gente che proviene dal Sud o che comunque è immigrata nella nostra regione.

Ma il dato sul quale è forse più utile soffermarsi è quello che riassume il rapporto tra il soggetto e il mercato del lavoro.

Su questo versante, meno del 30% dei soggetti si riconosce in una sola condizione, quella cioè di persone alla ricerca di occupazione; più del 70% della propria condizione una rappresentazione più articolata.

Sono sì alla ricerca di un posto di lavoro, ma alcuni di loro (molto pochi) nel frattempo lavorano in modo continuativo seppure irregolare, altri (qualcuno di più) lavorano di tanto in tanto, alcuni si riconoscono come studenti, altre (le più) si riconoscono come casalinghe.

Il che, a prima vista, sembrerebbe ridimensionare il problema, ma in realtà lo rende più complesso.

Certo è che mette in discussione i grandi numeri citati all'inizio di questa nota, ma forse ancora di più l'idea che sia possibile far fronte alla disoccupazione con una soluzione globale: unica e che vada bene per tutti.

La ricerca considera diversi livelli di gravità della disoccupazione.

La gravità risulta in particolare correlata con l'età e con l'origine meridionale del soggetto o della famiglia. Risulta più elevata per chi ha precedenti lavorativi stabili e per chi cerca lavoro da più tempo, per chi ha responsabilità familiari ed appartiene a famiglie con più componenti.

Il lavoro aggiuntivo, quando si trova, si colloca in quelle famiglie dove c'è già un precedente lavoro; il che in altre parole segnala che le reti di solidarietà funzionano là dove il bisogno è minore.

«Il modello di famiglia s.p.a., razionale moltiplicatore di opportunità o, quantomeno, ammortizzatore dei rischi di ogni singolo componente nel rapporto con il mercato del lavoro, risulta essere efficace quando la famiglia può giovare di una minima base di reddito relativamente stabile e/o abbia una capacità di movimento (strumentazione culturale) ed un livello di socializzazione tali da consentirle di ideare ed attuare una strategia nella società civile. Nel caso della ricerca di un'occupazione, una strategia efficace comporta il sapersi orientare tra i vari canali di ricerca e l'utilizzo delle reti di socializzazione per entrare in contatto, in modo efficiente, con la domanda di lavoro»<sup>4</sup>.

Il 50% delle famiglie considerate ha un componente occupato in modo continuativo, il 21% ne ha due.

Più di un quarto delle famiglie non ha alcun occupato stabile. In queste famiglie il rapporto con il mercato del lavoro si pone in termini rigidi ed immediati. Inoltre proprio in quest'area si sommano basso livello di scolarità, minor grado di integrazione sociale e più elevato bisogno.

Paradossalmente, però, l'irrigidimento nella ricerca non comporta una elevata intensità della ricerca stessa. Il soggetto più bisognoso e debole, in altre parole, effettua un numero di tentativi limitati per trovare un posto di lavoro. Su questo soggetto sembra giocare sia un effetto di scoraggiamento sia l'incapacità di orientarsi sul mercato del lavoro.

La conclusione a cui giunge l'indagine è che gran parte dei disoccupati torinesi hanno alle loro spalle una famiglia che funziona come un'agenzia di collocamento, ed una parte minore, ma significativa, no.

**a**ll'interno della disoccupazione torinese si celano

situazioni diverse per quantità ma, forse ancora di più, per qualità, che vanno affrontate in modi diversi e che richiedono non una ma più politiche contro la disoccupazione. Il fenomeno non va minimizzato; sebbene non esprima per tutti i soggetti lo stesso grado di drammaticità, drammi pure ne esistono soprattutto nelle aree non coperte dalla Cassa Integrazione, quando la disoccupazione colpisce gli adulti con responsabilità familiare.

Ragionando al di fuori dei risultati della ricerca e riflettendo sui dati del decremento delle ore di CIGS erogate (quasi il 50% in meno nella provincia di Torino tra l'85 e l'86) e sulle considerazioni svolte a più voci nel corso del seminario sulla CIG organizzato dalla Regione nell'ottobre 1986<sup>5</sup>, ci sono fondati motivi per credere che questa area sia destinata nei prossimi mesi ad espandersi.

Dalla fine del 1986 ad oggi sono già 10 le aziende piemontesi che sono passate dal ricorso alla CIGS ai licenziamenti ed alcune centinaia (800 circa) i lavoratori interessati (ma queste sono le aziende note a Regione e OO.SS. e quindi nemmeno tutte quelle che hanno operato in tale senso).

Sono però quasi 50 le aziende piemontesi a cui è stata posta l'ultimativa CIGS o che si trovano nella condizione di CIG scaduta ed in questo caso sono alcune migliaia i lavoratori interessati.

Viste le caratteristiche prevalenti dei lavoratori in CIGS, si può pensare che, in caso di cessazione del trattamento di integrazione salariale, la famiglia coinvolta non debba rinunciare ad un reddito aggiuntivo, ma al reddito complessivo.

Se poi la situazione di disoccupazione si prolunga — e si sta prolungando sempre di più come emerge riflettendo sui dati dei tempi medi di permanenza nella situazione di ricerca dell'occupazione per le classi di età mature, con bassa scolarità e bassa qualifica — ed alla disoccupazione dell'adulto si aggiunge quella di un giovane, ci troviamo di fronte ad una situazione che vede al momento attuale poche vie di uscita. Ed i rischi che questa diventi la situazione di un numero non esiguo di torinesi — visto il ruolo che ha svolto nella nostra città la CIGS — sono molti.

**Forze di lavoro nell'area metropolitana torinese distinte in occupati e persone in cerca di occupazione**

	Media '85		Media '86		Variazione tra le medie	
	F	T	F	T	F	T
Forze di lavoro	304	782	315	793	11 (3,6%)	11 (1,4%)
Occupati	247	682	254	694	7 (2,8%)	12 (1,8%)
In cerca di occupazione	57	101	61	99	4 (7,0%)	
Popolazione	910	1.768	913	1.775	3 (0,3%)	7 (0,4%)
Popolazione in età di lavoro	722	1.402	729	1.423	7 (1,0%)	21 (1,5%)

**Occupati nell'area metropolitana torinese per settore e posizione nella professione distinti per sesso**

	Media '85		Media '86		Variazione tra le medie	
	F	T	F	T	F	T
Agricoltura	5	10	6	16		6 (60,0%)
Industria	77	305	79	305	2 (2,6%)	
di cui: trasformazione industriale	74	265	73	264		
Altre attività	165	368	170	373	5 (3,0%)	5 (1,4%)
di cui: Amministrazione Pubblica Servizi vari	87	159	96	175	9 (10,3%)	16 (10,1%)
Totale	247	683	255	694	8 (3,2%)	11 (1,6%)
di cui: indipendenti	48	146	49	156		10 (6,8%)

Elaborazione ORML su dati di fonte ISTAT.

**Tasso di disoccupazione**

1985	1986
F 18,7%	F 19,4%
T 12,9%	T 12,5%

**Tasso di attività**

1985	1986
F 42,1%	F 43,2%
T 55,8%	T 55,7%

<sup>1</sup> Le persone in cerca di occupazione censite dall'Istat passano dai 2.258.000 ('84) ai 2.382.000 ('85) ai 2.611.000 ('86). Il tasso di di-

soccupazione: 9,9% ('84) 10,3% ('85) 11,1% ('86).

<sup>2</sup> Bollettino Eurostat n. 4 Aprile 1987.

<sup>3</sup> Il Seminario 'L'offerta di lavoro nell'Area Metropolitana Torinese' si è svolto nei giorni 12-13 maggio a Palazzo Lascaris. Nel corso del seminario sono state presentate diverse relazioni quali commento ai primi risultati di una ricerca condotta su oltre mille iscritti agli uffici di collocamento nell'Area Metropolitana Torinese, a cura di C. Maugeri, L. Angelini, G. Minazzi, M. Durando.

<sup>4</sup> C. Maugeri 'L'offerta di lavoro nell'AMT' relazione al Seminario ORML maggio 1987, cit.

<sup>5</sup> Gli atti del Seminario sono in corso di pubblicazione da parte dell'ORML.

<sup>6</sup> L'elenco è stato redatto dal Servizio Industria della Regione Piemonte.

<sup>7</sup> I lavoratori in CIGS e le forme della Cassa Integrazione - ORML - Giugno '86.

<sup>8</sup> Rapporto annuale sul mercato del lavoro. Politica ed Economia del lavoro n. 3 - 1986 - Cap. 17 da pag. 33.



## UN'ALTRA TORINO CULTURALE

di Angelo D'Orsi

In un recente profilo culturale di Torino, tentando un bilancio conclusivo dei vuoti (troppi) e dei pieni (troppo pochi) di questa città-guarnigione, ho alluso ad «un'altra Torino culturale» che non si identifica nelle più o meno vitali istituzioni, nelle sale livide dei *personal computers*, nella perdurante civiltà di buone maniere dei salotti, nel riemergente rito delle inaugurazioni con i suoi annessi e connessi. L'affermazione ha suscitato qualche perplessità, se non addirittura disappunto. Vorrei se possibile, non tanto cancellare il disappunto (che non considero affatto un'onta), quanto ridurre la perplessità, fornendo un contributo minimo al «dibattito in corso», come suol dirsi: un dibattito, per la verità, che si è avviato tardi e che non è affatto certo possa essere foriero di «positivi» sviluppi. In primo luogo, forse, occorre domandarsi quante cittadelle culturali esistano nella città. Ad una prima, rapida ricognizione ne emergono una decina. Le elenco: 1) le pubbliche istituzioni depositarie e/o produttrici del «Sapere»: innanzi tutto l'università; quindi le biblioteche, gli archivi, le gallerie, i musei, le accademie, tutti organismi che al mondo universitario risultano variamente legati e che nella nostra amena città rischiano, nella maggioranza dei casi, di passare da un momento all'altro a miglior vita, quando non siano già dei cadaveri eccellenti. 2) Lo *scientific-industrial complex*, vale a dire l'intreccio a fini prevalentemente economici fra centri di ricerca pubblici e privati, facoltà universitarie, direzioni aziendali, oggi prevalentemente proiettato nell'edificazione mitopoietica (e concreta) nei settori delle «nuove tecnologie». 3) L'impero Fiat: coincide, ma solo in parte, con il punto precedente; include alcune delle strutture interne, come le P.R., qualche leva esterna (in primo luogo la Fondazione Agnelli, oggi assai meno allineata di un tempo) e, naturalmente, «La Stampa», quotidiano-istituzione perennemente incerto sui modi per manifestare la propria «autonomia». 4) Il movimento operaio: dentro, o accanto le strutture politiche e sindacali, privo di organi di stampa quotidiana, ma provvisto di strumenti variamente efficaci di riflessione e comunicazione (l'Istituto Gramsci piemontese e questa rivista che mi ospita ne sono ragguardevoli esempi), esso

si muove alla ricerca della «centralità operaia», perduta (vedi le considerazioni, peraltro non sempre persuasive, a mio parere, di Aris Accornero in «Sisifo», 10). 5) Il mondo cattolico: nelle sue contraddizioni e articolazioni interne, dall'Azione Cattolica alle parrocchie, da CL ai circoli e centri studio (per esempio quello dedicato a Pier Giorgio Frassati), vive in una dimensione che difficilmente si lascia «ridurre» dai suoi contatti esterni o dalle sue proiezioni nel mondo. 6) Le strutture private di produzione e di diffusione che muovono da intenzioni profittevoli (ancorché talora lodevoli): le case editrici, le gallerie d'arte, le librerie, i teatri e i cinema, le radio private, in linea generale, a subordinare — e chi ne trae ragioni di scandalo, oggi? — le ragioni della «cultura» (presentata come un mito che ha fatto il suo tempo) a quelle del «mercato», onnivoro, ma ribelle Leviatano cui tutti dobbiamo soggiacere. 7) Gli enti locali: dai «competenti» assessorati, non infrequentemente posti in mani incompetenti, fino agli organismi più o meno autonomi, ma comunque aggiogati al carro politico-spettacolare delle giunte (Teatro Regio e Teatro Stabile, per citare due centri di potere culturale di rilievo). 8) La *sponsorship*: nelle maggiori banche e nell'industria, in una simbiosi (parassitaria o mutualistica?) con l'intelligenza esterna si va imponendo come categoria a sé, il cui peso specifico cresce ogni ora nell'agone culturale condizionando in vario modo le scelte politiche di carattere generale. 9) La Rai, mastodonte dai movimenti tardi e lenti, onnivoro divoratore di grano e loglio, di primizie e scarti, metanolo e *champagne*, dal suo incessante lavoro viscerale escono, insieme a qualche litro di «buon sangue», quintali di deiezioni. 10) I centri privati di studio e di lavoro, dalle scienze sociali alla musica (per citarne due: la Fondazione Einaudi e l'Unione Musicale), mossi da intenti prevalentemente o esclusivamente di ricerca e di divulgazione.

Alcune fra codeste cittadelle coltivano relazioni a trama fitta con una o più consorelle, pur vigendo, nell'insieme, l'aurea regola della separatezza, o, se si vuole, della non ingerenza. Quale

la rispondenza dell'indistinto pubblico dei fruitori, dei consumatori, dei «destinatari» del messaggio culturale, è difficile dire: certo non è infondata l'impressione che quest'ultimo oscilli da un consumo generico o per lo più inconsapevole, ad una sovrana ed altrettanto inconsapevole indifferenza. Il «successo di pubblico» appare oramai un paramentro del tutto inadeguato per giudicare il valore di un atto culturale: non meno inadeguato, d'altronde, del cosiddetto successo di critica, il cui giudizio, se vogliamo sfatare un radicato luogo comune, è in genere tutt'altro che contrastante con quello del pubblico, che del resto forma e dirige in buona misura. Pubblico consapevole è, sostanzialmente, quello degli «addetti ai lavori», vale a dire gli stessi che in una o in un'altra delle cittadelle culturali operano come attori, in un defatigante e stucchevole gioco di specchi. In mezzo ad essi accanto ad una *killer élite* di veri cacciatori di taglie (sponsorizzazioni, committenza, mercato e via lucrando) che va diventando sempre più agguerrita e

tentando anche di fornire una risposta a bisogni diffusi, reali, talora drammatici d'un «altro» pubblico. È un pubblico giovanile (in senso assai ampio) caratterizzato dalla scarsità e superficialità delle proprie relazioni con le cittadelle culturali anzidette. Non frequenta l'Università, o se lo fa appartiene generalmente a quell'ampia fascia di studenti che si perdono per strada molto prima di giungere alla laurea. Entra in biblioteca soprattutto per «socializzare», ed è più a suo agio nei pubblici giardini che nei musei. Delle istituzioni politiche conosce e frequenta soprattutto gli assessorati al lavoro e alla gioventù, verso i quali nutre generalmente sentimenti non proprio positivi. Segue più la cronaca che la politica, legge poco (riviste musicali, *in primis*), conosce tutte le birrerie cittadine (un ennesimo «primato» torinese) e ha in mente una classifica precisa delle discoteche. Si fa prendere volentieri da nuovi miti e talvolta da vecchi eroi, discute meno della generazione che l'ha preceduto, ha le idee meno «chiare» e non s'abbandona facilmente ai progetti (ma

oppure musicisti jazz o rock (il «nuovo» rock italiano vanta negli ambienti torinesi «periferici») una delle sue culle; analogamente a Torino si sono formati taluni jazzisti, compositori, solisti e *vocalist* della nuova generazione fra i più interessanti) che sbarcano il lunario sera per sera, stagione per stagione, cercando spesso senza fortuna un ingaggio o un'«etichetta» discografica, costretti talora a inventarsene una; o ancora pittori, scultori, incisori fotografi (gli operatori delle arti visive, per servirsi di un'etichetta sociologico-sindacale che ha il merito di spazzare le barriere fittizie fra le «specialità») che non sono iscritti nel taccuino dei barilli o dei dragoni di turno, né vantano contratti d'oro (né d'argento) con galleristi forniti di una provvidenziale dotazione di collezionisti compratutto, e nemmeno possono iscriversi alle camarille determinate dalle ultime o penultime «mode» pilotate. O, ancora, studiosi irregolari della «realtà in movimento» costituita dal mondo giovanile, dell'impatto emozionale (prepolitico, non impolitico) del rock nel popolo dei sedici-trentenni,



sempre più «autorevole» in ragione di un presenzialismo accuratamente programmato, vivono, con qualche difficoltà, altri soggetti. Non che questi siano i candidi, angelicati, messaggeri dell'assoluto (di contro ai precedenti che sarebbero i neri, diabolici cultori del relativo): il miraggio del denaro anima anche i loro sogni, ma senza abbacinarli, e le intime tensioni ideali, non necessariamente provviste di un preciso segno ideologico, non sono morte, e il loro fare cultura non prende le mosse soltanto dalle possibilità di mercato. L'autenticità di una ricerca che trova molteplici modalità espressive fa certamente aggio, pur in un quadro dai riferimenti tutt'altro che chiari, su altre motivazioni, più o meno interessate. E, in secondo luogo, questi soggetti vivono e creano

nondimeno qualcuno, piccolo piccolo, lo coltiva).

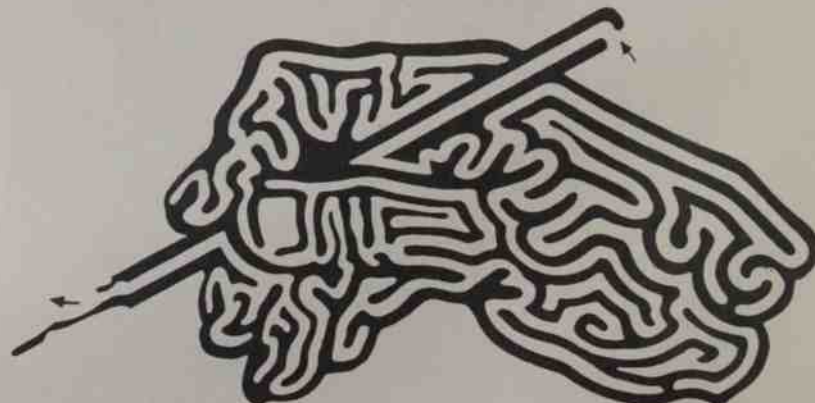
**f**ermiamoci ora un attimo su questi produttori, creatori, elaboratori di cultura che si muovono o del tutto al di fuori delle cittadelle istituzionali di cui sopra, ovvero nuotano a prezzo di non piccole difficoltà nei loro interstizi, in acque spesso inquinate, aprendo le nari verso non sempre spirabili aere. Si tratta di creatori «non garantiti»: *filmmakers* dotati di talento e creatività, ma del tutto privi di retroterra mercantile e culturale in senso lato che, per esempio, troverebbero a Milano (agenzie pubblicitarie, studi grafici, *network*) o a Roma (Centro sperimentale di cinematografia, Cinecittà, case di produzione, Rai);

delle curve inesplicite d'un fermento antropologico che essi vivono in prima persona, osservatori solo in quanto protagonisti in diretta. O, chissà, qualche schivo poeta, qualche narratore solitario, che non fa della caccia al premio letterario o dell'inserimento nella classifica (fasulla) dei *best sellers* la sola ragione della propria vocazione. Non è affatto detto, naturalmente, che ci si trovi, qui, sempre necessariamente in presenza di talenti straordinari, di singolarità destinate a imprimere l'orma del loro passaggio sulla terra; né si può attribuire a tutti costoro una simile disposizione d'animo. Sovente essi vogliono «solo divertirsi», oppure «fare qualcosa» (magari «di diverso»), esprimendo un puro, vigoroso bisogno personale, anche se poco o nulla concettualizzato. Magari i bisogni del pubblico cui si rivolgono sono persino in seconda, o in terza linea. Ma questi nostri soggetti anche senza porsi esplicitamente e pregiudizialmente siffatto obiettivo, riescono a cogliere sovente con una approssimazione maggiore di quegli altri (coloro che si collocano istituzionalmente nelle cittadelle culturali), i bisogni profondi, e confusi della «gente».

**C**hi siano gli uni e gli altri, i creatori e i fruitori, gli organizzatori e i consumatori, è problema per i sociologi (che spero perdonino le mie grossolane approssimazioni). Credo però che gli uni e gli altri siano accomunati da una profonda insoddisfazione per i luoghi — quelli fisici e quelli spirituali — della cultura, per le formule date del sapere, per gli stilemi e le ritualità apparentemente inossidabili, ma che per questi appassionati e critici osservatori hanno irrimediabilmente «fatto il loro tempo». Il loro

privilegio e la loro stessa esclusione (dai giri che contano, dal monopolio delle notizie ufficiali, dai salotti per bene, tornati più eleganti ed esclusivi che mai); ovvero la loro contiguità con quel variopinto, misterioso in quanto apparentemente scoperto, popolo dei frequentatori di «certe» birrerie, «certe» discoteche, «certi» «posti-dove-si-fa-musica», «certi» circoli Arci, o, persino, di «certe» vinerie di quartiere. Il «fuori orario», — fare il «giro» dei luoghi nei quali si spera più che di «trovare qualcuno», di non trovare qualcun altro: le coppie bene, gli impiegati in libera uscita, i fiattini d'oc... — più che una moda o un *trip* collettivo sta ancora una volta ad esprimere un'esigenza: negativa, ma non perciò meno degna di considerazione. La nascita recente di locali «diversi», tutti a carattere (fittiziamente) clubistico, dove si può giocare a tarocchi o vedere gli ultimi video d'oltre oceano, bere trenta birre di marca o spogliare «fanzine», coglie sia pur forse un po' furbescamente, un frammento di tale esigenza. Ma lo iato fra soggetti e oggetti, fra cittadelle culturali e fermenti umani, fra creatori di periferia e centri istituzionali resta inalterato, forse cresce. L'episodio della contestazione da parte di un gruppo punk (ahimè in storico ritardo) del dibattito organizzato dall'Istituto Gramsci a Palazzo Nuovo in occasione della presentazione di una ricerca forse imprudentemente intitolata *Essere giovani a Torino*, avvenuto nello scorso mese di giugno, non è forse che una riprova dell'abisso che, malgrado le buoni intenzioni e le lodevoli aperture, rimane in questa, come in altre città, a testimoniare la difficile compresenza di due o tre mondi culturali; che non saranno gli studi dei sociologi né le ricostruzioni degli storici e meno che mai

gli estemporanei interventi degli «osservatori» ad avvicinare costruttivamente. La cultura della «roba» («ero» e «coca», in primo luogo) è qualcosa di più che una sottocultura pseudoletteraria: nella sua (auto) distruttiva violenza esprime un rifiuto radicale, una presa d'atto dell'incalcolabile distanza dagli «altri». Essa si mescola, ma non totalmente fino ad una semplice identificazione, con la cultura della musica (anche questa poco concettualizzata) o del «vissuto» — dalla famiglia al lavoro, o meglio al non lavoro, alla disoccupazione: tutte condizioni subite e non scelte —; talora con una confusa cultura delle immagini, che consumando rigetta o produce riflettendo forme della cultura visiva di provenienza pubblicitaria o videoclip; o anche una cultura della parola, la quale nel babelismo riduttivo che generalmente incarna (poche parole, magari reinventate, ossessivamente ripetute in contesti linguistici differenti, dotati di significati diversi) dà voce — è il caso di dire — a un bisogno frustrato che si avvicina al silenzio. Tutto ciò configura, mi pare, per frammenti disorganici, sovente largamente incosapevoli, una fetta di cultura urbana, torinese e insieme extracittadina, provinciale e sovranazionale, che non può essere liquidata con alzata di spalle dai signori del sapere accademico. Non so se ci sia, da questa parte della barricata, la possibilità concreta o la volontà reale di capirla; ma mi pare indubitabile che i «valori» piemontesisti, di provenienza liberale o cattolica o operaista sono affatto inadeguati a stabilire contatti con questo mondo. Quintino Sella, Don Bosco e Gramsci non sono in grado di parlare oggi ai «Truzzi Brothers» né, soprattutto, di ascoltare il loro *Disperato Blues*.



Shigeno Fukuda (1978)

## FIAT AUTO: LE STRATEGIE INTEGRATE DI FLESSIBILITÀ

di Richard Locke e  
Serafino Negrelli

**L'**industria automobilistica è stata per lungo tempo interpretata come il modello ideale di sviluppo economico e tecnologico fondato sulla produzione di massa, ovvero sulla costruzione di prodotti standardizzati in grande serie mediante l'uso di tecnologie specializzate e di lavoro dequalificato. Per uscire dalla crisi di questo sistema, nel corso della seconda metà degli anni Settanta, i costruttori dei diversi paesi hanno adottato una certa varietà di strategie. Mentre i risultati del cambiamento industriale non sono ancora consolidati, diversi sono stati i tentativi di spiegare sia le cause che le possibili soluzioni della crisi. Una prima interpretazione sostiene che la perdita di efficienza è dovuta alla maggior turbolenza del mercato. In risposta a tale fenomeno, i costruttori di veicoli si sarebbero impegnati in un profondo *redesign* dei loro prodotti e avrebbero promosso una maggior flessibilità rispetto al mercato sia del prodotto che del lavoro. La combinazione della standardizzazione di prodotto e della innovazione di processo e di prodotto avrebbe consentito anche importanti economie di scala. Quindi l'efficienza verrebbe raggiunta ora mediante opportuni aggiornamenti tecnologici ed organizzativi, in presenza però dei vecchi metodi di produzione di massa. In contrasto con tale visione vi è chi afferma che la crisi della produzione di massa riflette la crisi di una specifica combinazione storica di mercati, tecnologie e istituzioni indicata con il termine di fordismo. Sottolineando i tentativi falliti di rilanciare l'industria dell'auto lungo le linee della produzione di massa, come ad esempio la strategia della *world car*, questi autori sostengono che la ristrutturazione del settore è avvenuta in modo diverso. Imitando le pratiche giapponesi e riscoprendo i modi di produzione artigianale, i costruttori d'auto avrebbero disaggregato le attività industriali in società coordinate ma autonome, specializzate in particolari aree del ciclo di produzione e operanti lungo le linee della specializzazione flessibile. Tendenze quali l'integrazione della progettazione, la deverticalizzazione della produzione, la formazione dei lavoratori polivalenti contribuirebbero a dimostrare queste ipotesi. Un esame in profondità del caso Fiat, sembra indicare

che, pur essendo entrambe le interpretazioni molto utili per capire l'evoluzione del settore, nessuna di esse può però servire per descrivere i cambiamenti avvenuti in questa singola impresa. La standardizzazione del prodotto, le innovazioni di processo, la riorganizzazione della produzione e la nascita di nuove figure professionali, ovvero tutti i fenomeni descritti sia dai sostenitori del neo-fordismo che da quelli della specializzazione flessibile, sono realmente avvenuti. Ma il modo particolare attraverso il quale la Fiat ha promosso tali cambiamenti, suggerisce che l'azienda non sta né tornando al fordismo, né evolvendosi verso una coalizione integrata di piccole aziende specializzate tecnologicamente.

Piuttosto nella riorganizzazione della Fiat si notano i cambiamenti tipici di un'impresa di grande serie che sembra uscire dal fordismo ed orientarsi verso una flessibilità moderata mediante l'uso di nuove tecnologie e la quasi-integrazione orizzontale delle differenti fasi del ciclo produttivo.

Come altri produttori, la Fiat, nel tentativo, riuscito, di superare la crisi degli anni Settanta, ha operato aggiustamenti tali da accrescere la diversificazione produttiva pur mantenendo, o più esattamente riacquisendo, elevate economie di scala. Sono noti i principali punti di tale strategia:

- 1) una nuova politica di prodotto che include il passaggio da pochi e differenziati a numerosi modelli, frequente *re-styling*;
- 2) innovazione di processo nelle diverse fasi del ciclo, dalla progettazione all'assemblaggio finale della vettura;
- 3) nuovi rapporti con i sub-fornitori di componenti, in quanto l'alta differenziazione dei modelli finali richiede sia una miglior qualità, che componenti più standardizzati;
- 4) riorganizzazione del *network* di vendita per offrire un miglior servizio ai clienti e ridurre i rischi dell'azienda;
- 5) rottura radicale, nei rapporti sindacali, con le pratiche tradizionali degli anni Settanta; tentativi di favorire relazioni più dirette con i lavoratori, fino alle recenti tendenze di *concession bargaining*.

### L'innovazione di prodotto e di processo

La razionalizzazione nella costruzione del prodotto ha

consentito alla azienda di ridurre i costi per unità di prodotto, e di migliorare, nel contempo, la qualità e il grado di differenziazione delle vetture.

Ad esempio, nel 1982 la Fiat produceva 12 modelli base formati da 52 componenti particolari, cioè specifici per ciascun modello, e 42 componenti comuni a più modelli. Nel 1986, i 9 modelli base consistono di soli 13 componenti particolari e 49 comuni, consentendo ben 80 variazioni entro la gamma prodotta.

Le prime tecnologie flessibili di processo sono state introdotte dalla Fiat all'inizio degli anni Settanta, in seguito al noto accordo sindacale del 5 agosto 1971 che di fatto poneva fine alla tradizionale catena di montaggio fordista. Con tale accordo infatti venivano fissati nuovi ritmi di produzione e livelli di saturazione massima, inferiori a quelli del passato, sulle linee a trazione meccanica.

Fu proprio in risposta a tale iniziativa sindacale che la direzione aziendale progettò di innovare gli impianti.

Nel 1972 iniziarono gli esperimenti con i primi 16 *robots* a Mirafiori, per la saldatura della scocca della «132». Dopo due anni, altri 23 *robots* vennero adottati per l'assemblaggio della «131». Il sistema Digitron anticipò di fatto i successivi sistemi di trasporto reticolare dei *robot carriers*.

Gli scopi di tali innovazioni furono sia di tipo ergonomico che legati alla riduzione del conflitto industriale, ovvero alla eliminazione di quelle operazioni la cui gravosità fu all'origine di notevoli tensioni tra i lavoratori e l'azienda.

Nella seconda metà degli anni Settanta, l'impresa perseguì una strategia di flessibilità tecnologica «assoluta», idealmente realizzata con il sistema *Robogate* di Rivalta, poiché si rese conto che le precedenti innovazioni non erano sufficienti ad affrontare le nuove sfide della turbolenza di un mercato, per di più a crescita lenta, orientato ad una domanda sempre più differenziata e con rapidi cambiamenti.

A differenza della vecchia linea che doveva essere completamente rinnovata in occasione del cambio dei modelli, adesso l'80% degli impianti possono essere riutilizzati in modo permanente. Tuttavia la flessibilità raggiunta con il sistema *Robogate* di Rivalta risultò ben presto eccessiva rispetto alle stesse necessità

aziendali. Mentre il *Robogate* di Rivalta è teoricamente in grado di lavorare simultaneamente su 4 modelli, in realtà non si lavora mai su più di due.

Le innovazioni più recenti a Mirafiori e a Termoli per il motore *Fire* illustrano la nuova tendenza verso una flessibilità tecnologica moderata. Da un lato vi è una minor capacità di cambiamenti su un esteso *mix* di prodotti e sulla riconversione degli impianti. La produzione è più rigidamente organizzata, con stazioni di montaggio sequenziali. Ma dall'altro lato cresce la flessibilità rispetto alle differenti unità aziendali che collaborano alla realizzazione del nuovo progetto. Per il motore *Fire* le innovazioni tecnologiche di processo sono adeguate alle reali necessità dell'impresa e più integrate rispetto all'industria di subfornitura, e al *network* dei concessionari.

Per quanto riguarda la prima, va osservato che dopo il 1980 essa è stata riorganizzata secondo la concezione dei nuovi prodotti, cioè un insieme più integrato di sub-sistemi e di elementi.

In pratica, questa politica ha portato ad un'accresciuta collaborazione e coordinamento tra la Fiat e i suoi fornitori, non solo nella produzione, ma anche nel progetto e nello sviluppo dei nuovi modelli. Questo processo ha stimolato l'attività di R&S delle aziende pilota, quelle che producono componenti funzionali e dalle quali dipendono altre piccole imprese di sub-fornitura. Ma ha anche consentito di ridurre e controllare meglio il mercato delle forniture: delle circa 1.200 imprese del 1980 ne sono infatti rimaste poco meno di 800.

La riorganizzazione del settore vendite riflette anch'essa questa combinazione di accresciuta autonomia del mercato e di controllo sistematico da parte della Fiat. La collaborazione tra i concessionari e il produttore è aumentata, con maggiori vantaggi per la Fiat che ora può contare su impegni di vendita più precisi e quasi in tempo reale.

#### Le relazioni industriali

La transizione dal fordismo ai nuovi sistemi di produzione flessibile è avvenuta, in molte imprese, anche nell'industria dell'auto, mediante una maggior partecipazione dei lavoratori e del sindacato.

Il caso Fiat, almeno all'inizio degli anni Ottanta, è sembrato andare

controtendenza. Nel corso degli anni Settanta le relazioni industriali sono progressivamente diventate un vincolo insuperabile al recupero di produttività e quindi di competitività sul mercato. L'impossibilità di trasformarsi in una risorsa, così come è avvenuto in altri casi nello stesso periodo ed in altri paesi, era dovuta ai limiti del sindacato in quanto organizzazione. È noto del resto quanta responsabilità abbia avuto lo stesso vertice manageriale nell'operare tale indebolimento negli anni Cinquanta, con la gestione Valletta.

Il governo unilaterale delle relazioni industriali, che si afferma dalla fine degli anni Settanta, costituisce quindi la seconda offensiva contro il sindacato Fiat nel dopoguerra. Se ha risolto alcuni problemi economici dell'impresa nei primi anni Ottanta, ha anche ulteriormente impoverito la capacità organizzativa e di rappresentanza delle organizzazioni sindacali, con effetti che non possono non ritorcersi in futuro contro gli stessi interessi dell'impresa, così come è avvenuto nella seconda metà degli anni Settanta.

Inoltre il modello unilaterale avviato dopo la sconfitta sindacale dell'ottobre 1980 era compatibile solo con condizioni eccezionali di crisi economica aziendale e di eccedenza di forza lavoro. Era infatti evidente fin da allora che in caso di forte ripresa produttiva e di rientro di tutti i cassintegrati rimasti, problema a cui è stata di fatto relegata l'attività sindacale in questi anni, tale modello unilaterale non sarebbe stato di grande utilità per ottenere il consenso generale dei lavoratori ad un maggior utilizzo degli impianti. Soprattutto in una situazione di strategia moderata di flessibilità tecnologica, qual'è quella adottata dal *management* Fiat dopo la rottura dei rapporti sindacali del 1980. Non deve quindi destare eccessiva sorpresa il fatto che, dalla fine del 1985 in poi, si affermi un nuovo modello basato su concessioni sindacali alle pressanti richieste manageriali di flessibilità del lavoro per far fronte alla domanda crescente. Può essere questa un'occasione favorevole, per un sindacato debole, per tornare a svolgere un ruolo più attivo nelle relazioni industriali. Questa auspicabile evoluzione dipende però ancora una volta dal tipo di riconoscimento offerto dal *management* aziendale.

## QUATTORDICI ANNI DI IMPEGNO

del Cogidas di Torino

*Si tratta di materiale prodotto o raccolto dal Cogidas in 14 anni di attività, allo scopo di aiutare i genitori desiderosi di conoscere i problemi della scuola, seguirne l'evoluzione e favorirne il rinnovamento: testi indirizzati ai genitori, alle autorità nazionali e locali, a giornali e riviste specializzate per puntualizzare particolari argomenti in discussione in un dato momento; relazioni tenute in assemblee e convegni; una raccolta delle più importanti riviste scolastiche; alcune significative circolari del ministero della P.I.; e del provveditorato; un'ampia serie di articoli di quotidiani sulle vicende scolastiche dal 1974 ad oggi; alcuni libri di argomento pedagogico e didattico.*



Shigen Fukuda (1984)

● I Cogidas (Centro operativo fra Genitori per l'Iniziativa Democratica Antifascista nella Scuola) è nato spontaneamente con un preciso impegno politico nelle scuole superiori. Nell'anno 1972-73 numerosi studenti antifascisti e che avevano lottato per una apertura democratica del nostro sistema educativo, venivano aggrediti e malmenati all'uscita della scuola da squadre di fascisti, spesso formate da adulti, armati di catene, bastoni, pugni di ferro. A Milano e a Roma si erano già costituiti dei centri Cogidas a difesa degli studenti. A Torino nel marzo 1973 con un volantino si invitavano genitori e insegnanti «nel quadro della lotta antifascista sorta nei quartieri, nelle fabbriche e nelle scuole» ad unirsi al Comitato Unitario Antifascista Torinese costituendo «una associazione di genitori e insegnanti che può esercitare, in stretta collaborazione con gli studenti, quella vigilanza e quel controllo antifascista che attualmente non sono assicurati dai poteri costituiti».

Molti hanno risposto all'appello, insieme abbiamo organizzato turni di genitori e insegnanti che sostavano davanti agli istituti più colpiti, all'ora di uscita degli studenti, per vedere con i nostri occhi quanto accadeva, raccogliere elementi per testimoniare e, nei casi più gravi, inoltrare denunce sia ai responsabili scolastici sia alla magistratura. Tra i materiali che abbiamo consegnato all'Istituto Gramsci c'è anche un dossier che contiene in fotocopia oltre a questi documenti, volantini distribuiti di fascisti, notizie date dai giornali e il manoscritto di due articoli di Alessandro Galante Garrone, allora nostro presidente (gli originali si trovano da anni depositati presso il Centro studi Piero Gobetti).

A poco a poco le aggressioni sono cessate: certamente era mutato il clima politico generale, ma ci fa piacere pensare che anche la vigilanza, le testimonianze e le denunce del Cogidas (che hanno dato luogo a dei processi) abbiano in parte contribuito al ristabilimento di una situazione più civile. Anche se quei giorni bui sono ormai lontani, il nostro impegno democratico e antifascista non è venuto meno. Partecipiamo ancora oggi assiduamente, con un nostro rappresentante, alle riunioni e alle iniziative del «Comitato regionale per la

valorizzazione e la difesa dei valori della Resistenza e della Costituzione».

È il primo volantino del 1973 affermava che l'associazione «si propone... di dare il suo contributo ad iniziative concrete volte a realizzare una scuola antifascista, non di classe, veramente democratica nelle strutture e nei contenuti». I decreti delegati del 1974, che istituivano i Consigli elettivi nelle scuole e nel territorio, ci hanno offerto l'occasione di rendere operante anche questa seconda parte del programma enunciato, con l'estensione del nostro intervento a tutto l'arco scolastico (dalle materne alle superiori) e con la definizione di una politica scolastica, che è stata ribadita nello Statuto della associazione del 1976.

Il giudizio del Cogidas sui decreti delegati è stato, al loro apparire, piuttosto critico; eravamo consapevoli che gli organi collegiali elettivi, inseriti in una amministrazione scolastica burocratica, centralizzata, rigida, non avrebbero avuto una vita facile, anche per lo scarso potere decisionale lasciato a genitori e studenti. Ma nella società civile la prospettiva dell'istituzione dei consigli scolastici aveva suscitato una grande aspettativa: quartieri spontanei (allora assai attivi), associazioni (Cli, Arci ecc...) sindacati, partiti politici, si interessavano della scuola, ne discutevano, avanzavano proposte di rinnovamento, partecipavano ad assemblee in tutte le scuole. C'era uno straordinario fervore, probabilmente favorito dalle non lontane lotte del '68-'69, che avevano dato una maggiore consapevolezza e desiderio di partecipazione ai cittadini.

Sollecitato dai genitori che chiedevano informazioni, il Cogidas si è immerso in questa corrente con l'intento di allargare quegli spazi che i decreti sembravano aprire alle famiglie all'interno della istituzione scolastica.

Abbiamo preparato bozze di programmi differenziati per ogni ordine di scuola, regolamenti per i Consigli, interventi alle assemblee; i nostri aderenti ed amici sono entrati nelle «liste unitarie» preparate per le elezioni; e, una volta eletti, hanno cercato la collaborazione degli insegnanti e degli studenti che si battevano per un rinnovamento della scuola.

Si sono costituiti alcuni Cogidas periferici nelle sedi dei quartieri: Mercati generali, Campidoglio, S.

Secondo-Crocetta, Rivoli-Rosta-Villarbase, che hanno avuto una attività propria legata alle esigenze locali, in accordo con la linea di politica scolastica della associazione.

**M**egli anni seguenti, nelle riunioni di segreteria aperte a tutti, si discutevano i problemi che via via venivano suggeriti dalle richieste (e spesso dalle proteste) dei genitori, e che prendevano forma di testi scritti da distribuire oppure diventavano il tema di conferenze o dibattiti pubblici, organizzati assieme ad altre associazioni. Ad esempio: la crisi della scuola, la formazione delle classi, la partecipazione dei genitori e degli studenti alla costruzione di ipotesi didattiche, la scheda di valutazione nelle elementari, la scuola materna statale e la sperimentazione nella materna, le bocciature nella scuola dell'obbligo, l'inadempienza dell'obbligo scolastico, i nuovi programmi della media, continuità didattica nella scuola dell'obbligo, il tempo pieno, la riforma della secondaria superiore, i libri di testo, i giornali in classe, indagini sull'esperienza dei genitori nei consigli scolastici, analisi sui programmi dei distretti dopo il primo anno di attività, proposte di modifica dei distretti, l'inserimento dei portatori di handicap (su questo argomento abbiamo organizzato una bella e interessante rassegna di film di autore nel 1983), ecc... Durante la violenta contestazione studentesca del 1977, nella nostra assemblea del 4 maggio, un genitore ha

lanciato un appello drammatico per chiedere un nostro intervento presso i giovani. Non era facile intervenire, ma si doveva almeno cercare di capire. Da questa testimonianza accorata è nata l'idea di compiere una inchiesta *sull'atteggiamento degli studenti verso la politica* per iniziativa del Circolo della Resistenza, il Centro studi P. Gobetti e il Cogidas, condotta con rigorosi criteri metodologici da due sociologi dell'Università e con l'appoggio delle facoltà di magistero e di scienze politiche. Dopo due anni di lavoro, con più di mille interviste individuali e di gruppo in scuole superiori di Torino, scelte come campioni, e la complessa elaborazione elettronica dei dati, è uscito nel 1980 il libro *Senza padri né maestri* di Loredana Sciolla e Marco Ricolfi, ed. De Donato.

**N**el 1982 è stato istituito un liceo presso il Conservatorio di musica di Torino. Il Cogidas si è impegnato con convinzione e con tenacia per ottenere questa scuola, in appoggio ai genitori, i quali chiedevano da tempo che fosse assicurata anche agli allievi del Conservatorio una ulteriore formazione culturale dopo la scuola dell'obbligo. La «disaffezione» (come era stata definita allora) dei genitori nei confronti degli organi collegiali, e in particolare dei Distretti, è cominciata presto; le ragioni

capillarmente, si sono spenti contemporaneamente alla istituzione dei Consigli di circoscrizione, sedi ufficiali del decentramento comunale. I Centri Cogidas sorti spontaneamente nei primi anni '70 in tante città italiane grandi e meno grandi, soprattutto al nord, e con i quali ci eravamo incontrati più volte a Milano, Bologna, Roma per confrontare le rispettive linee di politica scolastica, sono scomparsi ad uno ad uno dalla scena. Non eravamo riusciti ad accordarci su un progetto di coordinamento che lasciasse ad ognuno la propria libertà di iniziativa; le divergenze erano soprattutto con il Centro romano, per iniziativa del quale è nata successivamente l'associazione nazionale «Coordinamento genitori democratici». Noi siamo sopravvissuti, non senza difficoltà, per merito forse di una certa testardaggine piemontese.

**M**a se questo abbassamento di tensione è avvenuto nella società civile, è aumentata parallelamente in qualità e quantità l'attività delle associazioni professionali degli insegnanti (come: CIDI, FNISM, MCE e quelle dedicate a singole materie) che con ben altra autorità e competenza scientifica, studiano e lavorano intorno a nuovi modelli culturali, praticano seriamente la sperimentazione

e a loro fanno capo un numero sempre maggiore di insegnanti desiderosi di migliorare la propria professionalità. Con queste associazioni continuiamo a collaborare. La scuola è ritornata al centro dell'opinione pubblica con l'approvazione del Concordato tra Stato e Chiesa (1984) e soprattutto con l'entrata in vigore nel dicembre 1985 della «Intesa» tra il ministro della pubblica istruzione e la Cei (Conferenza episcopale italiana); «intesa» che regola l'applicazione delle norme concordatarie riguardanti l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche. La dura protesta del mondo laico e dei credenti delle altre confessioni è stata la risposta a quei documenti che introducono nella scuola pubblica vistose discriminazioni ai danni sia

sono note, se ne è discusso a lungo, ne hanno parlato tutti i giornali. È seguito un calo di interesse da parte della società civile nei confronti della scuola. Se ne è reso conto il Cogidas che ha visto diminuire il numero di genitori che frequentavano la sede per discutere e avere chiarimenti su questioni di interesse generale. Ora, invece, venivano richiesti più spesso interventi a favore di singoli ragazzi che erano, o si credevano, vittime di ingiustizie. I Cogidas di quartiere, di cui eravamo tanto fieri perché erano una testimonianza di interesse per la scuola diffuso

Shigeo Fukuda (1976).

degli allievi che non si avvalgono delle lezioni di religione cattolica sia degli insegnanti delle cosiddette materie alternative.

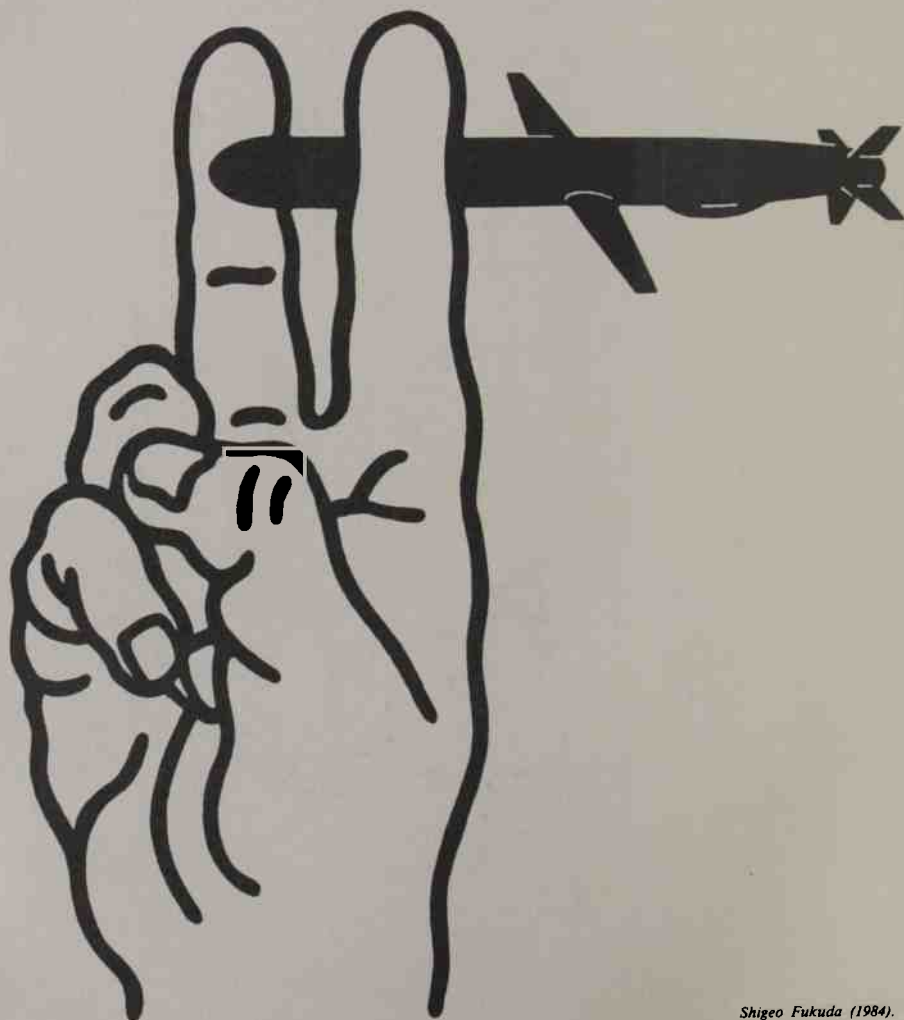
● **i**l Comitato torinese per la laicità della scuola si era costituito nel marzo 1983 ad iniziativa della Chiesa valdese e di alcune associazioni culturali e scolastiche (tra le quali il Cogidas) per l'affermazione dei principi laici nella scuola pubblica. In questi ultimi due anni la sua attività è stata assorbita in modo preminente dalla discussione, in tutte le sedi, dei problemi sollevati dal Concordato e dalla Intesa. Numerosissime scuole di Torino, della provincia e di altre località della regione, hanno indetto assemblee invitando noi del Comitato a spiegare le ragioni dei laici; e il Comitato ha fatto anche ricorso al TAR contro una circolare ministeriale. Il Cogidas per mettere i genitori in grado di valutare la situazione ha preparato e distribuito all'inizio del 1986 un testo contenente una selezione dei punti più significativi dei vari testi legislativi e delle circolari ministeriali su questo argomento.

I genitori e gli studenti hanno scelto in grande maggioranza l'insegnamento confessionale. Il Cogidas si chiede ora che cosa abbia indotto alla scelta del «sì» tante famiglie laiche. Pensiamo abbiano influito sulle decisioni sia la situazione oggettiva determinata dalla regolamentazione attuale, sia varie situazioni soggettive, soprattutto nella fascia dell'obbligo. Per i credenti di altre confessioni il «no» alle lezioni di religione cattolica è un diritto ampiamente riconosciuto; ai ragazzi non credenti o cattolici praticanti, invece, vengono chieste di frequente le ragioni di tale scelta da parte dei compagni o di qualche incauto o sprovvisto insegnante. Nelle grandi città tutto rimane circoscritto nell'ambito scolastico; nei piccoli centri il fatto si ripete nel più vasto ambito sociale. Pur rendendoci conto quanto sia difficile per genitori e ragazzi superare certe situazioni, riteniamo ugualmente, come associazione, di dover operare perché si prenda coscienza che la rinuncia a manifestare le proprie convinzioni non è la via giusta né per l'educazione dei ragazzi né per migliorare lo stato attuale delle cose.

## PRESENTAZIONI

### CONVEGNO GRAMSCIANO

● In occasione del cinquantenario dell'anniversario della morte di Antonio Gramsci l'Istituto Gramsci di Torino terrà, nel dicembre prossimo, un convegno di studio su «Antonio Gramsci: un teorico della politica in un 'paese industriale della periferia'». Le date degli anniversari costituiscono delle scadenze obbligate, ma un convegno di studio ha una sua giustificazione soltanto se si propone di affrontare in termini scientifici dei problemi irrisolti. Nei decenni passati molto si è scritto sulla figura di Gramsci come dirigente politico e come teorico della rivoluzione socialista in Occidente. Tuttavia, l'attualità ricorrente della «questione comunista» ha indotto spesso storici e politologi a confrontarsi con le categorie generali dei *Quaderni del carcere* più per giustificare alcune battaglie interne della sinistra che per approfondire in termini analitici un'opera «aperta» come quella gramsciana. Il convegno torinese di dicembre tenterà di saggiare criticamente, su problemi e autori determinati, il contributo recato da Gramsci come teorico della politica. A nostro avviso, ciò che vale la pena di approfondire è l'approccio di tipo comparato con cui Gramsci conduce le ricognizioni sociopolitiche sulla realtà e sui pensatori del proprio tempo, partendo consapevolmente da un'area industriale della «periferia» come quella italiana non per chiudersi in un'ottica interna, ma per cogliere nessi, analogie e differenze tra fenomeni strutturali e culturali della società nazionale e i referenti più significativi del contesto internazionale. Gramsci teorico della politica, dunque, nel quadro della cultura italiana ed europea tra le due guerre, ma anche con la necessaria attenzione verso quei classici (come Machiavelli, Hegel e Marx) che hanno nutrito più profondamente le riflessioni del carcere. Il convegno cercherà infine di documentare alcuni aspetti dell'influenza che Gramsci ha esercitato sulla teoria politica in Francia, Spagna, Inghilterra e Germania.



*Shigeo Fukuda (1984).*

## RICERCHE

### LE RELAZIONI INDUSTRIALI A TORINO: PER UNA STORIA ANCORA DA SCRIVERE

di Giuseppe Berta e Bruno Manghi

*Il testo che qui si presenta riproduce la relazione introduttiva al Seminario «Per una storia sociale delle relazioni industriali: il caso Torino», organizzato dall'Istituto Gramsci piemontese e dalla Fondazione V. Nocentini l'8 luglio 1987.*

#### Premessa dal presente

Proporsi un'indagine di lungo periodo sulle relazioni industriali e sindacali nell'area torinese è cosa che trae motivi più stringenti di una semplice curiosità degli studiosi e delle associazioni partecipi.

C'è molto presente nel desiderio di interrogare parecchi decenni del nostro passato. Anzitutto i conti con una visione della vicenda sociale locale talmente forte da costituire una leggenda. I tratti sono noti: città semplificata nella relazione operai-grande impresa e grande padronato; succedersi di figure operaie egemoni; forte legame delle relazioni sindacali con aspettative e progetti d'ordine politico generale; alternanza di successi e sconfitte; idea d'agire in un laboratorio. Tale visione non è mai stata soltanto una narrazione del passato ma sempre anche una prescrizione, l'individuazione di un «destino».

Da tempo persone, studiosi, gruppi, avvertono un distacco, più o meno motivato, verso quella visione. Anzi qualcosa che assomiglia ad una ostilità, quasi che il suo riprodursi in volgare sia di impedimento ad una azione sociale efficace.

Sarebbe tuttavia insensato considerarla un'invenzione senza legami con i fenomeni e d'altra parte si tratterebbe davvero di spiegare come mai ha avuto tanto fortuna...

In realtà il rischio culturale d'oggi sta nel fatto che una negazione aggressiva della leggenda operaia, ci porta ad una contro-leggenda congiunturale secondo cui, chiuso un periodo di illusioni infantili e di disastri sociali, le ragioni del mercato, della tecnica, dell'impresa moderna, riemergono in una sorta di oggettiva assolutezza.

Si tratta invece di restituire all'immagine semplificata che tanto ha influenzato l'azione la sua natura di progetto, di operazione politica; togliendole appunto il vestito di oggettività, di necessarietà, di rispondenza meccanica a condizioni economiche date.

Questo vale per tanta (o poca) saggistica storica e sociologica che l'ha alimentata: povera davvero di riferimenti quantitativi e qualitativi sufficienti, appassionata a prescrivere più che a raccogliere elementi, quasi sempre direttamente influenzata da un dibattito politico immediato.

Ma questo atteggiamento critico finisce per chiamare

in causa molta parte dell'indagine storica, condotta anche altrove, a proposito dell'esperienza sindacale e del conflitto industriale.

#### Una storiografia riduzionista

Nel presentare il suo nuovo libro, *The Fall of the House of Labor*, David Montgomery scrive che i tre punti di riferimento fondamentali della sua ricerca sono «le relazioni umane che il lavoro salariato ha generato al livello dei luoghi di lavoro, le strutture mutevoli del potere economico e politico formate dall'evoluzione del capitalismo industriale concorrenziale del diciannovesimo secolo nell'imperialismo del ventesimo secolo, e i diversi stili di pensiero e di attività in base alla quale gli attivisti operai cercarono di interpretare e di migliorare la società nella quale vissero».

Abbiamo scelto questo passo non solo perché sintetizza molto bene l'approccio di un *labor historian* tra i più noti, che chiude con questo libro una lunga fase di ricerca su sei decenni di storia del movimento operaio americano (1865-1925), ma perché ci è parso un buon compendio di tutto ciò che oggi diffusamente si intende per storia sociale del lavoro. Al di là del linguaggio un po' duro, probabilmente poco malleabile per descrivere un campo di studio percepito come oggetto di una continua trasformazione, ci sembra interessante osservare come il modello di storia sociale di Montgomery sia un *mix* che risulta dall'unificazione di diversi temi di ricerca: la storia delle relazioni sociali plasmate dall'organizzazione della produzione; la storia dell'intervento istituzionale nei rapporti di lavoro; la storia delle culture che orientano l'azione organizzata dei militanti. Lasciamo da parte la seconda di queste componenti, più direttamente dipendente dal contesto americano, almeno nell'accezione in cui la presenta Montgomery, e forse introdotta anche per non avallare l'immagine di una storia avulsa dalla politica, per fermare invece momentaneamente la nostra attenzione sulle altre due.

Non c'è dubbio che la storia del sindacato sia nata, nelle sue formulazioni e nei suoi esempi migliori, attorno al recupero e alla comprensione degli effetti prodotti dalle strutture materiali e produttive sull'azione e sulla organizzazione collettiva. Basta ricordare i titoli dei

saggi più celebri scritti da Hobsbawm negli anni cinquanta per capire quale sia il riferimento: «salari, consuetudini e carichi di lavoro», livelli retributivi delle «aristocrazie del lavoro», tradizioni di mestiere, sono richiami immediati per tutti gli studiosi che si sono occupati di storia dei lavoratori e del sindacato. In questo senso (e pensiamo anche giustamente), hanno fatto scuola. Per molti di coloro che in Italia hanno studiato l'azione collettiva dei lavoratori a partire dalle condizioni di produzione, questo tipo di approccio ha rappresentato un modello di ricerca facilmente adattabile alle differenti circostanze storiche. È stato inoltre il modo concreto con cui si è recuperata l'influenza della «struttura» su una storia che altrimenti avrebbe conosciuto il triste destino di una modesta tributaria delle vicende politiche. Non si saprebbe dire perché la struttura dovesse essere recuperata soltanto attraverso il rinvio ai fenomeni e alle procedure dell'organizzazione della produzione, e non anche attraverso, per esempio, al rapporto tra l'azione sindacale e l'assetto del mercato del lavoro, cioè dunque ai problemi di cambiamento demografico e di composizione della popolazione. O meglio, l'unica spiegazione che si presenta dipende dal clima dominante tra la fine degli anni Sessanta e degli anni Settanta: fatto sta, tuttavia, che è stato quest'approccio a prevalere.

Ma, prima di parlare ancora della condizione degli studi a noi più vicini (e che anzi qualcuno di noi ha praticato), vale la pena di ricordare sommariamente l'altra componente che è presente nello stile di ricerca di Montgomery, e cioè l'analisi della cultura dei lavoratori e dei militanti. Qui, se volessimo dare qualche indicazione di studi condotti in questa chiave, non avremmo che la difficoltà della scelta: valga per tutti il rimando allo storico che abbiamo già citato prima, il famoso Eric J. Hobsbawm. Mentre lo Hobsbawm degli anni Cinquanta era prevalentemente uno storico delle strutture, l'Hobsbawm degli anni Ottanta — che torna sistematicamente sui suoi primi oggetti d'indagine — è prevalentemente uno storico della cultura: la cultura collettiva degli operai che portano il berretto di Andy Capp, dei loro riti associativi, delle loro simbologie politiche. Crediamo che sia l'approccio del primo genere —

strutturalista — che quello del secondo — legato a un paradigma che qualcuno definisce «culturalista» — siano largamente rintracciabili negli studi italiani sul movimento sindacale. Solo che essi non tendono a convivere, come avviene invece nella ricerca di Montgomery, ma si presentano scissi, quasi in contraddizione, come se lo studio della cultura abbia rappresentato una fase successiva dell'analisi storica rispetto a quella centrata sulla ricostruzione dell'organizzazione del lavoro.

Eppure, quanti saggi e articoli ha prodotto l'enfasi sui problemi delle relazioni di lavoro a livello di officina o di reparto come parametri interpretativi e ricostruttivi dell'azione sindacale. Chi non ricorda i fascicoli di «Classe» dedicati all'operaio massa nello sviluppo capitalistico o alla storia dei primi organismi sindacali come derivati da condizioni di lavoro tragiche nella loro primordietà capitalistica? Per anni, l'operaio massa è stato assunto come la causa storica di un po' tutto: della crisi come della ripresa sindacale, in particolare là dove lo scenario era costituito dalle grandi imprese e dalla realtà urbano-industriale. La scoperta del taylorismo e del fordismo — altri grandi apparati ideologici, che parevano dotati in se stessi di capacità autoesplicativa — è avvenuta seguendo le piste dell'operaio massa.

È ancora sulla sua scia che si è affacciato il primo paradigma attraverso cui leggere la storia dei movimenti sociali operai. Per spiegare un movimento diveniva consuetudine guardare alla sua composizione. La storia del movimento operaio — per servirci di un'ambiguità semantica che certo non ha giovato alla storia del sindacato, e tanto meno delle relazioni industriali — appariva scandita da quella della sua *composizione di classe*. Quest'ultima diveniva una formula magica, buona per tutti gli usi, come chi ne abbia voglia potrà constatare magari rileggendo un articolo, oggi dimenticato ma allora notissimo, di Asor Rosa su «Contropiano», in cui si faceva tra l'altro, un po' a grandi linee (se non proprio alla garibaldina), la storia della FIOM.

Questo primo paradigma è stato via via sostituito, quasi inavvertitamente ma molto efficacemente, dal paradigma «culturalista», sul quale ci mette oggi opportunamente in guardia Bonazzi. Questo paradigma — tuttora assai forte — è molto meno rozzo

e approssimativo di quello che l'ha preceduto, anche se non è giunto certo in Italia al seguito dell'antropologia culturale più sofisticata, alla Clifford Geertz, per capirci. Se ne dovessimo rintracciare un artefice e uno dei principali proponenti saremmo tentati di fare il nome di Aris Accornero, anche se non dimentichiamo il valore di anticipazione e di innovazione che ebbe un acuto articolo di Paolo Ceri apparso su «Quaderni di Sociologia» di dieci anni fa, con il titolo *L'autonomia operaia tra organizzazione del lavoro e sistema politico*. Già quel titolo era significativo delle stanchezze e delle vacuità che venivano imputate ai sostenitori delle massificazione operaia, incapaci di rendere conto di tutto ciò con cui l'azione sindacale aveva a che fare e che non era costituito solo da processi di riorganizzazione del lavoro. La spinta decisiva all'affermazione del modello culturalista è venuta quando l'iniziativa sindacale stava per andare alle corde e, soprattutto, risultavano ormai palesi le influenze che su di essa esercitava l'ambiente esterno alla fabbrica. La nascita della tipologia del lavoratore «collaborativo», «conflittuale», e «antagonista» — che faceva la sua comparsa nella non dimenticata ricerca di massa alla Fiat del 1980, promossa dal Cespe e dal Gramsci torinese — ha rappresentato la prima avvisaglia pubblica del fatto che entravano in crisi l'omogeneità e la compattezza strutturali dell'operaio massa, scomposto in base al riferimento a valori comportamentali di lunga sedimentazione.

Da allora in avanti, possiamo dire che il paradigma «culturalista» abbia fatto breccia. Se comparassimo il numero dei saggi sul sindacato incentrati sullo studio delle sue culture rispetto a quello delle pubblicazioni che conservano il tema «sindacato e organizzazione del lavoro», ci accorgeremmo facilmente delle dimensioni del successo del nuovo paradigma. Che, beneinteso, è tutt'altro che privo di meriti — e d'altronde non potrebbero certo essere gli scriventi a negarli, visto che al filone culturale hanno contribuito entrambi, chi ponendo l'accento sull'industrialismo della FIOM e chi sul «mito degli ultimi» come sostrato del solidarismo.

Non possiamo e non vogliamo però dissimulare i limiti, le carenze e le insufficienze che l'approccio culturale al sindacato, alla

sua storia e alle relazioni industriali rischia di provocare. Anzitutto ci sembra che a lungo andare un'insistenza unilaterale delle culture che informano l'azione sindacale e i suoi protagonisti finisca col rendere opaca l'arena reale su cui quella storia si svolge, così come le sue poste e i suoi costi effettivi. D'altro lato, ci pare anche che abbia ragione Bonazzi a sostenere che il paradigma culturalista può essere tautologico, non riuscendo altro a documentare, con la ricerca, l'esistenza di comportamenti informati a quei valori che si sono assunti come referenti iniziali. E infine occorre rispettare la natura reale del sindacato, che consiste nell'essere un'organizzazione a cavallo tra società civile e sistema politico, metà attore economico-sociale e metà soggetto istituzionale: una realtà complessa che non si può riassumere in culture spesso identificate e definite con un ampio margine di arbitrarità. Se può dunque essere ravvisata la tendenza verso un approccio più globale — o anche soltanto meno riduttivo — alla storia del sindacato, una via d'uscita può essere costituita da una soluzione di integrazione tra i vari stili di ricerca, sul tipo di quella avanzata nel brano di Montgomery che abbiamo citato. Ma diciamo subito che essa non ci convince: in parte perché è il risultato di una semplice giustapposizione, in parte perché ci sembra teoricamente povera. Abbiamo già rilevato come in quel linguaggio ci sia un rischio di staticità rispetto al suo argomento d'analisi, che è invece straordinariamente mobile e fluido in quanto relazionale. Occorre allora una strategia di ricerca in grado di assumere non tanto i confini organizzativi del sindacato o dell'impresa come suoi ambiti di indagine, quanto il reticolo di relazioni che ne determina la configurazione sempre soggetta a mutamenti. Da questo punto di vista, ci sembra che una storiografia del sindacato e delle relazioni industriali trarrebbe certamente delle utilità dal rapporto con due metodologie di analisi già impiegate nell'osservazione dei fenomeni negoziali e dell'azione collettiva. Il primo di questi criteri analitici, adottato a proposito della realtà torinese da Bagnasco nel suo profilo di sociologia urbana e ora da Bonazzi nel suo studio dei cassintegrati, è costituito da un programma di ricerca che ha il suo

centro proprio nei processi di contrattazione. Ci riferiamo naturalmente alla scuola dei costi di transazione, come si è specificata a partire dall'opera classica di Williamson, *Markets and Hierarchies* (1975). Ci sembra che la coppia «organizzazione-mercato» sia fondamentale in un processo di ricostruzione dei rapporti tra lavoro organizzato e imprese sullo sfondo di una grande area industriale, specialmente perché quest'approccio consente di mettere a fuoco i processi contrattuali e i loro esiti organizzativi da una prospettiva fortemente dinamica, attenta ai caratteri idiosincratici e peculiari di ogni soggetto. Né si può trascurare come il punto di partenza di Williamson sia stato rappresentato dai contratti di lavoro e dalle particolarità di mercato che in esse si riflettono, con un grande rilievo concesso alle intenzionalità, alle soggettività, alla cultura professionale con cui ogni attore di un processo di contrattazione entra in relazione con gli altri. In un sistema locale in cui da decenni prevale il modello della grande organizzazione, crediamo che sia tutto sommato preferibile, dopo aver a lungo parlato di taylorismo e fordismo, riportare l'analisi a ricognizioni più puntuali del peso delle strutture gerarchiche e delle procedure di mercato, allo scopo di metterne in risalto i conflitti, le contraddizioni e i condizionamenti. Anche dalla scuola della «scelta razionale» possono derivare suggestioni importanti per la ricostruzione storica delle relazioni industriali. Al di là di applicazioni ancora parziali e non soddisfacenti — come per esempio il saggio, ricco di esemplificazioni storiche ma talvolta fuorviante di Colin Crouch, *Trade Unions: the Logic of Collective Action* (1982) — pensiamo che quest'approccio possa offrire delle aperture significative per capire la scelta delle forme della rappresentanza, il rapporto tra i mezzi e i fini dell'azione collettiva, gli scostamenti tra l'interesse individuale e gli interessi di gruppo affermato dalle organizzazioni, le dinamiche interne delle organizzazioni che rappresentano gli interessi. In definitiva, vorremmo invitare gli storici di Torino e, con essi, tutti gli appartenenti alle discipline interessate alla storia delle relazioni industriali almeno a sviluppare la capacità di guardare con nuovi occhi a

una vicenda che altrimenti rischia di essere messa da parte perché già troppo conosciuta. Ecco perché allora, se certo occorrono nuove fonti e anche nuovi tipi di fonti rispetto al passato, diviene altrettanto necessario, per questa nuova storia, approssimarsi a strumenti e ad apparati concettuali inusuali, non ancora sperimentati.

#### I criteri per raccogliere

A questo punto appare poco plausibile lanciare un'ipotesi guida in grado di essere verificata o falsificata dalle ricerche in corso e da quelle previste.

Manifestiamo il desiderio di raccogliere notizie, elementi e narrazioni in grado di aiutare una migliore definizione del corpo di relazioni che ha costituito la vicenda sociale torinese (e dintorni) lungo cinque decenni, richiamando in causa attori e comportamenti di cui indoviniamo appena l'esistenza ma che ci pare strano non abbiano contribuito al processo storico.

Già una letteratura, dalle analisi di Luisa Passerini sull'epoca fascista, agli studi del corporativismo locale e recentemente allo studio di Maurizio Gribaudi, ha reso disponibile punti di vista intorno a fenomeni più o meno drasticamente eterodossi rispetto alla volgata prevalente.

Una serie di indagini più particolari aveva da tempo corretto l'immagine operaia e del conflitto totalmente abbacinata dalla trasmissione emotiva di tre episodi: biennio rosso, resistenza, anni vallettiani.

Si è quindi parlato anche di operai cattolici, di retaggi azionisti, di comunisti di diverso orientamento, di crisi del consenso operaio che «procedono» e non discendono dalla pura repressione.

Il limite di tale importante indirizzo è che permane largamente all'interno del gioco organizzazione-militanti-orientamento ideologico, al pari della letteratura odierna che esamina i delegati, stringendo intorno a questa figura una problematica smisurata.

Il percorso che ci proponiamo intende anzitutto vedere più da vicino varie formazioni sociali senza presumere che esse risultino dalle opinioni politiche e sociali di qualche rappresentante; cercare quindi di aprirsi alla probabile varietà (ma quanto e come varia?) di mondi del lavoro diversi, di ambienti operai e no, di luoghi geografici altri tali da offrire

possibilità di confronto. In secondo luogo ci interessa cogliere il complesso dei significati che sta nel termine «relazione»: fare entrare in gioco le possibilità simultanee o situate nel tempo di collaborazione, cooperazione, conflitto, dipendenza, sostituzione di ruoli, ecc.

Quanta collaborazione nei modi conflittuali?

Quanto conflitto non indagato? La relazione produce sistemi di norme, si trasmette, si esaurisce?

Il che ovviamente costringe a percepire come gli attori della relazione sindacale siano due soltanto in momenti particolarissimi, e come invece più mondi siano costantemente in gioco: imprenditori, dirigenti, funzionari, lavoratori differenziati per cultura, ruolo, interessi.

In particolare l'attore imprenditoriale deve emergere con maggiore chiarezza, nei diversi periodi, con le diverse opzioni culturali. Dovrebbe a questo punto risultare chiaro quanto e perché ci interessi conoscere il mondo della formazione professionale e dell'accesso al lavoro, o l'esperienza delle aziende municipalizzate (sede antica e ricca di relazioni) o il legame fabbrica-ambiente in provincia.

Difficilmente si perverrà in breve a nuove definizioni generali che non siano semplicemente polemiche con quanto è stato prevalentemente detto fino ad oggi.

Comunque la chiamata in scena di attori comportamenti e istituzioni rimasti silenziosi o arbitrariamente scambiati per tali, riaprirà dilemmi ed esigerà risposte.

#### Mondi del lavoro

Al termine di un volume comparativo di saggi sulla classe operaia come distinta formazione sociale in Europa e in America, Aristide R. Zolberg ha posto recentemente in discussione la categoria dell'«eccezionalismo».

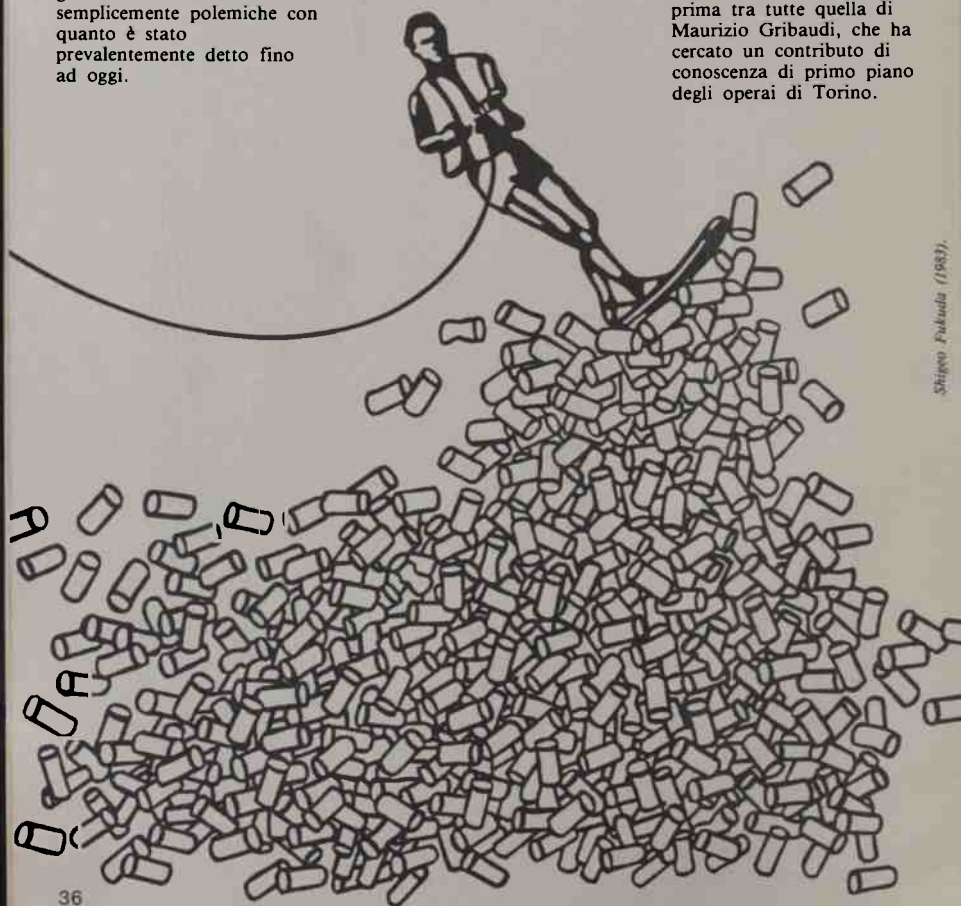
Rifacendosi a Sombart e al suo celebre quesito sulle differenze nel comportamento politico degli operai americani rispetto a quelli europei, Zolberg ha messo in dubbio che abbia ancora un senso domandarsi se vi siano casi eccezionali e se non sia più logico, invece, studiare la storia della classe operaia come un insieme di casi nazionali, ognuno dei quali è dotato di propri caratteri originali e specifici. Non ha senso ricercare l'eccezione, infatti, là dove non esiste una norma.

Le considerazioni di Zolberg vengono alla mente anche quando si discute di casi locali, almeno quando il caso locale abbia le dimensioni e la storia, anche nel senso di una tradizione, di Torino.

Se rifiutando lo stereotipo

del «laboratorio» abbiamo esplicitamente negato che Torino possa essere assunta come un caso più avanzato (ma avanzato rispetto a che cosa, se abbiamo detto che non esiste una condizione normale?), non per questo intendiamo cadere nella trappola di valutare la sua realtà esclusivamente per differenza o per sottrazione rispetto ad altre.

La nostra proposta vuole essere molto più semplice e contenuta. Sgombriamo almeno momentaneamente il campo da primati ideologici e assunzioni di valore e avviamo una ricerca sulla storia delle relazioni industriali di Torino che ne recuperi, in primo luogo, il maggior numero possibile di elementi. Soprattutto, prescindendo dalle troppo enfatiche letture del passato, cerchiamo di individuare circostanze e soggetti concreti, di ricostruirne l'itinerario sociale, di misurare gli effettivi spazi della loro interazione. Porre quest'ordine di problemi significa comunque rinunciare alla convinzione, non suffragata dagli indicatori empirici, che i soggetti sociali che animano la storia della società locale torinese siano statici, dotati di una identità stabile nel tempo. Abbiamo già fatto qualche cenno alle ricerche che hanno mostrato l'alto grado di instabilità esistente all'interno dei gruppi sociali, prima tra tutte quella di Maurizio Gribaudo, che ha cercato un contributo di conoscenza di primo piano degli operai di Torino.



Shigeo Fukuda (1983)

Ma soprattutto riteniamo che sia da riprendere una tra le varie conclusioni alle quali è approdato Gribaudi, secondo cui le diverse strategie degli attori sociali sono regolate da una razionalità limitata, che deve sottostare al filtro determinante dell'esperienza. Dalla conferma dei limiti concreti che vincolano la razionalità e l'azione del gruppo sociale al quale è stata più spesso attribuita una progettualità storica, derivano allora conseguenze importanti per lo studio delle relazioni industriali. Non è stata dimostrata, nei rapporti di lavoro, un'intenzionalità che travalichi gli attori dei processi di negoziazione, come se la loro opera fosse l'estrinsecazione di una logica generale e necessitante.

Lo scambio contrattuale, il momento del conflitto, le lunghe fasi di cooperazione e di collaborazione, non sono altro che le fasi, che si riproducono continuamente, in cui formazioni sociali distinte ed autonome — veri e propri mondi del lavoro — prendono reciprocamente atto della loro esistenza e imparano a dimensionare i loro comportamenti e le loro strategie sulle conoscenze che man mano sviluppano.

Dunque, non è limitata solo la razionalità del mondo del lavoro, nei suoi vari e frastagliati raggruppamenti, ma anche quella del mondo imprenditoriale. Né dall'incontro di questi due mondi è destinata a scaturire alcuna razionalità sinottica, capace di susumerli e di ordinarli entrambi.

Se disponiamo le nostre conoscenze sulla storia della società torinese lungo questa prospettiva, dobbiamo considerare che ancora molto ci sfugge relativamente ai protagonisti di una vicenda che è quasi consuetudine dare per nota.

Non è solo il mondo del lavoro a sfuggirci, una volta che abbiamo dismessa l'idea di attribuirgli un'identità unitaria, costante nel tempo. È anche il mondo imprenditoriale, nella cui storia dobbiamo rilevare più assenze e lacune che elementi di conoscenza certa. Per esempio, siamo convinti che da una riflessione su una figura cruciale, nell'universo industriale del primo Novecento, come Dante Ferraris potremmo ricavare quanto meno il senso dell'aleatorietà, dell'incertezza e della problematicità delle scelte politiche degli imprenditori dopo la prima guerra mondiale, ben oltre il biennio rosso. Ma accanto alle figure dei protagonisti di spicco, occorrerebbe collocare tutto un arco di figure

intermedie e di comprimari che ebbero un peso determinante nel plasmare il paesaggio industriale di Torino: dagli imprenditori-tecnici di inizio secolo, che attivarono una fitta rete di iniziative a volte quasi artigianali nelle loro origini, alle leve dei laureati al Politecnico che li seguirono, per formare l'ossatura metallica del management della Fiat vallettiana. E oltre ad essi, dovremmo riscoprire le generazioni imprenditoriali che operano in settori diversi dal metalmeccanico e che, per perpetuare un loro ruolo in un'area fortemente monoculturale, si specializzarono in ruoli di mediazione sul terreno della rappresentanza degli interessi. Il problema del confronto con il movimento sindacale, e del tipo di rapporti che nelle varie epoche gli imprenditori instaurarono con esso, andrebbe ripreso anche sul versante delle culture di settore. Essere un imprenditore non metalmeccanico a Torino ha rappresentato sempre un fattore di diversità, così come l'identità operaia — il «modello proletario» di cui parla Accornero — costruita a misura dei metallurgici, non si attaglia per lavoratori che forse saranno portatori altrettanto convinti di una propria cultura del lavoro, ma la fonderanno su elementi sociali e professionali del tutto particolari.

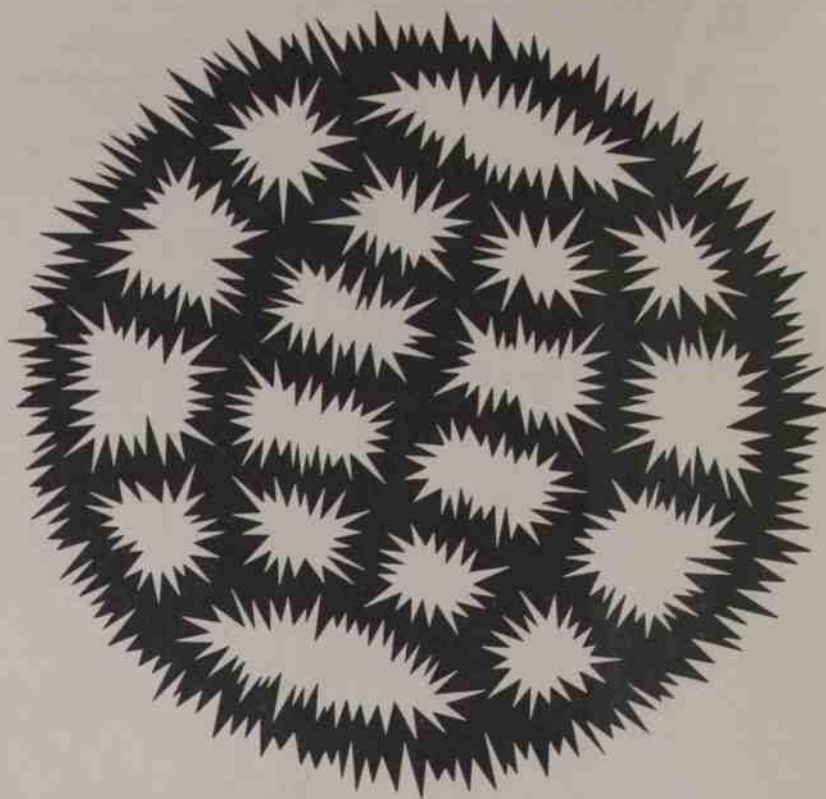
Emblematica, su questo versante, l'esperienza dei tessili. Se vi è qualcosa di irriducibile al «modello proletario» che via via si è sviluppato dai meccanici, sicuramente questo è il mondo dei tessili, con la sua caratterizzazione femminile e il retroterra sartoriale. Più che come a sfaccettature di una medesima realtà, dovremmo imparare a guardare a questi gruppi come appartenenti, ognuno dotato di una propria individualità idiosincratica, a un medesimo universo in grado di apparenare le esperienze e gli stili di vita senza però confonderli e mescolarli troppo.

E probabile che i tempi di queste dissimili esperienze di vita e di lavoro non coincidano. Non solamente nel senso che non coincidono i cicli dell'azione collettiva e del conflitto, sicché ha poco senso far stare tutta la storia delle relazioni industriali di Torino dentro le scansioni della storia della Fiat (1949, 1955, 1962, ecc.). Ma anche nel senso che le grandi fasi dell'organizzazione di fabbrica — a cominciare dalla taylorizzazione — si evolvono secondo

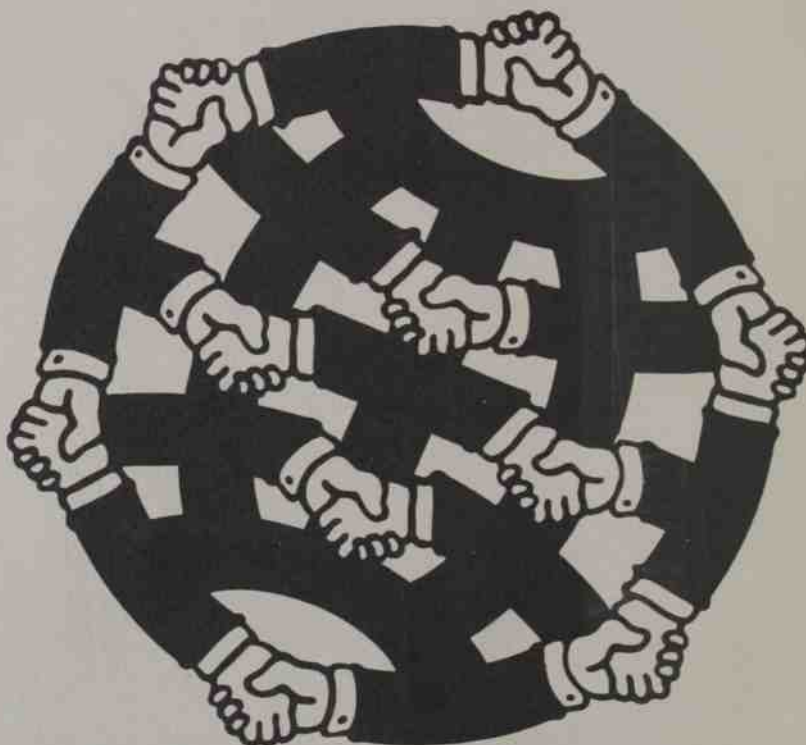
periodizzazioni particolari, che tengono necessariamente conto delle caratteristiche delle forze-lavoro e delle sue culture.

In un contesto siffatto, acquistano rilievo anche gli atteggiamenti e i modi di rapportarsi dei lavoratori al prodotto, che sono tutti compendiabili nell'iconografia dell'operaio di mestiere. Vi è certamente un problema di relazione con il lavoro, che non raggiunge necessariamente i livelli politici più alti ed espliciti, che non si converte inevitabilmente in consapevolezza politica, ma che tuttavia gioca un ruolo cospicuo nella quotidianità di fabbrica, sospingendo a un'identificazione di interessi come a una forma di consenso, non sempre espresso apertamente, nei confronti dell'organizzazione della produzione. È, questo, un frammento della situazione sociale e lavorativa torinese che non è stato praticamente indagato e che forse rappresenta uno dei silenzi maggiori rispetto alla realtà di un luogo ove si pratica uno scambio costante tra culture del lavoro e cultura industriale. Personalmente, mentre appare oggi desueta la tematica classica dell'etica del lavoro, noi riteniamo che le relazioni industriali siano espressive di varie, possibili etiche del lavoro, non tutte forti. L'eccessiva polarizzazione del mito del lavoro, con l'operaio professionale da un lato e dall'altro il suo opposto, il rapporto strumentale con il lavoro, quasi che fosse ancora una volta il taylorismo il discriminare tra i due modelli, ha esaurito rapidamente l'interesse per questi temi. È altresì probabile che forme meno enfatiche ma ricche di conseguenze di adesione interiore al «lavoro che si deve fare» siano esistite ed esistano anche a prescindere dai sistemi di produzione e dalla collocazione professionale.

La contrattazione sindacale è probabilmente il processo in cui possono essere meglio lette in trasparenza le espressioni quotidiane del mondo del lavoro. Le relazioni industriali danno una struttura, un assetto, concorrono a definire un contesto che organizza e conferisce visibilità e autorità all'universo di esperienze retrostante al lavoro. Riteniamo perciò che la configurazione delle relazioni industriali a Torino sia in qualche modo peculiare e originale. Semplicemente perché, se è certamente comparabile a quella presente in molte altre città



Shigeo Fukuda (1985).



Shigeo Fukuda (1982).

industriali, non si qualifica, rispetto ad essa, né per anticipazione né per ritardo. È semmai unica, come uniche sono tutte le altre, al di fuori di ogni gerarchia di valore e di giudizio.

**Verso dove?**

Proviamo a considerare la ricerca con un occhio

diverso da quello del ricercatore. Pensiamo anche a quelli di noi che sono dilettanti, agli operatori che interagiscono con gli studi. Una sorta di condanna grava su di essi: il bisogno di una immagine di Torino e dintorni, della sua storia locale, quasi un «serial» che li conforti.

La volgata su Torino è assai più un prodotto politico che non il risultato di una consapevole linea di ricerca. Semmai il limite di ricerche, anche interessanti, è stato quello di non sfidare la volgata bensì di blandirla e di nobilitarla. Per molti di noi essa appare oggi più inutile che

## TRA IMPEGNO E SCONFITTA

di Adriano Ballone

«sbagliata».  
Troppe cose che percepiamo nell'operare sembrano non aver nulla a che fare con essa, non tanto essere contro falsificarla quanto risultare estranee.  
Come se molti comportamenti attuali uscissero dal nulla, non avessero storia e radici. Significative, da questo punto di vista, le nette contraddizioni tra memoria e storia che sono state oggetto di notevoli ricerche torinesi. Esistono tentativi deboli di spiegare le incongruenze: si ricorre alla tecnologia che scambia, ad una non meglio definita modernizzazione, oppure all'idea di «sconfitta».  
E tuttavia non vorremmo che la condanna a darci un'immagine di Torino sociale, trovasse scampo nell'inventare una Torino «altra», inutilmente polemica.  
I fenomeni che hanno costituito una leggenda diventata poco convincente, sembra che esistano davvero, compresi gli operai, le fabbriche, i conflitti ecc.  
Non basta scoprire che c'è dell'altro anche se si tratta di una scoperta essenziale.  
Così come non basta esser stufi di una Torino «normativa» (il famoso laboratorio) e discorrere di una Torino anomala. Sono ancora titoli troppo fascinosi e legati alla politica del presente, per essere davvero utili agli stessi operatori.  
Anche se non osiamo grandi costruzioni ipotetiche possiamo pur ambire a singole spiegazioni, cambiare narrazione e memoria, scorgere il tempo dietro le percezioni del presente.  
Può darsi che serva mettere in comunicazione studiosi abitualmente cauti, ma in realtà molto compresi delle loro indagini, senza che abbiano già scelto del tutto per quale immagine debbono lavorare. Gli operatori si possono permettere di chiedere loro più curiosità e più libertà. Disponibili a dare un senso narrativo a quanto credono di intuire, ma altresì refrattari a rivelazioni troppo significative e definitive.  
Forse è una congiuntura che autorizza un protagonismo del lavoro storico superiore a tanta parte di quello «classico» sulla Torino sociale, a quello che per lungo tempo si è limitato a mobilitare le organizzazioni e i militanti, lasciandoli privi di un dialogo necessario.

due tratti distintivi marcano la storia del movimento operaio italiano: tratti peculiari perché interattivi e originali rispetto alla trattazione europea ed occidentale. Il primo, di cui si discute raramente, ci dice di tre sconfitte di vasta portata che, a distanza di un trentennio l'una dall'altra, denotano la sua vicenda politica e sindacale. Il secondo riguarda il radicamento del movimento operaio: l'opposizione sociale, soprattutto se di matrice operaia, allorché muta con la sconfitta i caratteri di conflitto aperto, esprime attraverso la militanza politica una continuità nella resistenza scarsamente integrabile. Da questo paradosso deriva in gran parte la difficoltà storiografica e politologica di definizione sia dei contesti e delle ragioni della sconfitta sia della natura e dei componenti della militanza politica operaia. Tra questi due poli (sconfitta e continuità) si colloca la «cultura politica operaia», ogni volta diversa e uguale in un processo di adattamento/conflitto/interazione con le circostanze date. Una cultura che non è progetto politico, ma modo di essere, struttura della resistenza e opzione che reclama un progetto politico di trasformazione sociale.  
Caratteri omogenei e comparabili hanno le tre sconfitte, pur maturate in ambiti storici differenti. Tutte e tre hanno quale epicentro di consumazione la Torino operaia e, in dettaglio, il rapporto operai-movimento operaio-fabbrica: si consumano cioè, dapprima, all'interno delle officine o nei loro immediati dintorni. Sintomi in primo luogo di mutamenti in corso nel territorio produttivo e sociale, che vengono colti con lentezza all'esterno della fabbrica. Ma che producono, con devastazioni profonde, nuove definizioni e nuove allocazioni dei soggetti. Soprattutto l'onda concentrica di queste sconfitte si riverbera su tutto il territorio nazionale, investe settori marginali rispetto all'epicentro del conflitto, invade ambiti sociali non assimilabili alla condizione operaia e trasuda infine, in un lasso di tempo più o meno breve (dai due ai quattro anni), sul versante politico-istituzionale assumendo i caratteri di un regime autoritario o di una stagione politica moderata o di una improvvisa sconfitta elettorale. Il feed-back della sconfitta comporta conseguenze inventariabili: forte calo del potere

d'acquisto dei salari, peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, contenimento della conflittualità sociale, progressiva perdita di incisività politica del movimento operaio. Tra gli elementi propri che precedono e accompagnano la sconfitta di rilievo è l'accentuata divisione, politica e culturale, all'interno del movimento operaio: tra stili di contrattazione, tra opzioni strategiche, tra modelli di cambiamento sociale, tra interessi di settore e ipotesi di alleanza politica. Si potrebbe (con qualche cautela) dire di ciclicità delle onde lunghe (ne hanno ipotizzato l'esistenza, tra i tanti, Kondrat'ev, Schumpeter, Kuznets, Forrester e, su altri versanti, H. Rosenberg, Simiand, Hobsbawm, Wallerstein, Huber). Il carattere di circolarità della dinamica sociale potrebbe indurre alla rassegnata indulgenza circa l'oggettività del fenomeno: soggettività e volontà di cambiamento apparirebbero dunque cifre e variabili all'interno di un sistema autoregolantesi.

**L**a resistenza che gruppi di operai oppongono volontaristicamente, prima e dopo la sconfitta, all'assorbimento indica il rifiuto, significativamente innegabile, dell'apparentemente ineluttabile. Da questo punto di vista, la vicenda anomala di un organismo non sindacale e non politico, qual è l'Associazione perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale, rappresenta, oltre che un inedito nella storia del movimento operaio internazionale, un paradosso storico: una sconfitta operaia, in gran parte consumatasi dentro la fabbrica, non è vissuta soggettivamente come tale da operai che subiscono purtuttavia, in un processo di avvitata violenza, il declassamento professionale, l'emarginazione politica, il licenziamento infine. Cioè, la sconfitta politica, dentro e fuori la fabbrica, che comporta nell'immediato devastazione di una identità, precarietà del rapporto produttivo, sofferenza umana individuale e di gruppo, non provoca rassegnazione, non spezza le reti di relazione politica, non distrugge il tessuto della militanza comunista, ma anzi lo specializza con la definizione di obiettivi e di procedure. Questa stessa sconfitta viene «usata» in molti modi e in differenti direzioni. Sia pure

limitatamente ad un gruppo operaio (sono circa 2.000 gli iscritti all'Associazione a Torino), la sconfitta operaia degli anni Cinquanta non rappresenta esclusivamente arroccamento e ripiegamento. Di più: l'obiettivo che informa e motiva la nascita dell'Associazione risulta alla distanza vincente. Il programma dell'Associazione, sintetizzato in uno scarso statuto, si modifica, col tempo e non senza contrasti interni, da iniziale rivendicazione per la riassunzione dei licenziati in una richiesta di riconoscimento del carattere persecutorio del licenziamento e di risarcimento per il danno e il torto subiti. La legge 36/1974 recepirà infine in toto questa rivendicazione: sancisce il riconoscimento ai licenziati del titolo, per così dire, di «perseguitati» e impone alla collettività l'onere del risarcimento materiale del danno subito da questi operai (ricostruzione della carriera, riequilibrio contributivo e previdenziale, rivalutazione delle pensioni). Come se ognuno di questi operai non fosse mai stato licenziato. La resistenza risulta pagante. L'«uso» che questi operai fanno della sconfitta non rientra negli schemi collaudati.

**Q**uali sono le ragioni che definiscono e spiegano questa anomalia? Una credo sia preminente: l'anomalia ha le sue radici nel particolare rapporto che questi operai stabiliscono con l'attività politica. Ideologia, tradizioni di cultura, abilità professionali, mitologie consolidate (tra le quali quella relativa all'«etica del lavoro»), riti del quotidiano, reti di solidarietà amicale e parentale sono elementi importanti a definire e a spiegare la continuità della resistenza operaia. Non sufficienti però a spiegarci la resistenza vincente di questo gruppo operaio. È invece il rapporto stabilito con l'attività politica il tratto peculiare che si evince dalla storia del movimento operaio torinese. Peculiare perché coniuga condizione soggettiva e tensione propositiva, quotidianità e politica, perché motiva un'interazione tra soggettività e progetto, tra utopia e resistenza. Da vita ad una cultura operaia che non è leninista né pauperista, che privilegia i momenti di differenziazione rispetto a quelli di omogeneità, che è «pensiero forte» nella misura in cui pretende ed esercita potere non attraverso una

mitologica rivoluzione totale, ma con la pratica puntuale e rigorosa della contrattazione sui dettagli della condizione operaia in fabbrica e nel territorio, pratica che si fa modello di contrattazione e di conflitto, di strategia del consenso e di settarismo sui contenuti e non sulle procedure del conflitto. La società torinese è caratterizzata, negli anni Cinquanta, da due aspetti: da un lato la «modernizzazione» capitalistica, intrisa di inerzie, scarti, piccinerie, ma che implica comunque la distruzione parziale delle tradizioni di mestiere e di professionalità operaia e insieme l'estromissione dalla fabbrica e la sottomissione di un cetto politico operaio di recente formazione; dall'altro lato i conflitti interni al movimento operaio in rapporto alle stratificazioni professionali, alle opzioni politiche, ai modelli di sviluppo, alle strategie di integrazione o di opposizione. La sconfitta operaia degli anni Cinquanta indica il prevalere della «modernizzazione» e il contenimento della spinta sociale. Conseguenza della sconfitta non sono i licenziamenti, ma lo strutturarsi, attorno al licenziamento, di una strategia politica: i nomi di Pautasso e di Dozzo, i due casi meglio pubblicizzati a proiettare l'immagine dell'angoscia del licenziato, si son fatti emblemi di tutta una fase storica. Eppure l'analisi dei percorsi professionali e politici dei licenziati degli anni Cinquanta ci induce ad altre considerazioni.

**Q**uattro aspetti soprattutto colpiscono in questa vicenda. Intanto la povertà culturale e propositiva dei fautori della «modernizzazione»: da Valletta al sorvegliante Fiat prevalente è l'atteggiamento regressivo e repressivo, l'obiettivo della produttività e del controllo senza il progetto politico della trasformazione sociale. Il secondo aspetto: gli uomini che costituiranno l'ossatura portante della direzione del movimento operaio torinese degli anni Sessanta e Settanta (Pugno, Alasia, Bianchi, Longo, Damico, Pace, ecc.) sono tutti dei licenziati per rappresaglia politica e sindacale. Dunque, l'ambiguità dell'essere operaio sta anche in questo: che i dirigenti del movimento operaio torinese sono, per così dire, il prodotto di un doppia selezione, quella operata

magli industriali all'interno della fabbrica e quella interna al sindacato e al partito. Il terzo aspetto: questo gruppo operaio, professionalmente capace, è strettamente legato a modelli «industrialisti», destinato ad assumere il ruolo di direzione del movimento e dell'organizzazione, è contraddistinto da una accentuata motivazione — «stasi un bisogno — alla strategia del «migliorarsi» come individui e come gruppo. «Per i percorsi del miglioramento: l'abilità professionale, acquisita con la pratica, il sacrificio, la scuola serale; il lavoro autonomo, vissuto più come ispirazione a sottrarsi al regime di controllo interno alla fabbrica che come reale possibilità di impiantare una piccola officina; l'attività politica e sindacale. «Attorno a quest'ultimo percorso si disegna il quarto aspetto: il rapporto con la politica. Questo gruppo operaio matura all'attività politica quasi senza esitazioni e con scarni strumenti interpretativi, in una contingenza storica definita politicamente, territorialmente e temporaneamente. Giungono così al movimento operaio organizzato tra il 1942 e il 1946, in un momento di acuta crisi del regime fascista, che si riverbera nei rapporti sociali e di fabbrica come appannamento del potere degli industriali e dei ceti dominanti, crisi indotta dalla guerra e dalla lotta di liberazione. In una contingenza storica in cui il «tempo della fabbrica» — «in questo sta il senso autentico della «rottura» per ciò che riguarda la società torinese — si fa strumento di potere e di governo in

mano operaia. Per la stragrande parte di questi operai la mediazione che conduce all'attività politica è rappresentata, prima, dalla pratica sappista e, poi, dall'elezione a commissario di reparto in fabbrica. Se per queste vie giungono all'attività politica, da un altro tipo di confronto (generazionale e strategico) emergono in funzione dirigente. Durezza e strategia di gruppo, ideologia e industrialismo divengono così caratteri strutturanti di questo ceto politico.

«e» significativo ad ogni modo che il bisogno intenso di «migliorarsi» permanga anche quando il licenziamento ha ridotto i margini di esercizio dell'autonomia e delle opportunità. Si attivano strategie individuali di ricollocamento le più diverse, con una agilità e un'inventiva stupefacenti, mobilitando compensazioni familiari e stringendo le maglie dei reticoli sociali per la gran parte modellati dagli intrecci con la politica. Non molti sono i casi di coloro che, estromessi dalla fabbrica e dal lavoro produttivo, faticano oltre misura nel reinserimento: la maggior parte attiva strategie destinate a produrre successo e benessere. Anche in questo frangente è l'attività politica a dare ragione di una scelta e di una continuità: la resistenza diventa pagante nella misura in cui si fa politica e sfrutta le specificità del sistema. È un invito alla riflessione e alla riconsiderazione dei fattori scatenanti la sconfitta il fatto che la nascita dell'Associazione sia

tutt'altro che pacifica e facilitata: per legittimarsi, in quanto Associazione e non solo come singoli militanti, questi operai devono superare inerzie, sottovalutazioni, incomprensioni, ostilità, prudenze e timori. Lo stesso Di Vittorio, previo accertamento delle intenzioni di questo gruppo, deve intervenire, presso la Federazione comunista e la Camera del lavoro, per «garantire» la correttezza dell'Associazione. Ciò che preoccupa il movimento operaio è il modo, di estrema coerenza, con cui questi uomini vivono e usano la sconfitta politica in fabbrica. Le incomprensioni sono poi il sintomo della sottovalutazione e della scarsa attenzione che il movimento operaio dedica alle pratiche reali che attraversano, collegano, contrappongono gruppi sociali e individui.

#### Istituto Gramsci piemontese

#### Biblioteca

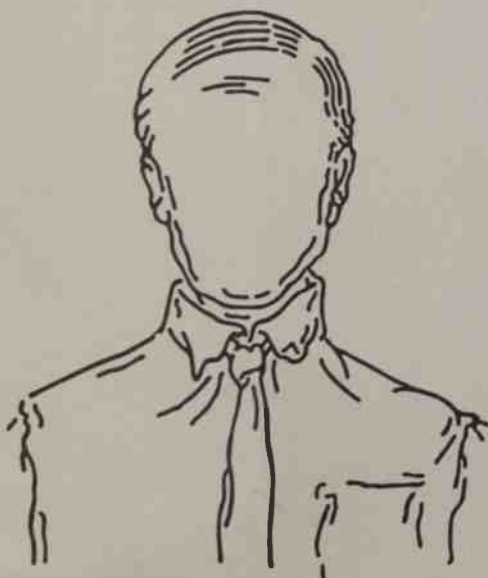
16.000 volumi, 2.500 opuscoli, 1.200 periodici italiani e stranieri su: storia del Partito Comunista Italiano storia del movimento operaio e sindacale italiano storia d'Italia dall'epoca fascista relazioni industriali realtà socio-economico-politica italiana e piemontese, ecc.

#### Archivio storico del movimento operaio torinese

metri lineari 220, fondi archivistici di: Fiom-Cgil di Torino (1945-1980) Camera Confederale del Lavoro di Torino (1945-1980) Ufficio contratti e vertenze della Confederazione Fascista Lavoratori dell'Industria (1917-1945) Partito Comunista italiano - Federazione di Torino (1945-1978) Allenza Cooperativa Torinese (1879-1967) Unione Donne Italiane di Torino (1945-1979) Cogidas (1973-1987), ecc.

#### Orario di apertura

lunedì e mercoledì ore 9/13; 14/17 martedì, giovedì, venerdì ore 9/13 Via Vanchiglia 3 - tel. 011/8395404 10124 Torino





Shigeo Fukuda (1982).

*estrema semplicità, costituiscono il punto di arrivo di una ricerca che ha radici molto precise nella cultura segnica della tradizione artistica giapponese.*

*Alcune delle immagini più significative presentate in queste pagine sono contro la guerra, denunciano il degrado ecologico del pianeta.*

*Pur lavorando per una gamma di committenza molto diversificata, alcuni dei lavori più interessanti di Fukuda sono infatti collegati ai due progetti della Japan Graphic Designers Association Inc. (JAGDA): l'«Hiroshima Appeals» e, soprattutto, la «JAGDA Peace Poster Exhibition», fondata nel 1983 e arrivata, quest'anno, a dimensione internazionale.*

*È infatti Fukuda che ha diretto il gruppo di lavoro che ha organizzato l'esposizione, è sua la copertina del catalogo, e nell'introduzione (accanto ai testi di Yusaku Kamemura e Seymour Chwast), presenta il panorama della produzione di manifesti per la pace sottolineando l'importanza, per l'«internazionale» dei grafici, di operare in questa direzione.*

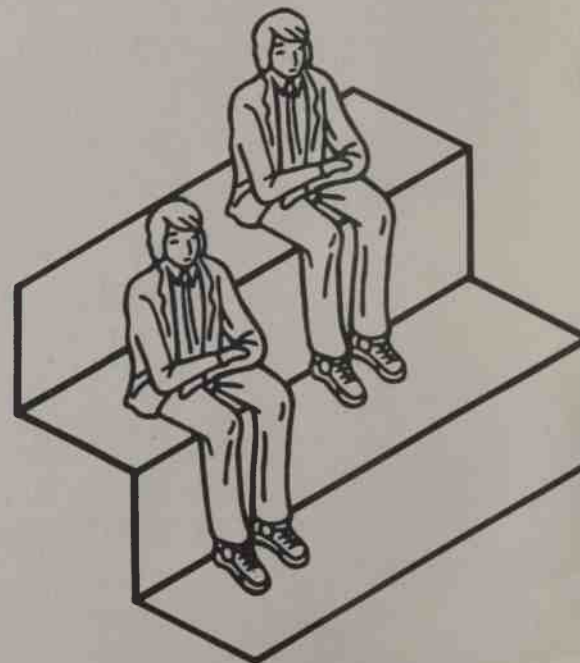
Gianfranco Torri

*Le immagini di questo numero*

*Presentare Shigeo Fukuda dovrebbe essere inutile. In Giappone i suoi lavori, la sua attività sono conosciuti e apprezzati ben al di fuori di chi si occupa di grafica. La sua partecipazione alle principali manifestazioni internazionali del graphic design (le Biennali di Varsavia e di Brno), i numerosi premi conseguiti (tra gli altri: la medaglia d'oro a Varsavia), le mostre dedicate al suo lavoro ne hanno fatto da tempo uno dei più interessanti autori a livello mondiale.*

*In Italia, non esistono (finora) pubblicazioni che presentino le sue opere né è stata organizzata nessuna esposizione sull'arco della sua produzione<sup>1</sup>*

*Nel fitto panorama della produzione giapponese di questi ultimi anni (pensiamo a Tadanori Yokoo, al gruppo dei premiati all'«Hiroshima Appeals», ai tanti altri autori di estrema capacità), Shigeo Fukuda occupa una posizione particolare: l'essenzialità del segno, la sua (apparente)*



Shigeo Fukuda (1984)

## SCRITTURA ELETTRONICA

La leadership di Olivetti è il risultato di una vocazione aziendale e di un impegno tecnologico e qualitativo. Ma è anche una realtà industriale riconosciuta a livello internazionale.

Nel campo della scrittura, Olivetti è leader dal 1908, quando progettò la prima macchina per scrivere italiana. Lo era ancora settant'anni dopo al momento di presentare sul mercato mondiale la prima macchina per scrivere elettronica.

Lo è soprattutto oggi che scrittura elettronica Olivetti vuol dire un altro scrivere e dunque un altro vivere negli uffici di cinque continenti.

Scrittura, videoscrittura, word-

processing. Macchine intelligenti, veloci, efficienti.

Silenziose. Con capacità di memorizzare e di comunicare. Con capacità di liberare la creatività di chi le usa.

Una gamma di modelli per ogni esigenza professionale, progettati ergonomicamente per ottenere i massimi livelli di funzionalità e di confort: ET 109, ET 112, ET 116, ET 240, ETV 260, ETV 500.

In un mercato fortemente competitivo, la leadership di Olivetti nella scrittura vuol dire più di un primato tecnologico: è il risultato di una esperienza unica nell'organizzazione e nel lavoro dell'ufficio.



# LEADERSHIP STORY



**olivetti**



La struttura organizzativa del gruppo ENI è basata su una holding, l'ENI, che detiene attualmente la totalità, o la quasi totalità, del capitale di 13 principali Società Caposettore, alle quali fanno capo un Insieme di oltre 300 Società, delle quali oltre un terzo ubicate all'estero. Le Società operative sono soggette alla stessa regolamentazione ed hanno la stessa natura di impresa prevista, sia in Italia sia all'estero, per le Società per Azioni il cui capitale sia nelle mani di privati Azionisti. Tale struttura organizzativa consente un elevato grado di flessibilità operativa e gestionale, ed è in grado di evolversi, in modo autonomo, secondo le esigenze poste dalla situazione economica ed industriale dei vari settori e mercati nei quali l'ENI si trova ad operare. Nei confronti delle Società operative l'ENI svolge funzioni di direzione e coordinamento nelle attività di programmazione e controllo, nelle attività all'estero, nelle politiche del personale e dei rapporti con la realtà esterna.

## LA STRUTTURA ORGANIZZATIVA DEL GRUPPO

Particolarmente significative sono le funzioni dell'ENI in campo finanziario; l'ENI, infatti, oltre a svolgere una funzione di coordinamento nei rapporti con gli operatori finanziari nazionali ed internazionali, propone le politiche ed i piani di copertura finanziaria del Gruppo, sovrintende alla loro attuazione e controllo, e pianifica e coordina le operazioni finanziarie di Gruppo. Tali funzioni vengono esercitate, oltre che in accordo con le strutture delle Società Caposettore, attraverso una rete di Società finanziarie ubicate sia in Italia sia all'estero.



Ente Nazionale Idrocarburi  
Sede in Roma  
Uffici:  
00144 Roma, piazzale Enrico Mattei, 1  
telex: 610082 - 610086  
telegrafo: Enidro-Roma

### **Agip**

Esplorazione e produzione di idrocarburi; approvvigionamento di greggi; ciclo del combustibile nucleare; sviluppo e impiego di fonti rinnovabili di energia (geotermia e fotovoltaico); attività nel settore dei minerali non ferrosi.

### **AgipPetroli**

Raffinazione e distribuzione di prodotti petroliferi. Fornitura di servizi per il risparmio dell'energia, per la razionalizzazione dei consumi e l'uso di fonti energetiche diverse dal petrolio.

### **Snam**

Approvvigionamento, trasporto, distribuzione e vendita di gas naturale.  
Trasporto di idrocarburi liquidi.

### **AgipCarbone**

Ciclo integrato del carbone: ricerca e coltivazione mineraria, logistica e trasporto, trasformazione, commercializzazione su scala internazionale, ricerca scientifica e tecnologica per sviluppare e diversificare l'utilizzo del carbone e dei derivati.

### **Samim**

Produzione, trasformazione e commercializzazione di metalli non ferrosi da minerali e da rottami e residui civili ed industriali; estrazione e lavorazione dei marmi, produzione di acido solforico e derivati del bario.  
Produzione e trasformazione di materiali abrasivi e ceramici avanzati.

### **EniChem**

Petrochimica di base, materie plastiche, gomma sintetica, prodotti chimici per l'agricoltura, fibre sintetiche, materie prime per detersivi, tecnopolimeri, chimica fine, prodotti farmaceutici.

### **Saipem**

Perforazione terra e mare.  
Costruzione terra (pipelines, impianti industriali, ecc.).  
Lavori mare (sealines, piattaforme, terminali, ecc.).

### **Snamprogetti**

Studio, progettazione e realizzazione di impianti chimici e petrochimici, di raffinazione, di trattamento gas, condotte in terra e in mare, tecnologia offshore, impianti industriali, impianti per l'ecologia e grandi infrastrutture.

### **NuovoPignone**

Progettazione e costruzione di macchine, apparecchiature e strumenti per l'industria degli idrocarburi, petrolchimica, elettrica, nucleare e tessile.  
Sistemi modularizzati e sistemi di automazione.

### **Savio**

Produzione e fornitura di macchine per l'industria tessile.

### **Lanerossi**

Industria tessile e dell'abbigliamento.

### **Sofid**

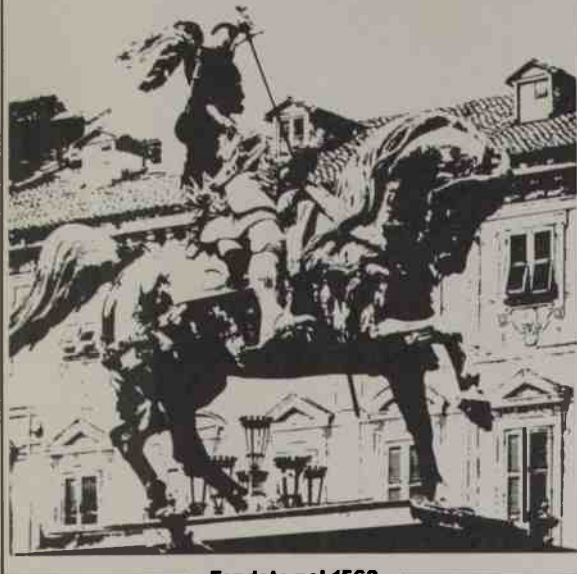
Finanziamento di attività industriali e commerciali del gruppo ENI.

### **Eni Int. Ho**

Compravendita e gestione di partecipazioni e titoli, finanziamento delle attività del gruppo ENI all'estero.

# SANPAOLO

ISTITUTO BANCARIO  
SAN PAOLO DI TORINO



- Fondato nel 1563 -

prop

## I MESSAGGI CHE SI SEGUONO AD OCCHI CHIUSI LA RADIO RAI



**SIPRA, LO SPAZIO DELLA PUBBLICITÀ**

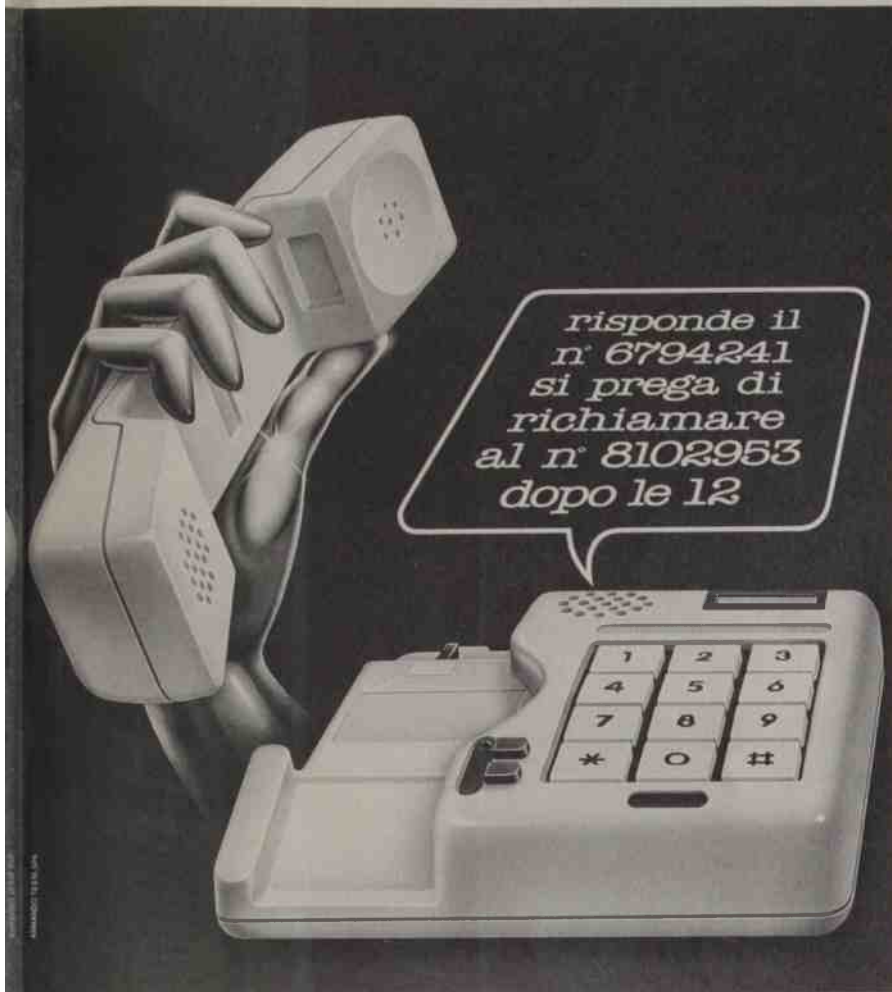
SIPRA S.p.A. - Direzione Generale - Via Bartola 34 - 10122 TORINO - Tel. (011) 517633 - Telex SIPRAT 221141



**Italgas è qui.  
Nell'omaggio alle Scienze.**

Dove c'è Italgas  
ci sono tutti i vantaggi del metano.  
Più quelli dell'azzurro.  
Per significare l'insieme di servizi  
che solo una grande azienda  
a diffusione capillare può offrire  
Italgas è, da un secolo e mezzo,  
progresso, esperienza  
e tecnologia avanzata  
al servizio della collettività.  
Adesso Italgas  
è anche protagonista  
nei restauri  
che renderanno riagibile  
l'Accademia delle Scienze di Torino.

**italgas**  
1837-1987. I primi 150 anni.



PUBBLICITÀ: BENTON & BOWLES  
 ADVERTISING: T&B SPA

**SIP**

GRUPPO IRI-STET

il futuro è in linea

## FINALMENTE IL TELEFONO CHE RISPONDE PER TE

**E dice dove e quando ti possono richiamare.**

Yuppie, Duetto e Tristar sono i nuovi telefoni SIP che rispondono per te quando sei fuori casa o sei occupato e non puoi rispondere.

Infatti Yuppie, Duetto e Tristar oltre ad essere telefoni di moderno design, sono dotati di un risponditore a sintesi vocale la cui memoria elettronica dispone di una vasta gamma di parole e frasi che possono essere scelte usando la tastiera telefonica.

In questo modo chi telefona può sentire il tuo messaggio ripetuto da una gradevole voce sintetizzata, ad esempio "Risponde il numero... Si prega di richiamare dopo le nove di sera" ed informare, quando sei fuori, a quale altro numero vuoi essere richiamato.

Grazie alla loro semplicità d'uso ed al costo inferiore alle 300 lire al giorno, Yuppie, Duetto e Tristar sono ottimi collaboratori in caso di frequenti spostamenti o lunghe assenze.

Acquistarli o noleggiarli è facile: basta rivolgersi al più vicino ufficio commerciale SIP.

**Istituto Gramsci  
piemontese**

**Organismi direttivi**

*Comitato scientifico:*

Arnaldo Bagnasco, Gian  
Mario Bravo, Norberto  
Bobbio, Alberto Conte,  
Graziella Fornengo, Franco  
Momigliano, Guido Neppi  
Modona, Gian Enrico  
Rusconi, Michele Salvati,  
Nicola Tranfaglia, Gustavo  
Zagrebel'sky.

*Presidente:* Gastone Cottino

*Direttore:* Silvano Belligni

*Segretario generale:*

Angela Ferrari

*Comitato direttivo:*

Aldo Agosti, Dunia  
Astrologo, Silvano Belligni,  
Riccardo Bellofiore,  
Giuseppe Berta, Luciano  
Bonet, Federico Cereja,  
Claudio Della Valle, Angelo  
Dina, Mario Dogliani,  
Giorgio Grossi, Nicola  
Negri, Guido Ortona,  
Stefano Piperno, Emilio  
Pugno, Mario Ricciardi,  
Walter Santagata,  
Francesco Scacciati, Sergio  
Scamuzzi, Mario Vadacchino

*Struttura organizzativa:*

*Amministrazione  
e segreteria:* Angela Ferrari  
*Segreteria:* Fulvia Deusebio  
*Biblioteca:* Anna Silvestro,  
Rosangela Zosi  
*Archivio:* Renata Jodice

**Sisifo**

Idee ricerche programmi  
dell'Istituto Gramsci  
piemontese

*Direttore:* Silvano Belligni.

*Direttore responsabile:*  
Giancarlo Carcano.

*Grafica  
e ricerca iconografica:*  
Extrastudio.

Le immagini utilizzate per  
illustrare questo numero  
sono di Shigeo Fukuda.

*Stampa:* Arti Grafiche Rocchia

*Autorizzazione:*  
Tribunale di Torino  
n. 3360/84 del 28/1/1984.

Spedizione in  
abbonamento postale  
gruppo IV/70  
n. 2/2° semestre 1987.

«Sisifo» è diffuso  
gratuitamente e sarà inviato  
a tutti coloro che ne  
faranno richiesta.

La corrispondenza deve  
essere inviata alla  
redazione di «Sisifo»,  
Istituto Gramsci piemontese,  
via Vanchiglia 3,  
10124, Torino  
(Tel. 011/8395402/3).

La corsa agli armamenti negli ultimi  
quarant'anni, di Adriano Zecchina

11

**MATERIALI DI DISCUSSIONE**

Studiare le politiche per capire la politica  
di Luigi Bobbio

43

La classe operaia italiana  
nella trasformazione industriale, di Sergio Scamuzzi

75

**RIPENSARE TORINO**

Piano urbanistico e cultura  
di Carlo Alberto Barbieri

134

Uomini senza territorio, di Luigi Berzano

152

Disoccupati a Torino, di Francesco Viano

204

Un'altra Torino culturale, di Angelo d'Orsi

241

Fiat Auto: le strategie integrate di flessibilità  
di Richard Locke e Serafino Negrelli

271

Quattordici anni di impegno, del Cogidas di Torino

294

**PRESENTAZIONI**

Convegno gramsciano

31

**RICERCHE**

Le relazioni industriali a Torino:  
per una storia ancora da scrivere  
di Giuseppe Berta e Bruno Manghi

33

Tra impegno e sconfitta, di Adriano Ballone

39

Biblioteca (orari e contenuti)

41

Le immagini di questo numero, di Gianfranco Torri

42